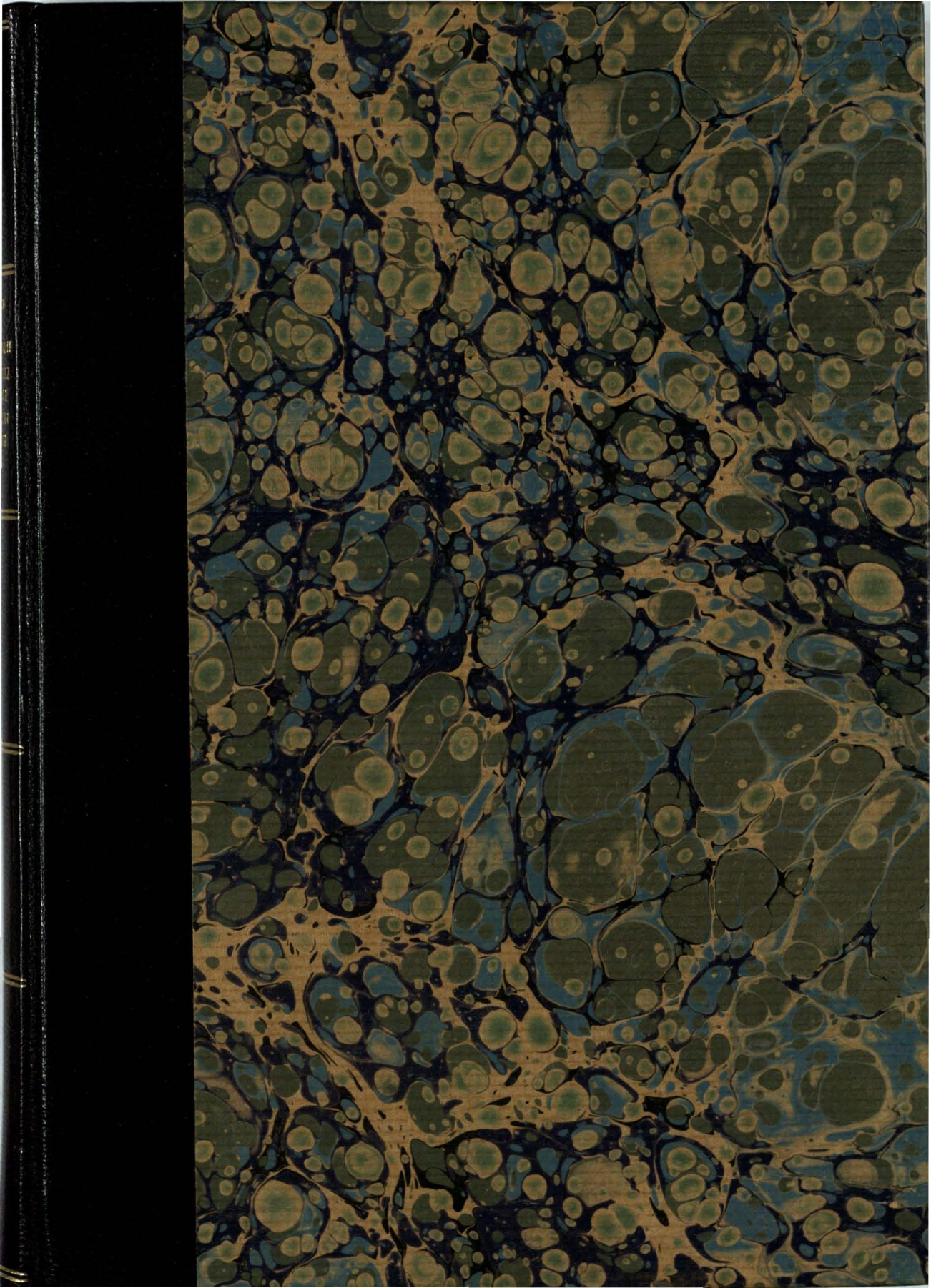
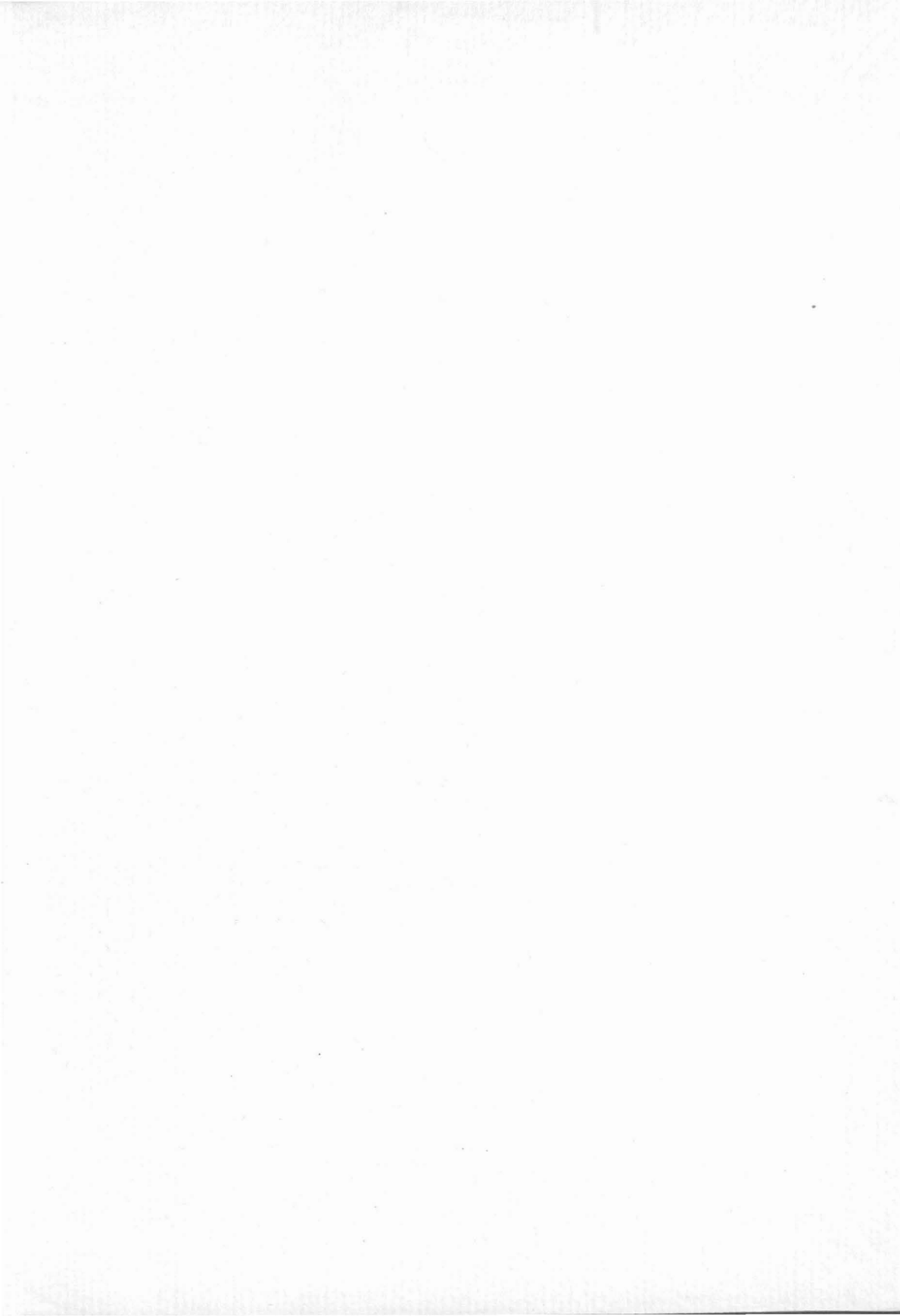








Prof. Dott. G. BENZI

4-D-52

LE MERAVIGLIE
DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE 1888

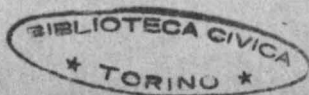
ED

I TESORI
DELL'ARTE SACRA

con 27 fotoincisioni



TORINO.
Tip. G. SACERDOTE
1898



207 C. 396

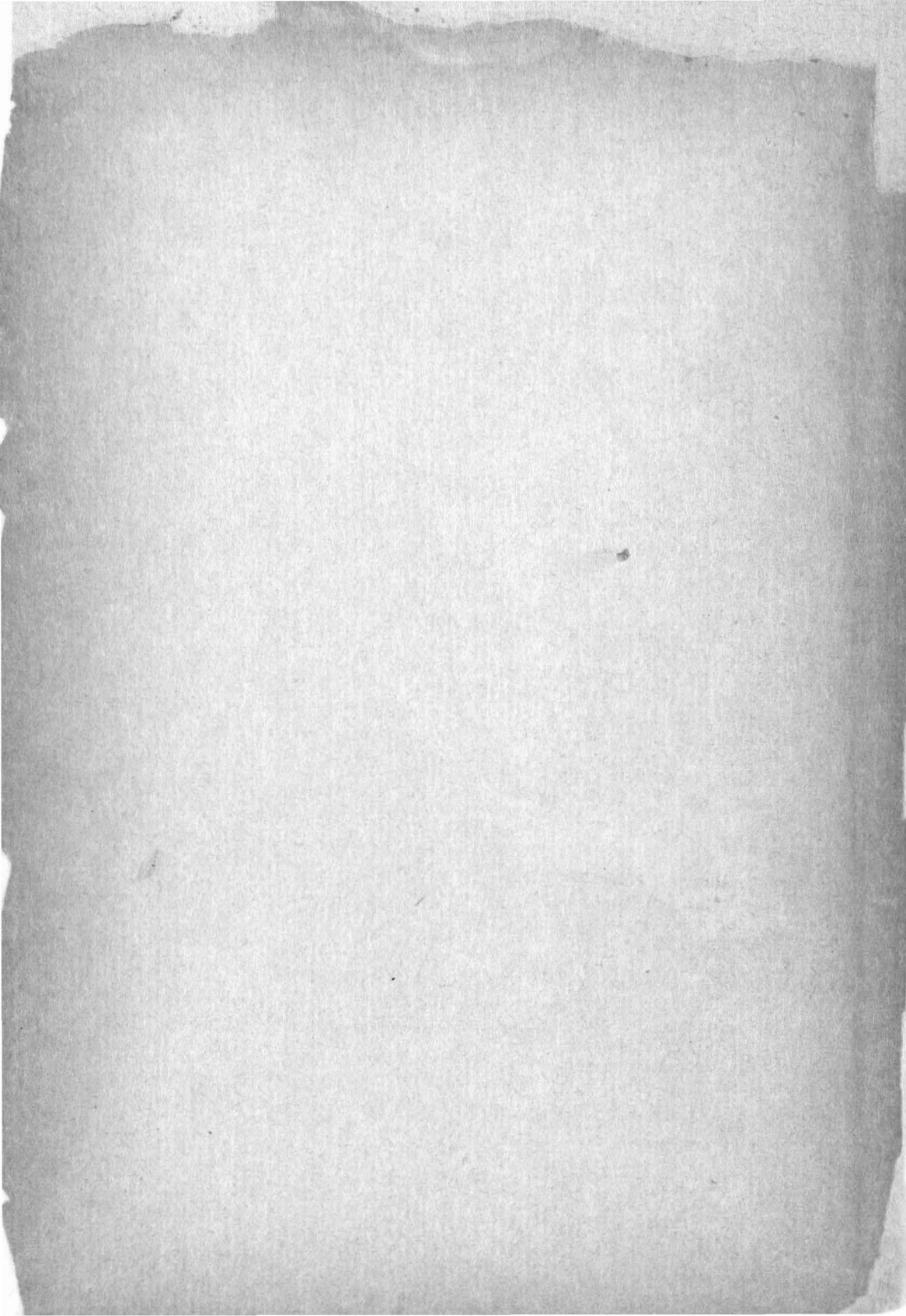
PROPRIETÀ LETTERARIA

3.

A COLORO
CHE ARDITAMENTE IDEARONO , TENACEMENTE PROPUGNARONO
SAPIENTEMENTE ORDINARONO, FIDUCIOSAMENTE ESPOSERO

A COLORO
CHE
IN QUALUNQUE MODO
PRESTARONO L'OPERA EFFICACE
ALLO SPLENDIDO TRIONFO
DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE E DI QUELLA DELL'ARTE SACRA
TENUE OMAGGIO







Torino religiosa, patriottica e studiosa

Il Comitato Esecutivo quando invitò gli Italiani a partecipare all'Esposizione lo fece « nel nome di Torino, che, aliena da ogni infecondo clamore, attende silenziosa allo studio, al lavoro ». Non si poteva con frase più felice scolpire il carattere non d'una città, ma d'un intiera regione. I Piemontesi attendono silenziosi allo studio ed al lavoro, non sciupano davvero il tempo magnificando i prodotti delle loro peculiari attitudini, corroborate da una volontà costante, tenace; però questo silenzio non mi par giusto, nè conveniente. Altri popoli laboriosi, intraprendenti, non si racchiudono in sé stessi, quasi volessero celare quello che producono, ma lo fanno conoscere, non si dovrà certo considerare infecondo clamore quello col quale gli Americani del Nord, gli Inglesi, i Tedeschi, gettano nel mercato mondiale i loro prodotti. Non basta produrre, non basta apprestare una magnifica sede al lavoro nazionale, non basta avere arditamente iniziata e sapientemente ordinata una magnifica Esposizione, bisogna che ogni Italiano sappia tutto questo, bisogna che sotto ogni forma glielo si faccia capire, glielo si fletti in testa, bisogna che lo si persuada, lo si convinca.

Torino non solo ha una magnifica Esposizione in cui è raccolto e disposto il lavoro nazionale, ha pure un'altra Esposizione, quella d'Arte Sacra, che per la novità presentava non pochi nè facili ostacoli, tutti superati dallo zelo e dalla concordia. Due Comitati che allestiscono due Esposizioni, non opposte, ma diverse, è un fatto che, almeno in Italia, dimostra che l'educazione va formandosi, e ciò ridonda in onore di Torino, che praticamente rivela che la religione e la patria, due nobilissimi affetti, possono e debbono procedere non dissociati ed ostacolantisi a vicenda, ma uniti e concordi a gloria della religione, a decoro della patria.

Torino — questo sia permesso di dire a me che non sono piemontese, ma che conosco abbastanza la città — è la città più religiosa, più patriottica, più studiosa d'Italia.

Una istituzione miracolosa come il *Cottolengo*, che con un capitale di 90.000 lire raccoglie 5.500 ricoverati il cui mantenimento costa annualmente più di un milione, un istituto come quello di *Don Bosco*, che cresce a dismisura e nella città ove nacque attinge in gran parte i mezzi dell'immenso bene che opera, attestano che Torino se non possiede quegli splendidi edifizî consacrati al culto, che formano l'orgoglio di altre città, ha però due monumenti non muti e freddi, ma vivi e parlanti. Le chiese non sono grandi, ma è grande la fede e la carità che alberga nel cuore torinese, la religione non si estrinseca in querimonie vane, ma in fatti; non nella improntitudine del linguaggio, ma nella dignità; non nell'audacia inurbana e scortese, che simula le parvenze del coraggio ed è debolezza; ma nella calma fiduciosa, che non patisce scoramenti, che non tollera violenze, che rispetta ognuno perchè vuol essere rispettata.

Parlare di Torino patriottica, non del patriottismo, che vive di chiacchiere, ma di quello vero, pare inutile; Torino non tollerò mai che si discutesse tra l'interesse suo e quello della nazione, questo sempre anteposto a quello; fece sacrifici, non chiese compensi, lavorò e lavora, studiò e studia, a lei basta nei momenti difficili, dolorosi, quando i più smarriscono il coraggio, perdonare la ragione, di serbarsi tranquilla e di rimettere la speranza negli sfiduciati, la ragione nei dissennati; non pre-

dica ma dimostra coi fatti che la vera libertà è nella legge. Perchè questo? Perchè Torino è città colta.

Tacendo degli Istituti Superiori — ove lettere, scienze, discipline militari sono insegnate — Torino possiede nei suoi Istituti secondari molti professori, che onorerebbero una cattedra universitaria, inoltre ha un altro vanto peculiare, quello di veder svilupparsi accanto a questi, altri istituti rigogliosi dovuti alla privata iniziativa, come non accade in nessuna città d'Italia. L'*Istituto Riccaldone*, così chiamato dal nome di chi lo fondò e lo dirige, è fiorentissimo, perchè il prof. Riccaldone vi consacra tutto sè stesso, trasfondendo nei giovani l'energia e la volontà tenace che la natura gli accordò; l'*Istituto Grassi*, sotto la guida dell'esperto direttore, che non vuole godere del riposo meritato, ma vivere educando ed insegnando, rifiorisce. L'*Istituto Rughi-Mottini* quest'anno celebrò le nozze d'oro scoprendo un busto al fondatore Giovanni Rossi. Non è questo un elogio prezioso per un Istituto privato? Gli Istituti retti da Congregazioni religiose pur fioriscono in Torino. L'*Istituto Sociale* è frequentato, frequentatissimo l'*Istituto di S. Giuseppe*, diretto dai fratelli delle scuole cristiane, che Torino giudica non a torto consummati ed abilissimi educatori. Sulle colline di Torino ad un quarto d'ora di ferrovia sorge il magnifico *Real Collegio Carlo Alberto*, il più antico di tutti gli Istituti sopra accennati ed il più celebre, ove i RR. PP. Barnabiti, insigni maestri da tutti stimati, perchè ad una profonda dottrina accoppiano una squisita ed inalterabile nobiltà di tratto, educano tanta eletta gioventù che appartiene alle più cospicue famiglie nei severi principii che formano un carattere e non una banderuola che piega ad ogni soffio di vento, e questa educazione ottima i Barnabiti la impartiscono non solo a Moncalieri, ma anche a Genova, a Lodi, a Bologna, a Firenze, a Napoli. Torino deve ancora all'iniziativa privata due Istituti unici nel loro genere in tutta Italia. L'*Istituto d'arti, scienze e lettere* e la *Scuola Internazionale di Commercio Cristoforo Colombo*. Il primo è quasi una università nel significato amplissimo della parola; pittura, scultura, arte della parola, musica, fisica, chimica, matematica, lingue vive, lingue morte, tutto l'umano scibile insegnato da provetti professori a numerose allieve. Chi vuol

avere un saggio del profitto visiti la Didattica e ne sarà convinto. La *Scuola Superiore di Commercio Cristoforo Colombo* con un pensiero nuovo arditissimo ed essenzialmente pratico sviluppa un programma ove sono scartate le innumeri futilità che ingombrano tanti farraginosi programmi governativi. Eminentemente insegnanti scelti con giusto criterio forniscono ai giovani che si vogliono avviare al commercio quelle molteplici ed utili cognizioni che sono il corredo indispensabile di chi vuol commerciare con profitto. Questi giovani dopo un anno di studio indefesso vengono l'anno appresso inviati a Lione, non solo perchè vi imparino la lingua francese, ma perchè capiscano sul luogo il carattere francese e lo spirito che informa e sviluppa la loro industria, il loro commercio; il terzo anno invece lo si passa in Germania studiando sul luogo il segreto che dà all'industria tedesca una supremazia insperata. Un giovane, se farà tesoro delle cognizioni che indubbiamente debbono arricchire la sua mente, ritornato in patria, non potrà forse qui sviluppare ciò che apprese all'estero? Il prof. Sacerdote ed il cav. Emanuele che con grave sacrificio e dispendio, arricchiscono Torino di due Istituti, nuovissimi nel loro scopo, non meritano il plauso di chi ama questo incremento dell'iniziativa individuale?

È fiorentissimo l'*Istituto delle R. Opere della Provvidenza*, come corrispondono esattamente al loro scopo quello della *Duchessa Isabella*, e quello delle *Figlie dei militari*. Gli Istituti delle *Suore di S. Giuseppe*, del *Sacro Cuore*, del viale della Regina, retti da monache, accolgono ed educano un numero grande di giovinette.

Anzi, a proposito di questi, non voglio tacere un fatto che mi capitò quest'anno.

Pregato d'esaminare le allieve dell'Istituto, che si trova in via Villa della Regina, diretto da Suore, mi ci recai con parecchi colleghi (fra gli esaminatori c'era persino un professore d'Università) m'accinsi ad interrogare da principio con una tal quale curiosità mista a diffidenza non per l'educazione, ma per l'istruzione, supponevo che le suore s'occupassero più di devozione che d'istruzione, ma dovetti ricredermi, e ricredermi così da esser costretto a confessare che nei non pochi anni

dacchè insegno, raramente ebbi occasione di assistere ad un esame così riuscito. — Ignoro se gli altri istituti monacali diano frutti egualmente preziosi, ma se assomigliano a questo, debbo dichiarare che nella mia testa, s'era annidato un preconcetto sbagliatissimo.

Torino possiede anche un *Regio Istituto Internazionale*, che quando sarà conosciuto come si merita fiorirà anch'esso.

Fiorentino è un'altra scuola commerciale, l'antica *Scuola Garnier*, fondata dal prof. Garnier alcuni lustri or sono e che continua prosperosamente sotto la guida dei figli suoi; e gode pure meritata fama l'*Istituto Barberis* dove ebbero educazione tanti che hanno un posto elevato nella milizia, e dove si preparano con esito quasi sempre felice coloro che vogliono consacrarsi alla difesa della patria. C'è un'altra città che vanta tanti istituti? Le stesse donne si consacrano all'istruzione, fondando scuole frequentate: l'*Istituto Bertola*, l'*Istituto Diodata Saluzzo*, la *Scuola Monti ed Alby*, la *Scuola Maffei*, sono dirette, e saggiamente dirette da donne.

Non solo in Torino, ma anche in piccole città del Piemonte, ebbi occasione di studiare l'insegnamento privato. A Carmagnola, sede d'un Liceo Regio, a fianco d'un Convitto Civico, cresce e fiorisce un'istituto privato: l'*Istituto Canonica*. Non è forse un vanto per un privato dare collo zelo continuo tanto incremento ad un istituto in una piccola città dove esistono altri istituti regi o municipali?

Il *Convitto di Rivoli*, poi, di una piccola città, è diretto con abilità rara.

Perchè è possibile questo grande sviluppo dell'istruzione privata? Perchè a Torino, città severa ove si studia davvero, molti accorrono. Sono poche le città come Torino, che tra maestri elementari, abbiano un buon numero di professori, che preferiscono restare tra i bimbi, perchè sanno che la loro opera tra questi è proficua e adeguatamente ricompensata. In Torino trovansi guardie civiche che hanno compiuto l'istituto tecnico ed il liceo, mentre le altre sono educate a trattare i cittadini con un garbo che altrove certe guardie si sognano neppure di adoperare. E dire che prima di conoscere Torino, pensavo anch'io che il Piemonte fosse la Beozia d'Italia, la qualcosa udii persino ripetere da qual-

che torinese, e se bene rammento lessi su certi giornali. Se fosse così augurerei a tutta Italia d'essere una grande Beozia, a patto però che lo fosse come Torino. Perchè in questa Beozia di nuovo conio, nuove forme d'arte sono escogitate, tentate, nei gabinetti da pazienti ed acuti lavoratori sono scoperte ed illustrate nuove leggi, da menti geniali divinati nuovi veri; Torino ha uomini che vogliono sempre arricchirla di tutti i progressi della scienza, tra i molti cito il dott. *Guido Scarpa* che nel suo *Istituto Aereo-Elettroterapico* profuse tesori consacrando tutto il suo ingegno, la sua volontà risoluta, desideroso soltanto che la sua Torino possedesse un istituto nuovo ed unico in Italia. Un medico intelligentissimo col quale visitai l'istituto mi disse che altrove tale istituzione in brevissimo tempo potrebbe dare gloria e ricchezze a chi lo ideò. — Tutto quello che la scienza seppe escogitare, tutto quello che la passione indomita per l'arte sua suggerì al dott. Scarpa, quivi è studiato e messo in pratica; bagni ad aria compressa, apparati pneumatici, radioscopia, radiografia, e molti altri congegni funzionano a vantaggio dei sofferenti che poco o nessun vantaggio ebbero dall'uso dei farmaci. In Italia invece spesso l'unica fortuna serbata allo scienziato è la bramosia di conoscere ed il desiderio di giovare, che per vero costituiscono le più nobili soddisfazioni.

Ogni idea nuova o nuovissima è studiata discussa, combattuta, abbracciata, non per servilismo, ma per convinzione, il riso e lo scherno, che sono le armi degli imbecilli, non sono troppo in onore, e ad ogni testa che pensa, giustamente si reputa che debba esserle accordato il diritto di esporre il frutto della sua manifestazione; la discussione nei crocchi, nei giornali, nelle adunanze, mai trascende; è spesso vivace, mai inurbana; si combattono o si difendono le idee con una dialettica fine, pungente, sottile, anche mordace, ma le persone di idee diverse ed opposte, irreconciliabili nel campo di queste, si stimano, si rispettano, mai permettendo che debba alterarsi per diversità d'idee quell'armonia così necessaria al vivere civile.

Altrove, per sfortuna e vergogna della mia patria, mi è capitato di veder misurato il valore delle persone, dalla qualità delle idee che si agitano nella mente delle stesse, ed ho veduto esser giudicati mentecatti persone rispettabilissime, perchè

avevano la sventura di accogliere nella mente criterii non condivisi e non capiti dai giudicanti, come vidi trattate di povere di spirito altre che con criterii diversi ritenevano possibile lo scioglimento di gravi problemi.

Mentecatti e poveri di spirito, sono coloro che negano ciò che non capiscono perchè non lo meditano, mentecatti e poveri di spirito sono coloro che misurano il valore intrinseco d'una verità religiosa, o d'una verità politica dal loro corto intendere. Il pensatore, sia che innalzi il suo edificio sulle basi religiose, sia che lo innalzi sui postulati della ragione umana, contenuta da una logica inesorabile, è sempre degno di rispetto. Torino è gelosa di questo rispetto, lo vuole per sè, lo riserba per gli altri.

Non so per qual ragione, prima di conoscere Torino, mi figuravo il carattere torinese severo, arcigno, supponevo un non so che di militaresco improntasse di sè ogni torinese; da bimbo, mi avevano ripiena la testa di racconti ove la disciplina piemontese dura, terribile, inflessibile, c'entrava spesso; invece trovai il torinese garbatissimo, e questa cortesia di tratto quasi innata rinvenni nel nobile e nel popolano, nel professionista e nell'artiere; le donne hanno lo spirito fine, acuto, direi quasi francese temperato però da una misurata gravità nordica, e questo miscuglio loro dà una grazia incomparabile che altrove invano si desidera.

Il gusto squisito che governa gli atti delle signore, si rivela anche nell'abito. Difficilmente il lusso sfrenato delle vesti indizio di crassa opulenza piace alle torinesi, *De-Gaspari*, *Bellom*, *Cappriolo*, *Isnardon*, questi artefici della moda, sanno benissimo che la eleganza severa, non lo sfarzo sfacciato, s'adatta al carattere, allo spirito, all'educazione della donna torinese.

I torinesi — che possono benissimo esser detti i parigini d'Italia per la squisitezza dei modi, per la suprema eleganza, senza alcuno di quei gravi difetti che di frequente sconvolgono quelli che abitano il così detto cervello del mondo, perchè nè ignorano gli eccessi isterici che un nervosismo mai combattuto, infligge alla vera Parigi, — amano d'affetto immenso questa patria, a formare la quale ebbero tanta parte.

Ogni torinese pensa che tutti siamo fratelli, che la con-

cordia e la pace non dobbiamo averla sulle labbra, ma serbarla scolpita nel cuore, ed estrinsecarla coi fatti. Pensano che dalle Alpi all'ultima punta meridionale tutti dobbiamo amarci, stimarci, aiutarci. Pensa che i forti spronino i deboli, i laboriosi spoltriscano i neghittosi, che le menti pronte ed aperte illuminino le tarde ed ottuse. Pensa che non trionfi l'invidia ma regni l'emulazione. « Tutti per uno, uno per tutti », questa è la sua divisa, questa dev'essere la divisa di ogni italiano, uniti ci ameremo e saremo forti, scissi ci dilanieremo e saremo zimbello del primo prepotente che sfrutterà la nostra discordia.

Due esposizioni, d'indole tanto diversa, diciamolo schiettamente, in un'altra città non avrebbero sortito l'esito felice che loro arride a Torino.

Giova sempre visitare Torino, quivi non regna lo scetticismo, ma la fede in ideali nobilissimi, qui ancora vivono caratteri fieri e fermi che nutrono ed impongono la fiducia vera, quella che si acquista amando la patria, rispettando la fede, onorando e sviluppando tutte le energie che formano la vita rigogliosa d'una città.

*
* *

Il Comitato esecutivo nel suo programma diceva che scopo dell'Esposizione era di « dimostrare quali siano oggi le condizioni della nostra vita, quale lo stato delle nostre industrie e delle arti; presentare alla nazione un inventario fedele delle svariate sue produzioni, rivelare al paese quanto valga in ogni espressione della sua attività ». Riusci nel magnifico intento? ora nessuno osa negarlo, innumerevoli visitatori restano attoniti a tante meraviglie raccolte all'Esposizione, ed un sentimento di giusto orgoglio rianima tutti a non mai diffidare dei gloriosi destini ai quali ci crediamo serbati. Ma il merito di tutto questo a chi spetta? Al Comitato esecutivo (1) che raccogliendo in sè, gli uomini più eminenti in ogni ramo dell'umano scibile, che posseggia Torino, coll'autorità del nome, coll'incessante attività fece in modo che gli espositori, fidenti in questo Comitato, volenterosi partecipassero alla Mostra del lavoro, ove insigni

architetti (2) avevano prestato la più splendida sede al lavoro nazionale.

Il Comitato dell'Arte Sacra (3), al quale appartengono uomini insigni per sapere e virtù, volle allestire la festa della fede e della religione, raccogliendo gli avanzi dei primi tempi del cristianesimo, le mirabili opere d'arte che a traverso al medioevo furono ispirate dalla religione ad artisti, per buona parte ignorati, ma non per questo meno valenti. Questo Comitato volendo che a questa festa intervenissero i missionari sparsi in tutte le parti del mondo, dimostrò coi fatti quanto sia grande la potenza della fede quando alberga in cuori nobili ed eletti, e senza volerlo dimostrò a coloro che ignorando calunniano, che l'Italia deve a questi pionieri della civiltà, se il suo nome è conosciuto e benedetto anche fuori.

Però i comitati si sciolgono, gli edifici delle esposizioni vengono atterrati, quanto vi fu raccolto ritorna di dove venne, bisognava che una Ditta potente ed ardita osasse lasciare un monumento parlante di questa festa dell'arte, del lavoro, della fede, e le due Esposizioni di Torino ebbero anche questa fortuna. I centoventi numeri illustrati che la Ditta Roux sta pubblicando ornandoli di magnifiche incisioni, ricorderanno quanto seppero fare gli italiani spinti, eccitati a rendere più grandi, più solenni queste gloriose commemorazioni.

Come ho parlato della pubblicazione della Ditta Roux e Frassati, bisogna che pur dica di un'altra pubblicazione della *Rassegna Popolare* delle due Esposizioni dovuta all'iniziativa del sig. A. Cominetti.

Questo egregio signore, non perdonando a spese e sacrifici, per concorrere da parte sua ad illustrare le due esposizioni, volle ad un prezzo minimo dare una rassegna che pel modo col quale è redatta ed illustrata costerebbe molto di più. Egli non si propose una speculazione, volle, da ottimo torinese, concorrere a far conoscere l'esposizione anche a coloro la cui borsa non è sempre rigonfia, e valendosi della sua abilità come pubblicista, e circondandosi di valenti collaboratori, offre ai lettori una rassegna che in Italia non si ebbe mai così ben fatta ad un prezzo così tenue. Non esito a porre anche l'egregio signor

Cominetti, tra i benemeriti che strenuamente concorsero al trionfo delle due esposizioni.

Il lettore penserà :

Se vi sono già parecchi giornali ufficiali e non, cataloghi illustrati, perchè stampare ancora un libro?

Il libro segue un ordine che gli altri giornali non possono conservare, inoltre ho voluto anch'io concorrere a ricordare nel modo miglior che mi era dato un avvenimento grande in sè, grandissimo per le circostanze in cui si è svolto. Ho fatto forse male?

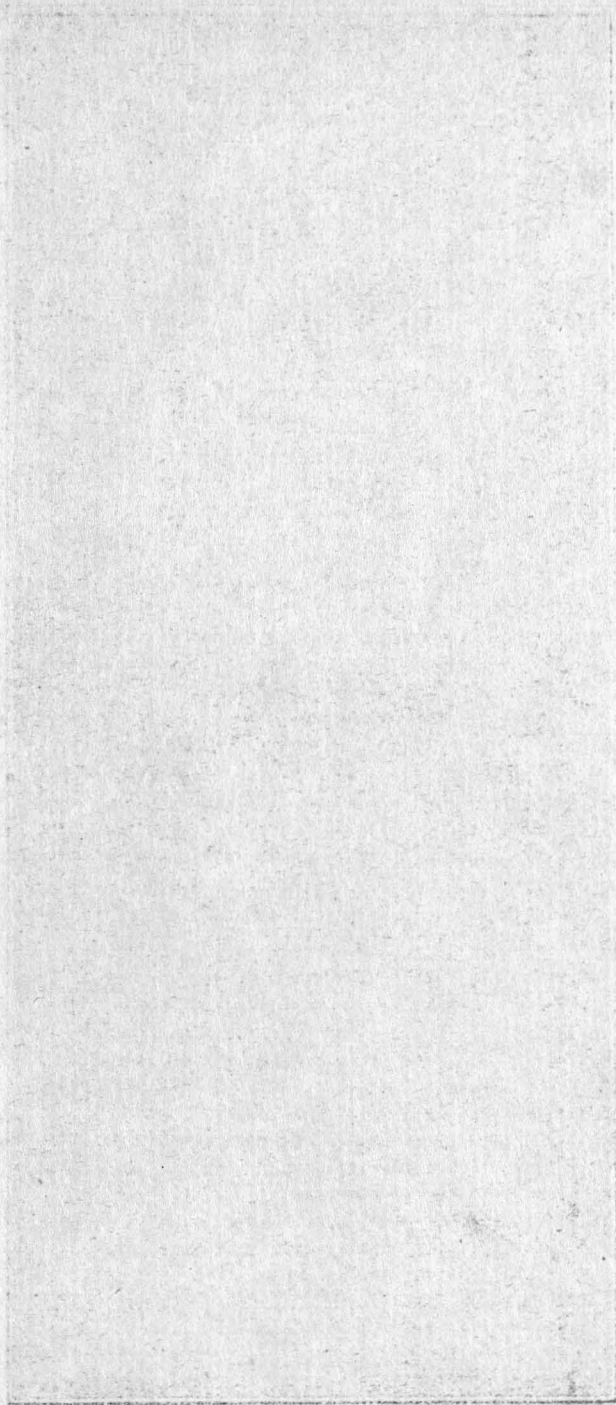
Una volta si perdona sempre.

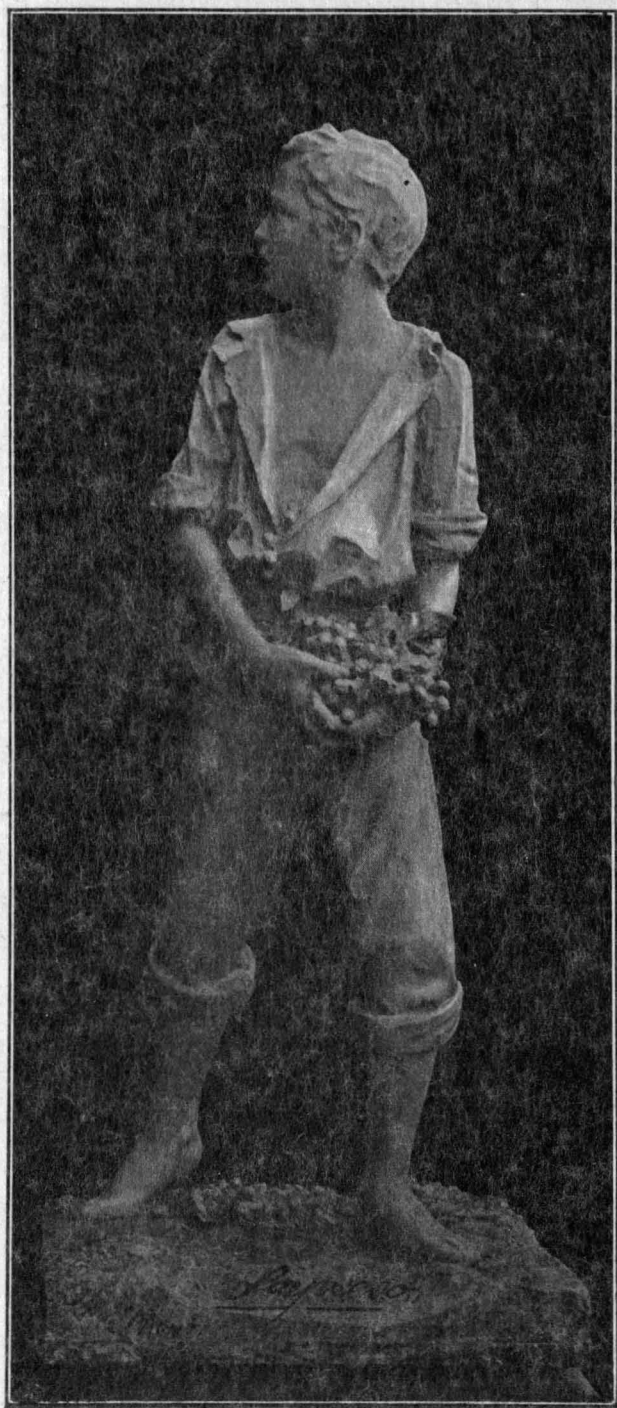
(1) *Villa* comm. avv. Tommaso deputato, vice-presidente — Bianchi cav. uff. Antonio — Rabbi cav. Lorenzo — Commissario generale: Palestrino avv. cav. Paolo. — Membri: Badini-Confalonieri avv. commendatore Alfonso — Biscaretti di Ruffia conte Roberto — Bona avv. Adolfo — Demichelis comm. avv. Giuseppe, deputato — Diatto cav. Gio. Battista — Dumontel comm. uff. Federico cons. prov. — Ferrero di Cambiano marchese Cesare, deputato — Leumann cav. uff. Napoleone — Luserna Rorengo di Rorà conte Emanuele — Pellegrini comm. ing. Adolfo cons. com. — Riccio comm. ing. Camillo cons. com. — Rossi cav. avvocato Teofilo deputato — Sacheri comm. ing. Giovanni — Scarfiotti avv. cav. Lodovico.

(2) Conte Carlo Ceppi architetto — Ing. Costantino Gilodi — Ingegnere Conte Giacomo Salvadori — Ing. Molli architetto.

(3) S. E. R. Mons. Agostino Richelmy arcivescovo, presidente — Manno bar. comm. Antonio — Vice-presidenti: Ricci des Ferres bar. Carlo — Demorra ing. cav. Vincenzo — Segretario: Ghirardi prof. G. B.

Membri: Arborio Mella cav. Alessandro — Arborio-Mella cav. Federico — Avataneo cav. Francesco — Balbo di Vinadio conte Cesare — Bersanino Giuseppe di Leone — Canonica Pietro, scultore — Cappa avv. Ettore — Coselli cav. ing. Crescentino — Cattaneo avv. prof. Riccardo — Dematteis comm. Carlo — Dumontel avv. cav. Enrico — Elia can. cav. Giovanni — Gallo ing. Giuseppe — Luserna Rorengo di Rorà marchese Maurizio — Molli ing. Stefano — Negri cav. prof. Pasquale — Oreglia di S. Stefano cav. Pio — Poma Anselmo — Reyceud ing. prof. comm. G. A. — Scala avv. cav. Stefano — Schiapparelli prof. cav. Ernesto — Sorasio can. Michele.

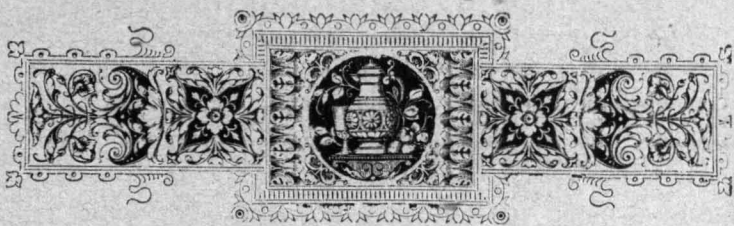




Sorpreso di Annibale Monti.



S. Antonio di Padova del prof. Emilio Zocchi.



SCOLTURA

Premetto un'osservazione, ch'io giudico di grande importanza, ignorando la quale il lettore non potrebbe capire il perchè di certi giudizi ch'io esporrò discutendo d'arte. Eccola: nell'opera d'arte penetrando attraverso il visibile che è il quadro e la statua, che i miei occhi contemplano, voglio vedere cogli occhi della mente l'invisibile cioè l'anima dell'artista. Se quest'anima è muta, non è per me anima d'artista, chi la possiede s'affatichi pure nella ricerca d'una tecnica novissima e ci riesca, riproduca meravigliosamente il modello che gli sta dinnanzi, l'anima sua non m'ha parlato perchè non m'ha costretto a vivere neppur un istante la vita divinamente dolorosa dell'artista, perchè non ho partecipato ai suoi spasimi, non mi sono riscaldato all'ardore della febbre, che l'artista patisce quando crea; muta e fredda fu l'anima sua, muto e freddo resto io.

Ogni opera d'arte riproduce un brano di vita intensamente vissuta, realmente od idealmente, non importa; dirò di più, l'opera d'arte è come una fiaccola che l'artista pone nelle mani dell'osservatore perchè lo guidi a scoprire i tesori che cela l'anima comprensiva dell'artista; se la fiaccola è spenta, vorrà dire che c'è nulla da scoprire, ci sarà solo il pericolo di smarrirsi brancicando nel buio.



Mi par d'udire qualche artista, tra quelli che s'illudono d'esser tali: A che serve la fiaccola, anche se proietta una luce vivissima, se chi vuole adoperarla è cieco? Sta bene, resta una cosa che non si capisce. A chi è veramente cieco, date un lumicino spento, dategli una lampada accesa, resterà ugualmente al buio: ma c'è qualcuno, e tra questi, mi ci metto anch'io, che con certi *lumi* ci vede benissimo, con certi altri, per quanto si sforzi, ci vede un bel nulla; di chi la colpa, del lume o dell'occhio? Io incolpo il lume, l'artista *naturalmente* l'occhio, e tu benevolo lettore da che parte ti metti? perchè non suppongo che tu sia di quelli che tra il *sì* ed il *no* sono di parer contrario.

La scultura, sebbene il Comitato non le abbia accordato il posto più adatto, anzi per usare la frase felicissima d'un critico valente, sembri relegata negli angoli a far penitenza, nell'Esposizione nazionale meritamente eccelle fra le Belle Arti. Gli stessi artisti accordandole il premio implicitamente ammisero che l'opera d'arte più insigne quest'anno trovavasi non nella pittura, ma nella scultura.

Il *dolore confortato dalle memorie* di **Leonardo Bistolfi**, il gran gesso che servirà per il monumento funerario della famiglia Durio, ecco il premio degli artisti. Una donna in tutto rilievo s'avanza, curva sotto un manto, colla testa leggermente inclinata, colle braccia stanche, penzolanti, colle mani che in un ultimo sforzo disperatamente si congiungono. In fondo passa la processione dei fantasmi, che si staccano dal piano, più sporgenti a destra, sperdendosi a sinistra. In basso papaveri e gigli. La donna che rappresenta il dolore non ha il volto sfigurato da un'ambascia disperata, ma v'è impressa una mestizia profonda, tenuemente, quasi impercettibilmente illuminata da una leggera speranza. La donna non guarda i fantasmi, ma si capisce che li vede, che le stanno scolpiti indelebilmente nella memoria. Le donne simboleggianti le memorie hanno atteggiamenti diversi: chi stringendo le mani, colla testa reclinata, si raccoglie pensando; chi disperatamente s'abbandona in un su-

premo sconforto; chi anelante all'aria ed alla luce erige il collo scarno; chi in atto di ascoltante protende la faccia, chi si preme il petto; chi adagia la testa stanca sulle mani; ogni figura ha un'espressione diversa, un diverso atteggiamento; le mani poi, modellate in un modo perfetto, concorrono incredibilmente a dare maggior efficacia alle espressioni dei volti.

Questo artista, sdegnoso dei biasimi o dei consigli che la critica, non manca mai di prodigare agli artisti, batte diritto la sua via, mirando ad una meta altissima. La *Sfinge*, la *Bellezza della morte*, le *Spose della morte*, questo *Dolore* attestano che l'artista s'affatica nel rendere quasi visibile e palpabile il mistero della morte. Nessuno meglio di lui ha saputo cogliere e fissare nel bronzo la bellezza che si svolge nella meditazione dei misteri dell'« al di là ». Egli da tempo attende ad un'opera d'arte d'una difficoltà suprema, medita un volto ove la bellezza divina sia illuminata da una pietà e da una misericordia sconfinata: questo sarà il suo *Cristo*. Vincerà la prova?

Troubetzkoy, potrebbe dirsi il poeta della forza, come **Bistolfi** il poeta della morte. Ha all'Esposizione un gruppo, una madre ed una figlia: Non ho mai veduta un'attitudine resa con maggior potenza. La donna in un impeto irrefrenato di amor materno, stringe convulsamente la bimba, che impreparata a questa improvvisa esplosione d'affetto, rimane più che attonita, spaurita; il volto della madre esprime un amore ineffabile, pare che il velo del corpo non basti a contenerlo, e le dita stesse che avvolgono il corpicino fremono per un potere arcano che le domina. E la bimba nelle morse delle carezze materne, sbarra gli occhi, sì che par quasi di vedere le tenere membra tremanti come se la bimba fosse conscia d'un pericolo oscuro che le incombesse misterioso.

Pietro Canonica ha trovato nell'affetto paterno la forza di creare una testina di bimbo che incanta. L'anima del bimbo, ignara ancora delle gioie e dei dolori che l'attendono, si riflette nei suoi occhi semplicetta. L'occhio non esprime nè dolore, nè desiderio; possiede la placidezza infantile, guarda fisso;

è un occhio a traverso del quale l'anima non ha ancora parlato, un occhio che riceve passivamente le impressioni esterne, e che non fu ancora governato da una forza interna. Il marmo dà l'impressione della carne ancor molle, della morbidezza della pelle.

Giuseppe Graziosi, ha *un figlio della gleba*. È un giovane dal torso nudo, tarchiato; passa la cote sulla falce e guarda cupo verso un punto. I muscoli del dorso sono resi vigorosamente, le mani modellate con forza, il torso impiantato su due gambe solidissime imprime a chi lo guarda l'idea d'una robustezza che non è domata dalla fatica. Se le prime opere di questo giovane scultore, gli escono dalle mani così piene di verità e di vita, purchè non svii, o si sfibri lungo l'erto cammino dell'arte, quali saranno quelle ch'egli ci darà in futuro?

Domenico Trentacoste espone una bimba, ch'egli chiama *Ave*. Ha una mano nell'altra con delicato abbandono, la testa lievemente piegata sul petto, spira dal volto un profumo di pietà, di tenerezza, che innamora. I labbruzzi pare che mormorino una confidente preghiera. L'esecuzione è degna del Trentacoste; le manine son vive, sotto le tenere unghiette par di veder il roseo.

Giuseppe Romagnoli espone *Senza tregua*, un busto in creta di donna addolorata, colle braccia serrate al petto, colla testa inclinata a destra. Il volto ha la terribile espressione del dolore, che non ha speranza, acuito dallo spavento di nuove sciagure che verranno e che la premeranno senza tregua. L'anima consapevole del presente; trepida per il futuro, piange in quei lineamenti, che, attentamente osservati, pare si trasformino; lo sdegno, la disperazione, la ribellione, pare che assumano in quel volto nuove sembianze più tragiche, più paurose.

Tabacchi, lo scultore del *Pianto degli angeli* intorno alla deposizione, di *Tuffolina*, di tanti celebrati monumenti, espone un gruppetto in bronzo: *Il prediletto*, statua finissimamente elaborata. Egli che possiede uno scalpello docilissimo a rendere col marmo l'immagine che la mente accarezza, scelga altri temi che maggiormente sollevino lo spirito ed educino il cuore.

Mi par quasi una profanazione che tanta squisitezza d'arte sia sciupata nel plasmare immagini così futili, per non dir altro.

Nei busti **Serafino Ramazzotti** espone il suo Ardigò. Tiene il filosofo le mani una sull'altra, l'occhio meditabondo ci dice ch'egli scruta la soluzione d'un qualche problema di alta filosofia; lo sguardo è calmo, sereno, non vi è lo scoramento di chi dubita della riuscita, ma la placida tranquillità del pensatore profondo che non si turba, ma medita, aspetta e spera.

Ernesto Biandi ha una statua in bronzo nel piedestallo della quale leggonsi queste parole di Dante « Costui la cui mirabil vita, meglio in gloria del sol si canterebbe ». S. Francesco è un tema che deve spesso sedurre l'artista, il Biandi non ci ha dato che S. Francesco a metà. Le mani asciutte, la faccia ed il petto ischeletriti, dicono i digiuni che patì quel corpo, è un corpo così domato, così fiaccato, così macerato dai patimenti, da capir tosto che non potrà più davvero ribellarsi allo spirito, si vede che lo spirito ha completamente trionfato della carne, ma S. Francesco trascinava le turbe, l'amore irraggiava quel volto scarno di una bellezza divina, che moveva i cuori di tutti. Se S. Francesco si fosse presentato ai devoti con una faccia quale volle regalaragli lo scultore, avrebbe disperso i congregati mettendoli in fuga per lo spavento, ecco ciò che manca a questa statua che per un verso è mirabile, per un altro deficientissima. S. Francesco rappresentato così, non è più il serafico S. Francesco, ma è uno spauracchio.

Pathos di **Achille Orsi** è giudicata da Mario Giobbe « una statua che è non solamente la più originale, ma la più moderna opera di scoltura che ha prodotto l'arte nostra, è dell'anima nostra il simbolo completo, originale ». È una donna stretta da una piovra, che con la mano sinistra si sforza di liberare la fronte avvinghiata dal mostro. Le labbra esprimono il dolore spasmatico ed il ribrezzo, il resto del corpo serba la bellezza della forma intatta. Questo può tollerarsi come simbolo, ma quando il simbolo s'incarna nella realtà, non è questa che deve sottostare al simbolo; ma è il simbolo che deve spri-

gionarsi dalla realtà. Sono possibili in una faccia umana delle contrazioni così spaventose come quelle che scompongono i lineamenti del volto, senza che una traccia di queste non si scorga nel resto del corpo? Noi, se per un istante staccassimo quel capo dal tronco, il tronco non ci darebbe per nulla l'idea di dolore, ora la statua perfetta in ogni singola parte separata, ha un difetto gravissimo, manca di armonia. Questa mancanza di armonia è voluta dallo scultore? chi ci ha dato *Proximus tuus*, *Sulla fossa*, *Pregghiera*, conosce meravigliosamente l'armonia d'un'opera d'arte, nel *Pathos* non l'ho trovata, ed è forse colpa del mio corto intendere?

Ernesto Spalla espone *A sera*, una contadina, vinta dalla fatica, e prostrata sul suolo. Le braccia sono scarne, il volto sofferente, non per una malattia che la distrugga, ma per l'eccessivo lavoro. Il suo corpo non ha l'atteggiamento di chi riposa, ma di persona affranta. Il suo non è l'abbandono composto di chi si adagia, ma quello incomposto di chi è sfinito. Dovrei dire del Renda, del Tabacchi, del Gargano, dell'Apolloni, dell'Alberti, del Rubino, del Contratti, e di tanti altri che neppur nomino e che io vorrei tutti qui indicare, ricordare, ma il libro che deve occuparsi di tanta parte dell'Esposizione me lo vieta; vorrei poter scrivere un volume sulla scoltura, che non per numero, ma per qualità merita il posto d'onore fra le Belle Arti. Ad ogni modo facciamo una preghiera al lettore ed è questa: Visitare minutamente, conscienziosamente ogni angolo dove fu riposta la scoltura, vi scorgerà nuove bellezze che prima gli erano sfuggite e si convincerà che il tempo suo non fu davvero sciupato.





PITTURA

Giacomo Grosso in questa esposizione è arrivato colla sua tecnica a fingere un simulacro di vita ch'egli non ha sentito? Alcuni, colla perfetta riproduzione dal vero, colla cura meravigliosa dei particolari arrivano a dare l'illusione della vita pur non sentendola così profondamente da aver la potenza di riprodurla. I ritratti esposti, d'un valore artistico troppo diverso, non danno certo un'idea adeguata di quanto possa fare questo artista, che altre volte seppe così potentemente affermare la rara ed indiscussa abilità di colorista. Ma quando il pittore ha, ritratto i lineamenti ci ha forse dato il ritratto?

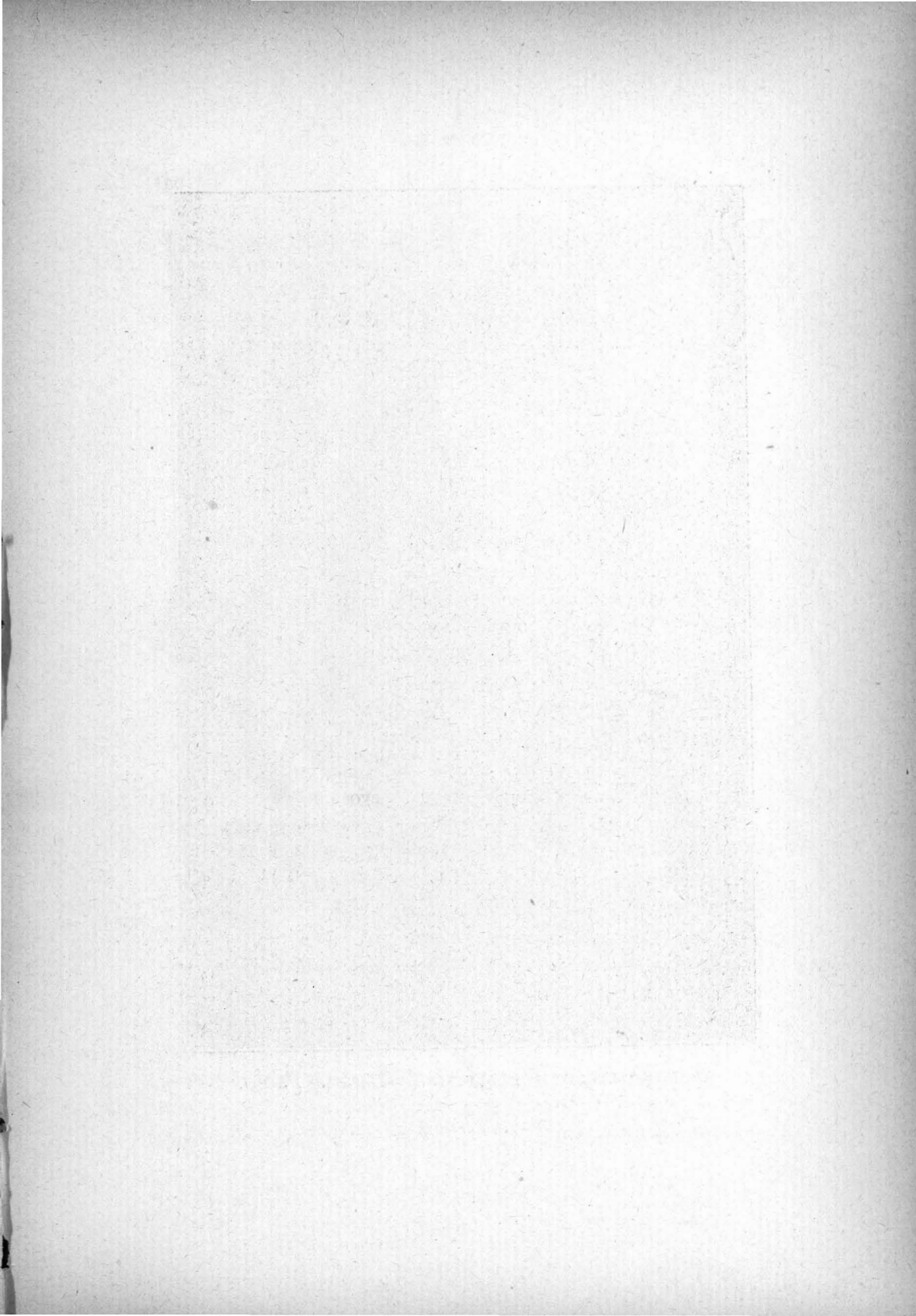
Se la mia osservazione non rasenta l'ingenuità mi pare che il pittore, per animare il suo ritratto, dovrebbe cogliere il momento psicologico che scolpisce un carattere. Ogni momento non è ugualmente opportuno per essere ritratto; infinite sono le espressioni che può assumere un volto, moltissime comuni agli altri, ma qualcuna così spiccatamente propria che basta a determinare con precisione il modo particolare di *sentire*. Questo deve scegliere il pittore, purchè il soggetto, come spesso accade, non vi si opponga; perchè, si sa, alcuni non vogliono il proprio ritratto, ma la maschera.

Cavalleri quest'anno è stato davvero sfortunato; ha un pastello squisito, ma egli, che a ragione è stimato uno dei capi della scuola piemontese, non potè quest'anno emergere, avendo dovuto dipingere l'immensa tela che dava il colore locale ai vari edifici delle Missioni Cattoliche, tela poscia rovesciata da una bufera, darci il quadro che gli intelligenti aspettavano.

Pasini sei volte premiato a Parigi, offre al pubblico ammirato la raccolta dei suoi studî. Ora è un melanconico canale di Venezia, ora una calda visione di Palestina, una contrada luminosa del Cairo, un lembo di vita orientale; ora un viaggio fantasmagorico che continua a traverso una successione di cieli luminosi, di canali verdastri, di piani dall'orizzonte sconfinato; dissonanze di colori che si fondono in una composizione sempre naturale e corretta. È degno di lode, in questo glorioso veterano dell'arte, il disegno sempre impeccabile.

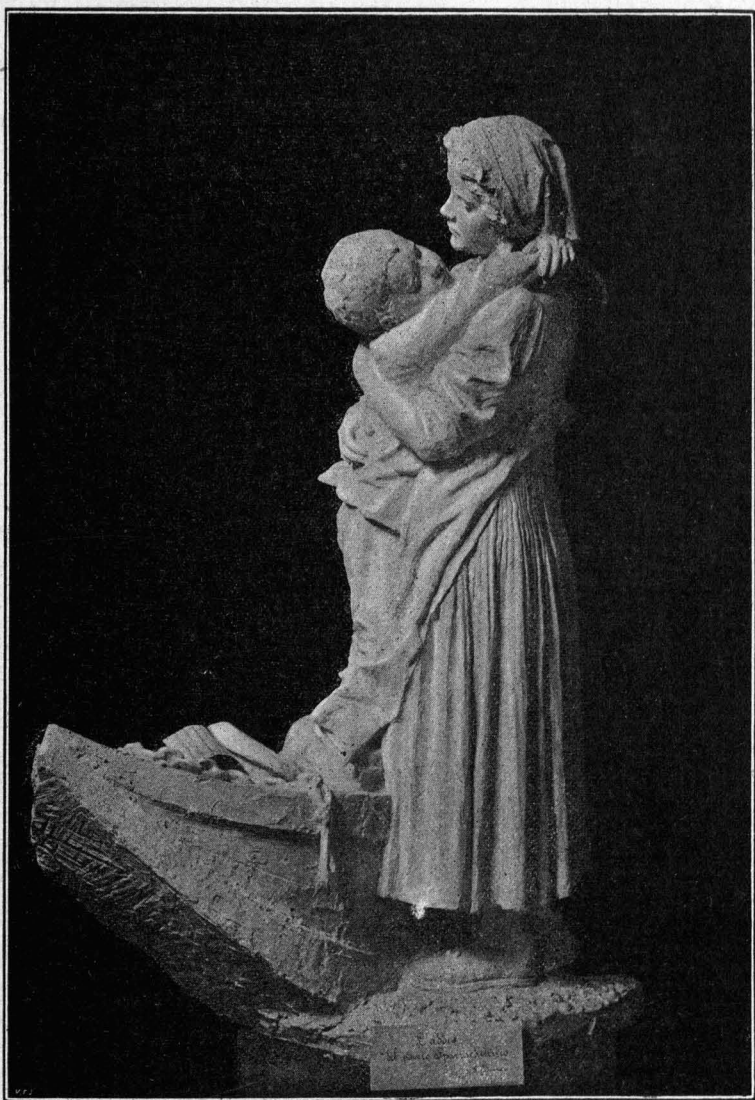
Prevati o meglio il fenomeno Prevati l'autore di *Re sole*, composizione strana, ma schiettamente personale, ha dei quadri che colla loro intonazione giallastra ostentano una dolce sensazione prodotta dall'unità di colore che riposa ed accarezza l'occhio, ma perchè questo gli impedisce d'essere vero e corretto nel disegno? Anzi pare ch'egli deliberatamente abbia una antipatia spiccata per il disegno; ora in una linea ci dà il profilo d'una donna, in una macchia ci rievoca il ricordo d'una persona; ma perchè questo dovesse accadere bisognerebbe ch'egli avesse la vera abilità di tocco di certi famosi caricaturisti; s'egli sdegnando il disegno crede attingere la sua fama ad una tavolozza bizzarramente uniforme, può momentaneamente la sua bizzarria dargli una notorietà che è ben altra cosa da quella fama, alla quale ogni verace artista deve aspirare.

Mancini non saprei come definirlo; ricorre ad ogni mezzo per imprimere una forza singolare alle sue figure, e bisogna confessare che nel suo quadro indiscutibilmente superiore a quelli che si osservarono a Venezia, è riuscito vincitore in questo nuovo genere di pittura. Ma questa tecnica unica, che ricorre a mezzi estranei alla pittura per darci un'impressione che il





Aspettando il ritorno di Baratta Paolo.



L'addio dello spazzacamino di Giulio Branca.

pittore dispera di poter offrirci solo col pennello, mostra che il pittore è deficiente nella sua tavolozza, perchè un pittore non deve schivare le difficoltà, ma affrontarle e superarle. Ogni pittore che dispera della sua abilità di colorista, suggerisce un'idea vaga di malcelata impotenza.

Il **Bagliani** espone *Ultime note di Paganini*. Il tema scelto è magnifico. Paganini è steso sul letto, è notte, dalla finestra spalancata la luna manda una luce smorta, l'ispirazione suggerisce le ultime battute. Il volto livido e disfatto, l'occhio spento, le labbra smorte, dicono che Paganini è sull'orlo della tomba, ma l'armonia che si sprigiona dal suo strumento dovrebbe stendere su quei lineamenti un sottile raggio di speranza che illuminasse per l'ultima volta quella faccia. Il concetto dell'artista, se non sbaglio è questo: L'anima che sta per dipartirsi, s'arresta un istante per riudire le note armonie, la musica per un momento contende alla morte la sua preda. Ma sul volto di Paganini non ho scorto questo ritorno alla vita dato all'anima che s'arresta ascoltando, nè m'è parso che la morte abbandonasse neppur per un istante la preda.

Il tema era difficilissimo, e va dato lode al pittore d'averlo scelto; però non badò al precetto oraziano, si sobbarcò ad un peso superiore alle sue forze; volere non è sempre potere, ad ogni modo gli va data lode del buon volere.

Raffaello Tancredi ha un gran quadro, per le dimensioni, s'intende, *Giulio II*. Lo spirito guerresco del pontefice è significato dal pittore a questo modo: il pontefice dalle ruine d'una città distrutta vede ai piedi suoi un popolo che implora. Ma il volto del vecchio pontefice, non ha la maschia fierezza che gli storici attribuiscono a Giulio II, e trattandosi di un quadro storico, non è lecito alterare la figura principale. Gli anni gli avevano fiaccato il corpo, non lo spirito, tenacemente giovane. La sua posa non m'è parsa quella che delinei il carattere del pontefice, ma, come dice Ernesto Ragazzoni, pare quella d'un cantante, circondato da uno stuolo di coristi e di comparse.

Onetti col suo *Pazzo* attira l'attenzione dei più. Il pazzo ha

l'occhio inespressivo, è morta la luce dell'anima per vivificarlo; tagliuzzata dei fogli di carta. Ciò ch'egli compie suggerisce piuttosto l'idea d'uno scemo che quella d'un pazzo. Lo so, ci sono dei pazzi che tagliuzzano la carta, ma questa è l'occupazione d'un uomo rimasto mentalmente un bimbo, non quella ordinaria d'un pazzo che ripete solo raramente gli atti infantili. La verità artistica è più comprensiva del vero reale, un artista non copia, trasforma e completa la natura; almeno io la penso così.

Giovanni Gilli, è col suo *Al rezzo*, se non alle primissime, alle prime armi, come suol dirsi. È un lembo tranquillo, queta è l'acqua ove si rispecchiano gli alberi, il verde delle frondi, non agitate da un soffio spira una pace deliziosa. È un quadro il cui titolo non è traditore, ed osservandolo ci si trova, specie sotto questa canicola, un po' di refrigerio. La trasparenza dell'acqua è resa con arte particolare. Questo pittore giovane, che con egual abilità adopera il pennello e la penna, collabora per la parte artistica ad una rivista mensile *Anthologie Revue*, che ha per iscopo di togliere gli attriti e cementare la simpatia, che mai avrebbe dovuto scemare tra Francia ed Italia. È una rivista quasi sconosciuta, accadde a lei ciò che accadde a tanti libri densi di pensiero, castigati di forma, ottimi nello scopo — che ingombrano i magazzini degli editori perchè gli autori sdegnarono di implorare la critica, che spesso, guidata dal capriccio o dal tornaconto, accorda o toglie lucro, fama, gloria. Il mondo cammina così, gli onesti sono riputati ingenui, i ciarlatani ed i farabutti sono gli avveduti.

Lo **Schereschewsky** ha un quadro poderoso; tolgo all'amico Ragazzoni la descrizione perchè io non potrei far meglio. « *Una prigioniera all'annottare*. Il chiarore rossastro, fumoso di una lampada invisibile mette cupi riflessi — che però hanno un soverchio tono di mattone — sulle figure dei cinque condannati pei quali quella è l'ultima sera. Ivi, abbracciati, ma come prossimi a lasciarsi stramazzar giù, vinti nel supremo tentativo coll'ineluttabile, tre di essi stanno immobili, china la fronte,

come già sentissero sopra la pietra del sepolcro; in fondo accovacciato, col capo fra le mani, uno sembra stia mormorando qualche disperato *mai più* e abbandonasi inerte alla morte; steso al suolo, col petto contro le basse inferriate del carcere, un altro par cercare ancora un sogno all'ultimo raggio del suo ultimo giorno. Una calma tragica, quasi di tomba, grava sulla scena. E attraverso quelle mura spesse, umide, gelide, l'anima sente quello stesso silenzio, quella stessa angoscia, quella stessa ansia, nell'attesa del compirsi di una fatalità, incombere, pesare sopra la terra ».

Davide Calandra il relatore della giuria per il premio degli artisti, dopo aver parlato della scoltura venendo alla pittura ha queste parole: « Nella pittura emersero parecchie opere di G. B. Quadrone ed i quadri intitolati: *Ultime gocce* di Andrea Tavernier, *Cielo mattinale* di Vittorio Avondo, *Autunno* di Alceste Campriani. Fin da questa votazione però le opere che ebbero maggior conforto di voti furono il gruppo *Le memorie* del Bistolfi, e il quadro *Dopo la sfuriata* del Quadrone; le quali ebbero unanimi i voti della giuria in una seconda votazione, nella quale a sola maggioranza rimase pure in considerazione il quadro *Ultime gocce* del Tavernier. » Prosegue accennando che si sarebbe voluto dividere il premio, se un esempio precedente non avesse dimostrato che gli artisti sono contrarii alla divisione dei premii perciò « prevalse nella giuria il parere che dividere il premio fosse come sminuirne l'importanza, riducendo le due frazioni di esso a semplici incoraggiamenti, inadeguati al valore artistico delle due opere ritenute le migliori dell'Esposizione ». La relazione finisce così: « Nella votazione definitiva quattro dei membri della giuria fermavano i loro voti sul gruppo *Le memorie* del Bistolfi, uno sul quadro *Dopo la sfuriata* per cui il premio di lire 6000 venne conferito allo scultore Leonardo Bistolfi ». I giudicanti erano artisti, che nell'arte hanno un posto invidiabile, Alberto Pasini, M. Calderini, O. Tabacchi, Giacomo Grosso, D. Calandra.

Questa relazione conferma una volta di più che il giudicare

equamente d'un'opera d'arte è cosa ardua assai. Dapprima si ha l'unanimità di voti tra Bistolfi e Quadrone, — poi al primo sono accordati quattro voti, uno all'ultimo; la diversità del giudizio è evidente; e si tratta di persone che non solo giudicano con vera competenza di arte, ma che sanno offrirci opere d'arte di grandissimo valore. Il giudizio del profano che pensa e che ragiona non dubitò un istante, per quell'istinto d'arte che è sempre in lui che il *capolavoro* era quello di Bistolfi non quello di Quadrone, il quale ha dei pregi indiscutibili ed avrebbe indubbiamente meritato il premio se Bistolfi non si fosse presentato col suo gesso. Quadrone, siamo d'accordo, è secondo in merito artistico, ma tra il primo ed il secondo quale distanza intercede! Questa che a me appare così evidente, sul principio fu giudicata così minuscola, da poterla quasi trascurare come appare dall'unanimità data ad entrambi.

Dopo la sfuriata del Quadrone che ebbe l'onore di disputarsi il premio colle *Memorie* del Bistolfi, è un quadrettino di proporzioni minuscole, com'è l'abitudine del pittore; ma la pittura non si misura a metri quadrati, altrimenti quest'anno povera arte! Pare che qualche pittore per modo di dire, abbia fatto questo ragionamento: Meriti intrinseci per emergere non ne ho, (faccio l'onore di supporlo conscio del suo valore), cercherò di cattivare l'attenzione del pubblico coll'ampiezza della tela; un quadro grande, cioè spazioso, fosse uno scarabocchio, è sempre osservato, l'occhio non s'affatica esaminandolo, anzi vi si riposa. Quadrone presenta un vecchio che dev'essere un naturalista, per lo meno un ornitologo, che seduto, appoggiato il dorso ad uno schienale guarda una giovane che gli volta le spalle nascondendo il viso nel fazzoletto. La faccia del vecchio è un portento. Un dolore frammisto ad una accorata tenerezza si scorge in questo sguardo, che dev'essere abitualmente calmo, il corpo e la faccia serbano ancora una contrazione spasmodica recente, ma l'occhio, l'occhio nel quale più visibilmente scorgesi la sviscerata tenerezza paterna, tenerezza che dovette apparentemente essere contenuta dalla sfuriata, si vendica quasi

dello sforzo fatto di dover esser apparso meno tenero, e guarda amoroso, pentito, alla derelitta che piange. Una faccia che dà un'impressione non molto diversa, la si può veder viva in Novelli quando rappresenta papà Lebonnard. Tormentato dalla moglie, seccato dal figlio, è pronto alla sfuriata che si meritano entrambi; entra la figlia, e la faccia di Novelli si rasserenava, ma è l'occhio solo che improvvisamente si rasserena; i muscoli del volto si calmano dopo, più lentamente. Non so se Quadrone abbia mai ascoltato Novelli, l'arte sua finissima di pittore potrebbe scorgere e rendere artisticamente certe fisionomie che la fantasia non spesso suggerisce alla mente del pittore.

La *fuga* di **Fornetti Stefano**, è una barca che, mossa da quattro robusti, scivola velocissima. Il cielo è oscuro, in lontananza guizza qualche lampo, la superficie del mare ha quella irrequietezza che prelude ad una tempesta. È un quadro che merita d'essere osservato.

Verno col suo *Idillio* s'è mostrato un coloritore fortissimo.

Augusto Ferrero parlando di **Delleani** ha queste parole « Gli studi del Delleani sono l'anima stessa del Delleani, un'anima che adora il vero, il vero soltanto e che lo rende con tutto il calore d'un entusiasmo che gli anni non poterono scemare ». Del paesaggio fu detto che è uno stato d'animo, che è la natura veduta a traverso il temperamento d'un artista; ora nei quadri che il Delleani espone, ho veduto l'adoratore del vero, non lo stato d'animo dell'artista; egli m'è parso perfettamente oggettivo, egli ha riprodotto la natura quale a lui si manifestò, non v'ha impresso quel suggello particolare, senza del quale non si hanno opere d'arte profondamente meditate, magistralmente rese.

Un pittore che davvero intensamente vive nei suoi quadri è il **Segantini**, che, profondo verista, infonde, dirò meglio confonde la sua anima nella natura che ritrae, e la natura da lui ritratta assume l'energia indomabile che è la dote precipua del carattere suo. Per avere l'idea di due paesisti diametralmente op-

posti, che sanno imprimere l'anima loro, si confronti un quadro del Segantini con quello di Calderini, così si capirà che cosa s'intende quando si dice che il paesaggio è la natura a traverso un temperamento. Delleani è un eccellente artista, però mi pare che mai abbia dipinto un quadro quale è lecito ripromettersi dopo avere osservato i suoi studii che spesso valgono molto più dei suoi quadri.

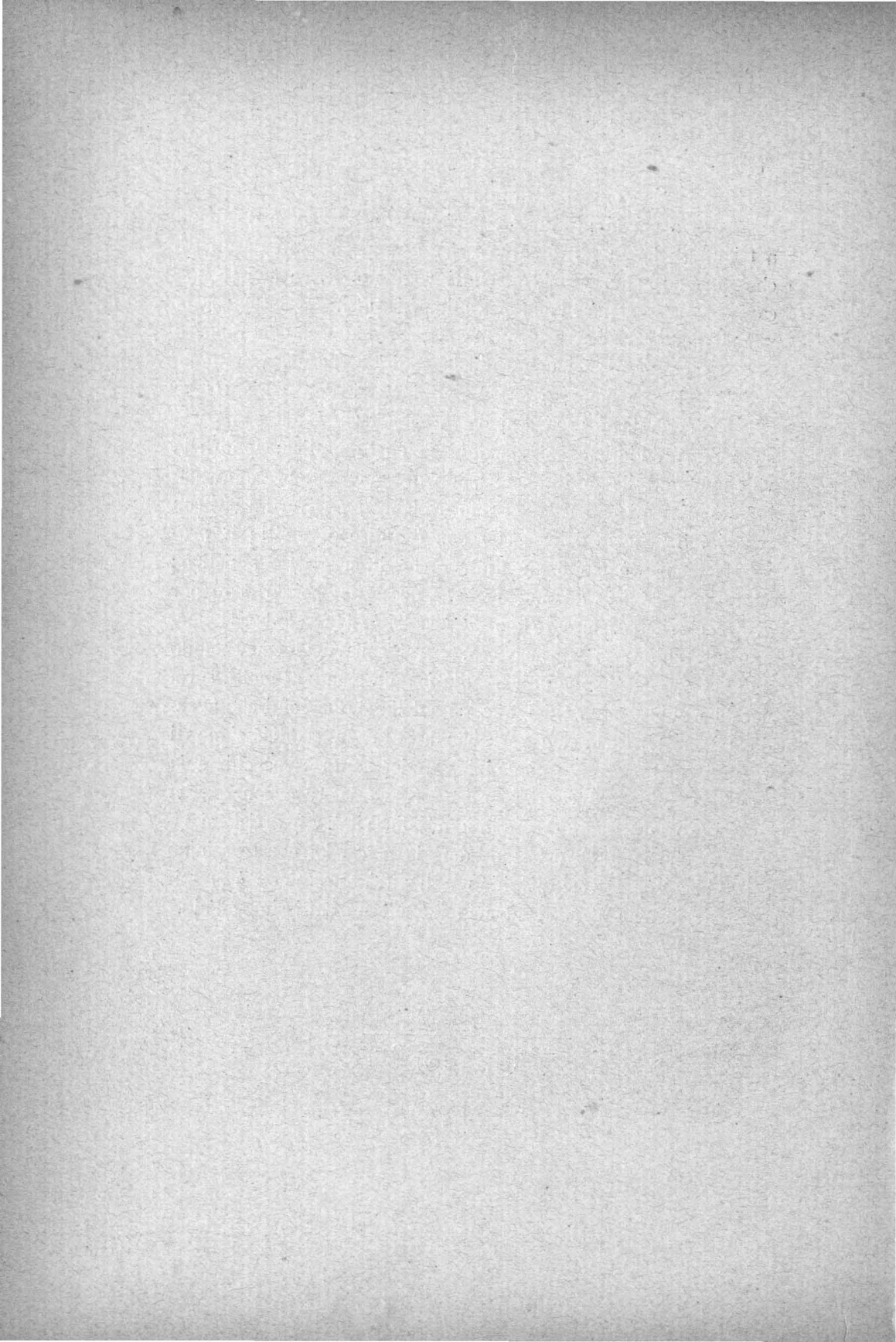
I *Reietti* di **Guido Meyneri** è un quadro simbolico. Sono quattro figure, che si spiegano a vicenda, almeno se ho affermato bene il concetto del pittore: la prima a destra, di volto e di attitudine violenti rappresenta la forza cieca e brutale, quella di mezzo l'intelligenza oggi disconosciuta, che senza fede nel presente, senza speranza nell'avvenire, domani guiderà la ribellione; quella a sinistra il volgo; un bimbo che sarebbe l'avvenire gli sta fra le ginocchia. Son tre uomini, dirò meglio, tre tipi seduti all'ombra sopra una panca; nello sfondo una città tripudiante che folleggia al sole. Lasciando in disparte il simbolo, dirò due parole sul valore del quadro. Nelle tre figure pregievoli per molti particolari, si desidererebbe maggior efficacia espressiva. Il concetto del quadro induce a credere che il pittore si prefigga un'idea nei suoi dipinti e non faccia il quadro per il quadro; questo intendimento è lodevole, ma non basta l'idea, allora ogni pensatore sarebbe un artista, un artista vale di più, pensa e concreta un'idea.

Vorrei parlare di tanti altri valenti pittori, artisti eminenti, specialmente dei giovani alunni, per spronarli a continuare perchè i saggi presentati sono molto promettenti, altri per distoglierli da una strada per loro troppo piena di triboli e di spine; vorrei pregare parecchi artisti, se la voce mia avesse autorità, di scendere dal tripode ove si rannicchiano, perchè concorressero colla loro preziosa collaborazione ad abbellire l'industria. L'Italia può tentare con onore e con fortuna un'industria artistica, che mirabilmente vi fiorirebbe. Gli artisti forse troverebbero meno aspra la vita e l'industria acquisterebbe all'estero un incremento ch'ebbe mai.

L'arte che s'associa all'industria, pare una parola che bruci le labbra a chi la pronuncia, però presto o tardi è destinata a trionfare; l'arte pura sarà serbata a pochissimi prediletti, che saranno come i fari; ora tutti vogliono essere fari, e non capiscono che manca l'olio per alimerli tutti. La lotta per la vita fa penetrare nel nostro cervello, certe idee che dovrebbero subito entrarci, e che una ridicola vanità tiene spesso lontane.

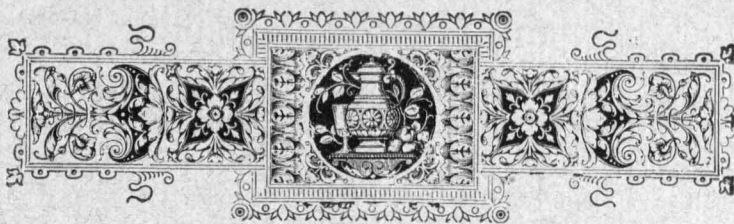
Ugo Fleres dichiara che il maggior vizio dell'arte nostra è la povertà fantastica, di qui la preponderanza del paesaggio sulla figura, l'imitazione smodata dell'arte esotica; eppure la vita umana nella multiforme modo di svolgersi, presenta una infinità di temi che l'artista può svolger dopo averli scelti con criterio. Il criterio della scelta non è affare di molti; il progresso tecnico è molto più diffuso che il progresso artistico; l'arte non soddisfa ad una urgente necessità; perciò deve per vivere e trionfare creare questa necessità. Allora le borse eternamente chiuse si aprirebbero, perchè l'artista concretando un'idea che per la sua universalità è nella mente di molti, sponerebbe alla compera del quadro o della statua colui che avendone i mezzi, certo non vorrebbe negarsi la soddisfazione di vedersi ogni momento dinnanzi artisticamente rispecchiata la sua idea. S'io fossi ricco vorrei adornare la casa con quadri che ritraessero scene delicatissime della vita; gli artisti si ricordino che i più la pensano come la penso io, non trascinino gli altri a sè, essi si pieghino agli altri, questo non è prostituzione dell'arte è per contrario intenderne l'altissimo officio.







Giacomo Leopardi di Antonio Lusardi.



DRAMMATICA

Chi scrisse questo capitolo è Cesare Dondini, figlio e nipote di comici insigni, come dicesi, un figlio dell'arte. Però l'esser comico non era per me garanzia sufficiente che il sig. Dondini avrebbe adempito al suo ufficio; ma un comico che frequenti le biblioteche, (infatti lo conobbi alla Nazionale), un comico che ornì le pergamene con miniature delicatissime, fregiandole di disegni ch'egli va scovando nelle varie biblioteche che la sua vita randagia gli permette di visitare, un comico, che giù dal palcoscenico discorra dottamente e brillantemente d'arte, non s'incontra tutti i momenti: questi è l'artista ch'io ho pregato di fare da cicerone ai visitatori. Chi visita la Mostra, lo legga attentamente e le maschere mute che gli stanno dinnanzi si animeranno, e troppe cose, che hanno un pregio rarissimo e che gli passerebbero certamente inavvertite, sotto la guida di Dondini gli appariranno, come appaiono ai pochissimi cultori, che le capiscono e le ammirano, degne d'essere studiosamente esaminate.

*
* *

A chi leggermente vi si soffermi, potrà forse parer priva di importanza la *Mostra d'Arte Drammatica*; ma quando si pensi che sotto questo titolo di Drammatica non solo si viene a significare quello special modo di riprodurre in iscena —

che hanno gli attori-*tipi* creati da scrittori, ma ben anco tutta quanta la letteratura teatrale, vale a dire una serie non interrotta di produzione artistica altissima — allora si vedrà chiaro come questa sezione — per quanto limitata all'Italia — acquisti, fra l'altre, posto principalissimo.

È pel Teatro se l'Italia degli ultimi secoli (anche quando gli altri campi artistici parvero mancarle) potè far risuonare alto il suo nome a Vienna, a Londra, a Parigi, mandando a conquistarle, col lazzo paesano sul labbro, quei suoi figli che furono Bealco (il Ruzzante), Andreini, Fiorilli, Bertinatti... e cento altri, i quali portarono al sommo la Commedia dell'arte, ossia la commedia improvvisata in parte da maschere tipiche. Commedia che fu non poca parte nella produzione del Molière e forse non poca in quella dello Shakespeare e del Sape.

Nel 1570 la Corte austriaca accoglieva una compagnia italiana.

Nel 1577 una compagnia italiana si recava in Inghilterra a destarvi entusiasmo (Shakespeare non aveva che 13 anni).

Lo stesso anno Enrico III chiamava a Blois la Compagnia dei « Gelosi », di cui faceva parte Francesco Andreini — il « Capitan Spaventa della Valle Inferna » tanto famoso — attore ed autore, e dopo questa prima, l'altra dei « Fedeli » col l'Andreini il giovane, finalmente nel 1645 le maschere italiane si insediavano a Parigi al Teatro del *Petit Bourbon*, alternando le loro rappresentazioni con quelle degli attori francesi, — ove Molière (allora ventitreenne) non poco dovette imparare dall'insuperabile *Scaramuzza* — Tiberio Fiorilli — e dalla Commedia dell'arte nostra, la quale intrecci e tipi e movimento fornì al futuro riformatore del Teatro francese. Da quell'epoca all'arrivo a Parigi nel 1760 del Goldoni — il padre della nuova commedia scritta — ove trionfava colle *Gelosie di Zelinda e Lindoro*, col *Burbero benefico* — e meglio colla spontaneità delle sue figure, colla naturalezza delle sue scene, colla sicurezza dei suoi lumi, colla facilità e grazia

della sua condotta; — da quell'epoca alla morte del Goldoni, e dalla sua morte all'espandersi dei nostri sommi attori per le capitali tutte del mondo civile, acclamati, festeggiati, ricolmi di onori..., è un succedersi, non interrotto, di glorie nostre che la Mostra d'Arte Drammatica richiama alla nostra memoria.

Chè se i comici italiani del xvi° e del xvii° secolo godono pensioni alle Corti europee, la Ristori porta l'arte sua e la sua favella fin nell'estrema Australia e in India — dopo di esser stata accolta a Parigi dall'Imperatore Napoleone III; Salvini è proclamato il più grande artista fra i vivi; Ernesto Rossi è insignito di ordini cavallereschi da tutti i Sovrani stranieri e, pur ieri, Eleonora Duse ed Ermete Novelli — per non dire d'altri capitali — sono proclamati *sommi* a Parigi, alle porte stesse di quella Casa di Molière tanto gelosa del suo nome, tanto giustamente fiera delle sue tradizioni.

Diamo dunque lode alla Commissione di questa sezione che, senza appoggio nè pur pecunario della Commissione generale, seppe tanto adoprarsi da farla pienamente riuscire.

*
* *

Ma entriamo, ch'è tempo, nelle due *sale* che raccolgono i preziosi ricordi. La *seconda*, intitolata a Luigi Rasi (già comico, ora professore di recitazione alla R. Scuola di Firenze e scrittore di cose teatrali, elegante ed erudito) tutta di sua proprietà, più piccola dell'altra, deve venir prima in ordine cronologico. In essa sono tutti riuniti — oltre a memorie più recenti — documenti e ritratti riferentisi al bel periodo delle commedie dell'arte goldoniana.

Appesi alle pareti sorridono dalle bocche enormi, dagli occhietti vivi e rotondi, dagli stessi nasi spropositati, dalle vesti bizzarre — le cento e cento *maschere* cui la fantasia italiana di quell'epoca diè vita: protei prodigiosi e sfacciati cui tutto fu permesso dai palchi nel seicento e settecento.

Sono: Pantalone, i due Zanni, Arlecchino e Brighella — servi — il dottor Balanzone, figli del settentrione. Pulcinella,

Scaramuccia — bravaccio — Coviello, vagabondo cantante e suonatore — Tartaglia — figli del mezzogiorno. E con essi — principali — Meneghino, Scappino, Trivellino, Truffaldino, Mezzettino, il Capitan Matamoro (ammazza-mori), Pedrolino, Cavicchio, Burattino, Francatrippa....

Di tutti questi sono ritratti dell'epoca pregievolissimi o stampe, pure dell'epoca, che ne riproducono la maschera. Tutte cose rare e, alcune, preziose per la storia dell'arte e la conoscenza di quel periodo.

Un ritratto di Tiberio Fiorilli (Scaramuzza) detto *Memeo Squaquera*, ha sotto parole che valgono a dimostrare in quale conto fosse tenuto il valente comico del Petit Bourbon. Di lui è pure, in una vetrina, una *vita* stampata nel 1695, l'anno prima che morisse.

E in vetrina sono pure l'*Adamo*, rappresentazione sacra di G. B. Andreini (1617). Molte altre commedie del 600 e 700, nelle edizioni di quell'epoca, Le *Notizie storiche dei Comici italiani* ecc.... di Francesco Bartoli. Autografi, ritratti, stampe pregievolissime del XVII e XVIII, tutte attinenti al teatro.

L'*Arlecchinata*, raccolta di motti di spirito di Domenico e altri... (1801). Le commedie del Goldoni (1753). Le sue *Memorie* (1787); edizioni pregiatissime. E mille altri ricordi dell'Arte italiana a Parigi, che si collegano coi tanti che stanno alle pareti. Qui è un ritratto sotto cui è, a mo' di scritta « Al grande Scaramuzza » — là un altro « A Mezzettino » (Carlino Bertinazzi, famoso arlecchino) « raro e nuovo Proteo » — altrove è una stampa ove Arlecchino sta coronando Voltaire.

E via via: i ritratti (splendidi, accurati, accompagnati tutti da iscrizioni di lode) di un Capitan Matamoro — 1637 — di Colombina.... e poi una raccolta originalissima, incisa dal Callot, di tutte le maschere italiane, che nel grottesco del volto, nell'esagerazione del movimento, nella sproporzione delle parti — se non ritratti — rendono stupendamente il carattere di quegli strani tipi.

Altre stampe tolte dal *Libro di scene comiche italiane* pub-

blicato in Francia: bellissime e rarissime. Un esemplare raro: gli originali delle illustrazioni di una delle prime e migliori edizioni delle commedie del Goldoni. E quattro grandi quadri a olio rappresentanti scene arlecchesche.

Venendo più a noi, si hanno nelle vetrine: alcuni *libri-note* di capocomici: repertorio, incassi, osservazioni....

I ritratti di Eleonora Duse occupano quasi tutto un compartimento e sono innumeri; solo interrotti da qualche altro: quello di Alamanno Morelli, attore grandissimo e campione di verismo — quello di Achille Maieronì, bellissimo e non spregievole artista che la foga meridionale e la scuola del Modena fecero qualche volta emergere assai.

Ancora: tre cartelle di manifesti (Avvisi) teatrali, subito dopo Goldoni fino ad oggi. Tutta una parete è occupata da un sipario curiosissimo, che il Rasi ebbe la ventura di rintracciare, del teatro Duse di Padova ov'è dipinta tutta la famiglia Duse dominata dal nonno di Eleonora, Luigi Duse, in costume di *Giacometto* e circondata da molte altre figure le quali richiamano tutte comici di allora.

Fra i ritratti più recenti, importantissimi quelli dei componenti la « Compagnia italiana al servizio del Re di Sardegna », che era diretta da Gaetano Bazzi e per cui eran stanziati in bilancio 50000 lire annue. Per molto tempo la Compagnia Reale sarda raccolse tutto quanto di eletto e di grande produsse l'arte drammatica in Italia — e il nome suo è ancora ricordato o udito con reverenza. Nel quadro ch'è nella sala Rasi sono effigiati: la Marchionni, la Rabotti, la Romagnoli, il Vestri, il Righetti e il Gottardi. La Marchionni fu somma e, per non dir d'altri, il Vestri fu tale artista che solo al Modena e al Salvini potremmo paragonare.

Altri ritratti: la Pelzet, Carolina Internasi, la Civili e la grande Ristori, Gaspare Pieri, principe de' *brillanti*. Cesare Dondini, l'attore forse più vero e spontaneo che abbia prodotto quell'epoca, Giacomo Modena, padre di Gustavo, Camillo Ferri, Francesco Fabrichesi, Antonio Feoli, Gaetano

Gattinelli, De Marini... Tutti nomi che molti pubblici ancora, con sommo piacere ricordano. Luigi Capodaglio, bellissimo attore di voce e slancio portentosi, se non di pari valore. Luigi Taddei, altro sommo di quella schiera di innovatori che in drammatica ànno nome di *promiscui* e che conta i Vestri, i Dondini, i Morelli, i Cesàre Rossi, i Novelli — spontanee tempre di comici che nella produzione sempre *nuova* (a differenza dei tragici) portarono l'arte rappresentativa italiana a quel progresso che oggi le fa tenere il primato su quelle di tutti gli altri paesi.

Michele Bozzo, originalissimo attore cui il modo ingenito meridionale impedì essere più universalmente ammirato. — Alessandro Salvini, che, in alcune parti, parve uguagliare la forza del fratello Tommaso — Antonio Petito, l'insuperabile Pulcinella, che dalla scena del S. Carlino, rinnovatore di quella maschera, deliziò per tanti anni il pubblico napoletano, e la di cui fine e spontanea salacità attirò assiduo alle rappresentazioni il gran Re Vittorio. Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi, i due grandi allievi del gran Modena, che per tanti anni, sulle scene patrie e straniere, si contesero il primato dell'arte. E in fine Gustavo Modena, il più grande dei nostri attori che, letterato, cospiratore, deputato a Firenze, intimo collaboratore di Garibaldi e Mazzini, soldato a Palmanova, mèsso a Carlo Alberto, esiliato dall'Austria, col fascino potente dell'arte sua che rinnovellò, combattè strenuamente per la redenzione della Patria, sia colla spada che colla penna — sia che sotto il *luccho* dantesco rendesse agli attoniti britannici la forza e la soavità del Divino Poema, sia che dalle tavole tuonasse gli accenti del Saulle e del Bruto Alfieri! L'Italia lo venera come uno dei figli migliori, ed è giustizia.

La sala più grande, ch'è la prima entrando, è bene visitare dopo quella del Rasi per quanto più sopra si disse. A cura quasi solo del pubblicista Cauda, che di cose teatrali con amore e senno si occupa, in essa è esposto tutto quanto attori, scrit-

tori, cultori della drammatica o semplici appassionati crederono degno di figurare fra le patrie memorie del nostro teatro.

I *ritratti* formano una numerosissima ed interessantissima collezione che ci richiama a tutta l'ultima splendida nostra epoca drammatica. Vi sono ripetuti tutti quelli che ammirammo nella sala Rasi e mille altri che servono a completarne la raccolta, potremmo dire, senza lacune.

Giuseppe Rizzotto, attore siciliano, autore fortunato di quel capolavoro del genere che sono i *Mafusi*. Giuseppe Moncalvo, il Petito milanese, gran meneghino. Zago e Ferravilla, l'uno del veneto, l'altro del milanese teatro sostenitori. Tutta la Scuola di Carolina Malfatti (di lei è pure un bel busto presso un altro della Marchionni) la maestra di recitazione che tanti celebrati artisti, molti ancor vivi, diede alle scene.

Achille ed Ettore Dondini, che col fratello Cesare formarono una delle triadi più geniali e artistiche, unica forse in famiglie comiche. Il primo solo, in alcune *parti* rivaleggiò col fratello. Somigliantissimi e di aspetto e di modi, tennero per molti anni *compagnie* che diedero non poco lustro all'*arte*. Il busto del fiero *astigiano*, dalle cui labbra pare erompere ancora il libero e forte endecasillabo. Quello di Ermete Novelli, cui pare splenda tuttavia verde sul capo la corona d'alloro che Parigi gli ha consacrato non è molto, e di cui gli echi durano tutt'ora nelle critiche del Sarcey e del Calmette. Quello di Giovanni Toselli, artista sommo del teatro piemontese; a lui si legano i più cari ricordi del risorgimento e della decadenza di esso... E un suo ritratto è pure in una vetrina ove stanno raccolte le memorie tutte del teatro piemontese. Sono i ritratti della Pezzana, della Moro-Lin, della Tessero, del Salussoglia, del Penna, del Ferrero e di tutta la falange gloriosa che col maestro collaborò; sono i manoscritti del Bersezio, dello Zoppis, del Pietracqua, del Garrelli, colonne solidissime che il tempio per tanti anni sostennero. Fra quei manoscritti splende ed illumina quello delle *Miserie del Signor Travetti*, capolavoro di letteratura drammatica.

Lì presso è pure una vetrina dedicata a Valentino Carrera. I ritratti dalle barbe fluenti cappuccinesche ne ricordano le sembianze e molti manoscritti (*Quaderna di Nanni, Capitale e mano d'opera...*) i trionfi. Il ritratto di Giacinto Gallina, moderno Goldoni, cui lo scrivere nel dialetto del Maestro nulla scemò di grandezza e di gloria — Giacinta Pezzana è là fiera, sola rappresentante effettiva ormai dell'arte di Marchionni, di Ristori, di Tesserò.... e sua, Virginia Marini, l'attrice dalla voce sonora e insinuante, Adelaide Tesserò, che per qualche tempo parve sola degna di stare a fianco del gran Morelli — Virginia Reiter, la migliore delle nostre attrici moderne, dopo la Duse, Luigi Bellotti-Bon, gran capocomico, che dalle sue tre Compagnie primarie sperò una rigenerazione nella drammatica, speranza cui fallì il risultato, Ferruccio Benini, interprete sommo del Goldoni e del Gallina, il quale non sapremmo porre fra gli artisti dialettali, tanto vere ed universali sono la concezione e la riproduzione dei tipi. Adamo Alberti e la Ladowski, che da soli richiamano alla mente la bella epoca del teatro de' Fiorentini di Napoli, ove una compagnia stabile parve continuare degnamente la Reale Sarda, Giovanni Emanuel, grandissimo interprete, grandissimo maestro d'arte, grande attore, che nelle concezioni più difficili e più alte acquistò fama spesso insuperata.

Un bel ritratto del *Cossa* fa rimpiangere la morte immatura del forte pittore della Romanità e di Rienzi — Il busto e la maschera del Brofferio. — Di Eleonora Duse sono qui pure altri ritratti; e coi suoi quelli di Ermete Zacconi, che con lei e col Novelli formano oggi la triade gloriosa dei nostri attori nuovissimi. In essi lo studio profondo del *carattere* e della passione disposa alla fedele riproduzione e il verismo sano, che informa oggi, non solo i pochi capolavori, ma tutte l'opere d'arte, viene a completarli.

I *manoscritti* sono molti e tutti di valore. La Biblioteca Civica Torinese, prima, molti ne espone e con essa i sottocomitati di altre città italiane.

Ve n'hanno dell'Alfieri, del Goldoni, del Gozzi, del Monti, dell'Ariosto, del Macchiavelli, del Pellico (*Francesca da Rimini*), del Niccolini, del Manzoni, del Rizzotto (*I Mafiusi*), del De Bolognese (*Cimarosa*), del Cossa (*Cecilia, Napoletani*), del Cammarano, del Cuciniello, dello Scribe (*Malvina*) del Ferrari, del Nota, del Romani, di Scipione Maffei, del Foscolo, del Gallina (*Moroso de la nona*) e di molti altri i quali, coi già citati, la drammatica o in tutto o in parte coltivarono.

Belle *caricature* moderne del Salvini, del Rossi, dello Zaccari, del Novelli, rallegrano e richiamano a l'altre, ben più strane e fantastiche della sala Rasi.

Vi sono abiti portati da grandi attori: dal Taddei, dalla Ristori, da Cesare Dondini, dal Salvini, dalla Tesserò, dal Modena, dalla Robatti... in qualcuna delle loro grandi interpretazioni e che, non pure agli occhi della mente, ma quasi a quelli del corpo te li mettono innanzi vivi e parlanti; testimonii della cura de' particolari anche storici che i comici pongono nell'adempimento dell'arte loro. Fra gli altri, la Ristori due ne espone di valore inestimabile: Uno indossato dalla regina Maria Antonietta e adoperato dalla Ristori in quella *parte* — l'altro è un manto di lana su cui si leggono, in omaggio alla grande, scritti a lapis, i nomi del Pellico e del Maroncelli.

I doni e le onorificenze che i grandi artisti italiani s'ebbero da sodalizzi o Sovrani sono innumeri. Primi fra tutti: un libro con figure « *Rois et Reines de France* » che Carlo Alberto regalò a Carlotta Marchionni. Gli autografi, alla Ristori, dello Scribe, del Dumas, del Cavour, di Victor Hugo, del Lamartine e d'altri.

Gli ordini cavallereschi conferiti da tutte le Corti a Ernesto Rossi — gli altri del Salvini, e una ciocca di capelli di Federico Schiller che il Clark volle offrire al sommo tragico.

Non parlo dei doni che potrebbero parere puramente preziosi, i quali pur tuttavia uniti agli altri, di valore non unicamente materiale, non sono prova di vanità di chi li espone, ma sì di quella considerazione che i nostri grandi artisti drammatici seppero acquistarsi fuori d'Italia e che sulla patria non

può a meno di riflettersi, rendendo ancora più cari i nomi di coloro che tanto operarono col magistero di un'arte a nessuna seconda, se non fra tutte prima.

Del Goldoni sono pure due lettere graziosissime a' comici della *Comédie* di Parigi e — preziosissimo — l'originale del *Bourru Bienfaisant* nell'idioma francese in cui fu scritto — ultimo lavoro dell'avvocato veneziano.

Molti ritratti di autori recenti rammentano la rifioritura drammatica della seconda metà del secolo; vi si notano: il Ferrari (il più grande dopo Goldoni) il Gherardi del Testa, il Cossa, il Niccolini, il Nota, il Marengo, il Bersezio, il Castelvechio, il Giacosa, il Toselli, il Cuciniello, il Cicconi...

Altre due cose veramente originali ammireremo in questa prima sala: il *lampadario* del teatro San Luca dei tempi di papà Goldoni e una riproduzione esatta, artistica di una scena rappresentata al teatro *S. Carlino* di Napoli. I fantocci, grandi al naturale, son proprii e veri ritratti e la commedia a soggetto (dell'arte) che vi si recita è *I tre amanti di Lauretta*. Gli attori son tutti celebrità del tempo di Petito: ed egli primo è vestito del candido abito del *Pulcinella*. Poi: *Barilotto* (Pasquale de Angeli), *Tartalia* (Andrea Natale), *Il Soldato* (Vincenzo Santelia), *il Guappo* (Raffaele Di Napoli), *la Servetta* (Adelaide Tedesco) e la *amorosa* (Adelaide Schiano). I particolari di scenario, di illuminazione, di apparato hanno carattere speciale ed esattamente storico: non manca nè pure lo stemma borbonico sul frontone. Documento importante questa scena: la commedia dell'arte, detronizzata dal Goldoni, trovò pure dopo di lui, per qualche tempo, rifugio ed asilo non inglorioso, ne' teatri puramente dialettali, specie del mezzogiorno — quando non nella baracca del burattinaio — che non poco valse a mantenere la tradizione del *lazzo* dello spirito tutto popolare e paesano dei pulcinella, degli arlecchini, degli stenterelli, dei meneghini — o le maschere nuove, che a volte si sostituiscono — non del tutto anno ancora abbandonato.

Quanto al *lampadario* (in cui dell'economico olio *profumato*

i Medebac facevano tanta economia) guardandolo, il pensiero non può a meno di correre al grande riformatore, al buon avvocato; tanto più che, li presso, una riproduzione ridotta dal monumento a Goldoni che è a Venezia aiuta a ricordarlo. E vi par di assistere a una di quelle entusiastiche e gloriose serate, che furono altrettante battaglie vinte in nome dell'arte, quando il pubblico, costretto da un autore novello ed audace, dovette pure accogliere il nuovo verbo in mezzo agli schiamazzi dei rivali gelosi.

Ma Goldoni trionfava e più che mai glielo dimostrò il pubblico l'ultima sera che assistette ad un suo lavoro anzi di partire per Parigi, ove un onorifico contratto e una più onorifica pensione lo aspettavano. Alle parole di addio del Sior Anzoletto che abbandona Venezia, e che parevano scritte per la circostanza, il pubblico scattò in un urlo che era rimpianto, era affetto, era riconoscenza per l'autore che per tanti anni lo aveva divertito, dando a Venezia ed all'Italia il più grande teatro contemporaneo.

*
* *

Molte delle antiche maschere riprodotte al vero: il Capitan Fracassa, Colombina, Arlecchino, Pantalone... rallegrano dei colori variati la monotonia della stampa e della fotografia.

Di Alamanno Morelli è pure una stampa che lo ricorda in tutte le sue interpretazioni — e son tante e sì diverse, che a lui pure vien voglia dare il titolo che all'altro suo predecessore — Carlo Bertinatti — diedero i Parigini: nuovo e meraviglioso Proteo.

S. E. il conte Nigra contribuì alla Mostra con alcuni quadri dei costumi dei teatri di Perugia del 1786; e la Casa Reale anch'essa con altri costumi e manoscritti.

Nè pur si volle dalla Commissione (1) chiuder l'accesso ai

(1) Dondini come me ignorava che non la Commissione ma il Comitato esecutivo volle così. Gli attrezzi del Rancati, sono belli, ma in questa sezione consacrata all'arte e non al commercio sono una sfontatura. Perché il Comitato volle così? Chi è curioso glielo chiegga.

saggi di scene del Rovescalli, di attrezzi del Rancati, di effetti scenografici del Fontana, perchè tutto ciò attinente alla drammatica e non affatto inutile a completarne la esposizione.

Parecchi sono i *manifesti*, ove i nomi di tutti i capocomici ed attori ci passano sott'occhio ridestando in noi un mondo di compiacenze provate e riassumendo come in *album gloriosi* le splendide figure che dall'Andreini all'Ariosto, dal Fiorilli al Goldoni, dall'Alfieri al Modena, dal Pellico alla Ristori, dal Ferrari al Salvini, compendiano quasi quattro secoli di *italiana arte gloriosa*.





MUSICA ⁽¹⁾

Dal 1768, quando l'incendio del Palazzo Reale, a Parigi, guidava gli spiriti alla ricerca d'una sede novella per l'*Opéra Français*, l'abate Galliani proponeva l'estremo limite della barriera di Sèvres, di fronte alla corrída dei tori « *parce que les grands bruits doivent être hors de la ville* ». —

Ora la *boutade* dell'abate umorista mi torna stranamente al pensiero quando m'indugio sulla mostra d'arte e strumenti musicali. Per molti infatti — anzi, per troppi — la musica continua ad essere, come per Galliani e Théophil Gauthier « *Le plus cher et le plus désagréable de tous les bruits*; » onde tutto quanto riesce chiassoso e appariscente è ritenuto cosa

(1) L'avvocato L. A. Villanis che abbandonò i codici per occuparsi unicamente di musica, riuscendo un critico dotto e severo, pregato scrisse questo articolo. Di lui, se altre occupazioni non lo distorranno, leggeremo presto un'opera sul pianoforte scritta con metodo critico-estetico sull'origine, essenza e sviluppo dei vari stili e sull'influenza che i clavicembolisti ebbero sulla produzione strumentale posteriore. In Italia, e spesso non solo in Italia, essere critico, non vuol dire sempre essere competente in quella data materia intorno alla quale con tanta facilità si formulano giudizi. Per il Villanis non è così. Pregai il valente critico di scrivermi l'articolo, perchè avendo ascoltato all'Università di Torino un suo dottissimo corso sulla sinfonia, corso che dovrebbe essere pubblicato e diffuso, lo stimo competentissimo.

musicale; mentre i tesori d'arte ricchissimi, che per poco richiedano « l'orecchio pacato » della classica musa, corrono rischio di essere, per i più, lettera morta.

Certo di questo fatto — la cui costanza ho dovuto constatare le mille volte ed a spese mie proprie — mi permetto rivolgere un consiglio al lettore. Se egli appartiene alla schiera di coloro, che alla musica chiedono il puro eccitamento sensoriale del chiasso e del ritmo, visiti egli liberamente la Mostra d'Arte musicale nelle ore del massimo concorso, quando gli organetti — il buon Dio li abbia in gloria — cincischiano di trilli e di arabeschi acutissimi la povera « camisa di latte » della signora Lola, o le armoniche a mantice scaraventano sull'uditorio meravigliato gli orrori metallici della loro voce briaca.

Ma se per rara eccezione egli vedesse le cose sotto un aspetto diverso, venga, allora nella Galleria quando il silenzio si degna imporre il suo muto governo: ed io nutro fiducia che l'opera degli ordinatori ed il risultato finale appariranno a lui assai diversi e nell'essenza, di quanto non vengono per lo più giudicati.

* * *

Perchè la Mostra d'arte e strumenti musicali, poco appariscente dal lato decorativo e quindi muta ad una parte del pubblica, è ricca tuttavia d'insegnamenti per un meno leggiero osservatore.

Nel movimento del pensiero musicale contemporaneo febbrile come ogni altra manifestazione della vita moderna, ciò che anzitutto sorprende è la parte larghissima fatta alla musica da scena, che per molti sembra in se stessa comprenda tutta intera l'arte musicale.

Tuttavia le cose non mossero sempre su questo indirizzo: e l'ordinamento della Sezione musicale può convincere l'osservatore della distanza che intercede fra l'indirizzo dell'arte italiana contemporanea e quello dei tempi passati. Il presente della musica drammatica apparisce nelle vetrine dei Sonzogno, esclusivamente dedicate agli spartiti operistici, nelle mostre splen-

dide di strumenti ad arco, coi De Gani e Marchetti, o di strumenti a fiato, coi Roth e Cerutti, o di pianoforti, coi Mola, Chiappo e Perotti. Il presente della gaia scienza popolare ci è ricordato dalle armoniche e mandolini dei Porto, dei Dalapè, degli Emberger. Il presente dell'arte corale, omai tramontante, è in parte raffigurato dalla benemerita "Accademia Stefano Tempia"; ma attraverso alle gelose vetrate, le superbe raccolte dovute alle biblioteche di Bologna, Genova, Lucca, Roma, Torino parlano di ben altre glorie e di ben diversi ideali, riassumendo in breve la storia e lo sviluppo di lunghi secoli italiani.

E queste gravi raccolte, dinnanzi alle quali il pubblico passa distratto, sono il migliore commento possibile alle attuali condizioni di vita.

Per esse, non appena lo spirito medioevale intende alla creazione del sistema sonoro, tosto lo vediamo soggiogato da quella preoccupazione religiosa che grava le manifestazioni del tempo. La Chiesa, dapprima perseguitata, a mano a mano si afforza dominando gli spiriti con l'arma della fede. I primi rozzi discepoli del Nazareno hanno lasciato il campo a più illuminati seguaci; alle tetre luci dei roghi sono succedute le mistiche fiammelle dei ceri e le tranquille lucerne dei monaci, meditanti sui tesori della sapienza antica. Nei monasteri si raccoglie il fiore d'ogni coltura: quivi il silenzio, i cortiletti ove il sole misticamente bacia le eriche pendenti, le glorie delle vetrate a colori invogliano alla meditazione, alla vita dello spirito, al riposo del corpo. E mentre all'intorno imperversano le guerre, le invasioni o le tremende discordie civili, nella pace della sua cella il seguace di Cristo raccoglie e trascopia i codici antichi, viene poetando inni religiosi, o tenta nuove forme con cui allietare il rozzo canto religioso.

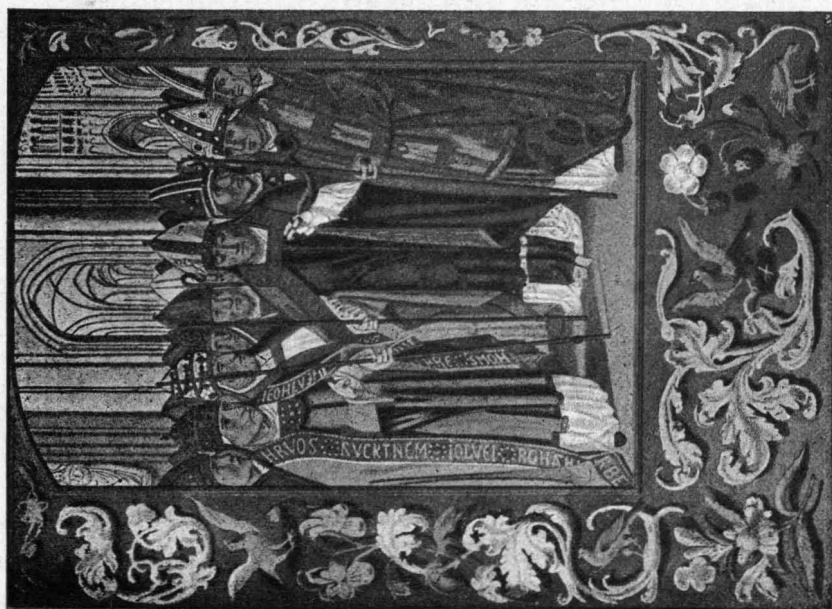
Ora questo ciclo grandioso rivive, per noi, nella mostra musicale delle biblioteche italiane, fra cui il solo materiale inviato da Bologna basterebbe a lumeggiare un corso di articoli sulla notazione primitiva. Per essa vediamo i *neumi*, vaganti capricciosamente sul testo latino — sempre inteso a cantare le lodi

del Signore — aggrupparsi dapprima intorno ad una sola linea, che sino al 900 apparisce *rossa* e segna il tono di *fa*: poi distribuirsi tra questa ed una seconda superiore, *verde* o *gialla*, che segna il valore del *do*: sinchè all'epoca di Guido d'Arezzo si costituisce il tetragramma *re-fa-la-do* inteso, nelle sue quattro linee, a segnare le basi regolari del sistema ancora attualmente seguito nel canto fermo.

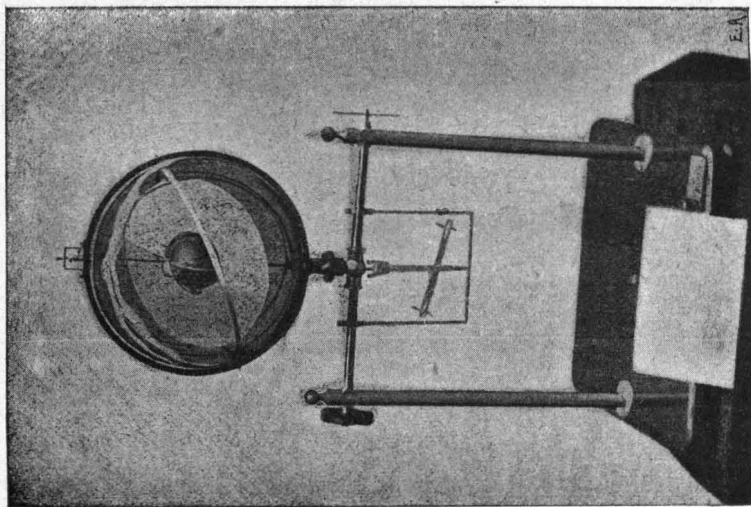
Ed in tutto questo periodo d'arte essenzialmente corale, l'Italia dapprima fonda le scuole del *cantus planus*: quindi cede il primato dell'insegnamento alla ricca coorte Olandese; sinchè, per merito suo arricchitasi, l'arte nostra intravede una meta novella, e ad essa tende, e con impronta schiettamente nazionale la raggiunge, prelundendo col madrigale della scuola veneta ai tentativi della camerata fiorentina ed alla gloriosa fiorita del melodramma moderno.

L'apogeo della polifonia corale nel cinquecento è splendidamente ricordato dalla mostra dell'Accademia romana di S. Cecilia, ove le superbe edizioni palestriniane innamorano lo studioso. Per esse il pensiero ricorre a quella benemerita scuola di Roma che, seguendo con genialità di indirizzo le orme dei flamminghi Arkadelt e Goudimel, il 22 aprile del 1565 con le tre messe di Giovanni Pier Luigi Sante da Palestrina segnava l'apogeo dell'arte nostra corale, cui rispondevano con Roland de Lattre le ultime voci della scuola gallo-belga omai decadente. E mentre nelle vetrine Bolognesi e Lucchesi sta il trionfo dei codici membranacei, dalle raccolte romane sale l'inno delle prime edizioni musicali, destinate a divulgare in quei tempi remoti i tesori di nuove creazioni.

In questo frattempo la cenciosa e boema coorte, che col nome di cantastorie o giullari, o *trouvers* o *troubadours* vaga di terra in terra, raccoglie di fronte al principio musicale religioso gli elementi d'una reazione novella. L'arte gaia e profana, esercitata da queste accolte vagabonde, prepara lentamente il terreno a prossime innovazioni: cosicchè l'alba del seicento sembra segnare per l'arte nostra un secondo periodo, cui ancora si riannodano le tradizioni delle moderne tendenze nazionali.



Pergamena di Concettina Moriniello.



Cosmoroseopio del Prof. E.Brüschy.

Tristi, in quel torno di tempo, si sono venute svolgendo le sorti italiane. Le antiche potenze repubblicane scompaiono, o come Lucca vengono tollerate quale baluardo fra sospettosi dominatori, o come San Marino sussistono per essere dimenticate. I piccoli stati, in che la penisola si smembra, nell'odio reciproco si straziano, nel sospetto si consumano, nella protezione straniera s'inviliscono. Appena i più forti osano far fronte alla prepotenza spagnolesca: e le aperte lotte e le finezze diplomatiche si raggruppano intorno ai nomi di Savoia, Roma, Venezia, o della Spagna usurpatrice.

Nell'ambiente creato da tali condizioni generali sbocciano i tentativi della camerata fiorentina, intesa a creare un genere d'arte essenzialmente profana: e la *Dafne* di Peri e Caccini, la *Rappresentazione di anima e di corpo* di Emilio del Cavaliere, l'*Euridice* del Peri e l'*Anfiparnaso* di Orazio Vecchi segnano quel doppio cammino di opera seria e buffa, su cui in prosieguo di tempo muoverà l'arte operistica italiana.

Di ciò larghe tracce nella mostra bibliotecaria: fra cui sommaramente interessante riesce la raccolta di cimelii musicali riferentisi alla Corte Sabauda (Biblioteca nazionale di Torino), atta a segnare il rapido svolgersi d'un'arte profana, ai cui ballettati non sdegnarono prendere parte i principi e le principesse dell'antico Piemonte.

Così, per l'opera paziente e spesso ignorata di raccoglitori, nulla nel mondo nostro va perduto. L'ora che passa, educata nel suo volo dai secoli, s'indugia fra noi, offrendo all'osservatore gli splendori superbi delle passate grandezze: ed in questa visione fantasmagorica di lotte, di vittorie, di momentanee sconfitte, sta il migliore insegnamento per il presente, la guida più certa per il progresso avvenire.

*
* *

A qual punto si trova ella, ai nostri giorni, la produzione musicale italiana?

Per quanto triste riesca il dichiararlo, è pur duopo l'ammet-

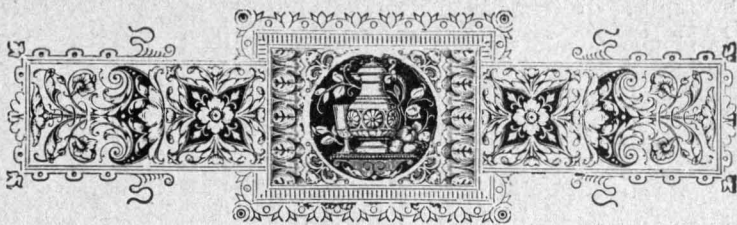
tere che l'arte nostra, quasi unicamente limitata alle formole operistiche, si svolge ora in un periodo di stanchezza. La produzione va crescendo; ma, al vedere i maestri correre in traccia di un ideale ancora indefinito, al rintracciare negli spartiti le più diverse tendenze, l'osservatore prova quella stessa impressione non dubbia che il provetto commerciante risente nel sorprendere l'aggrovigliarsi delle file in un dato commercio.

Si può anzi, sino ad un certo punto, ritenere che tale aumento di produzione, non legittimato dal crescere delle domande, affatichi il mercato artistico. Il maestro infatti, cui i mezzi soliti non sembrano assicurare il successo, cerca il nuovo, il forte, l'ardito; ma eccedendo nella ricerca, cui non presiede maturità di senno e d'indirizzo, dal nuovo scivola nel paradossale, dal forte cade nell'esagerato, e capitombola nello strano dall'ardito.

Se poi dal lato della produzione artistica tentiamo risalire ai saggi di opere didattiche o critiche presentate, è ancora triste il dover constatare che gli studi storico-estetici sono, per i più, lettera morta, o seguono poverettamente le tracce del passato. Ad eccezione della *Rivista musicale italiana* poco si trova di buono, nulla di grande: ed i titoli pretenziosi ci ricordano dolorosamente che:

Dietro l'avello
Di Macchiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

Per contro, la produzione degli strumenti accenna ad un maggiore incremento, raggiungendo in alcuni casi una vera importanza artistico-industriale. Tutto rivela un risveglio nell'arte gloriosa dei liutai italiani: tutto conferma le ottime fabbricazioni di pianoforti nazionali. Che se poi da queste osservazioni di fatto si volesse desumere il valore sintomatico dell'attuale produzione, si potrebbe notare che il ricco sviluppo commerciale delle industrie, riferentesi alle armoniche ed agli strumenti a plettro, sembra accennare ad una coltura musicale, se non addirittura deficiente, certo assai poco progredita....



DIDATTICA

Lessi sui giornali che l'*Esposizione Didattica* come una povera Cenerentola fosse messa in un canto appartato, quasi povera derelitta, a me invece piacque moltissimo il luogo assegnatole. Lungi dal rumore assordante della galleria del lavoro, o dai bisbigli sommessi o petulanti delle altre sale, in mezzo al verde, all'ombra, al silenzio, sorge l'edificio ove fu raccolta e disposta la mostra. Lo confesso schiettamente, le ore più belle ch'io ho passato all'Esposizione, e ce n'ho passate tante osservando, interrogando, confrontando ed annotando, son quelle che ho trascorso nelle sale della didattica sfogliando gli innumerevoli, immani volumi, ove sono raccolti disegni di macchine, d'ornato, di figure, di paesaggio, molti dei quali degni del più schietto e vivo elogio. Bisogna dire un bravo a molti ed ottimi allievi, che dal bambino che frequenta la prima tecnica, al giovane laureando, che sta per cogliere il frutto dei suoi lunghi e difficili studii, hanno saputo far tesoro delle lezioni che i professori loro impartivano. Allievi e professori devono essere giustamente orgogliosi dell'opera loro, frutto di amore

allo studio, di tenacità e fermo proposito di ottenere quella lode che sapevano di poter e dovere meritare.

Il *Regio Istituto G. Sommeiller* occupa da solo un'ampia sala, e tiene, per l'abbondanza e l'eccellenza del materiale esposto, il primo posto. Non sarà premiato perchè alcuni professori dell'Istituto partecipando alla Giuria, con pensiero delicato vollero che l'Istituto fosse posto fuori concorso. Ai lavori degli allievi, quasi tutti pregevoli, sono uniti i libri composti dai loro professori; alcuni di questi libri hanno un pregio che sconfina dal libro scolastico per spaziare nel campo infinito della scienza pura e della critica serena.

L'*Istituto Paolo Gorini di Lodi* eccelle nei disegni e arazzi, e — cosa degnissima di lode e che vorrei fosse imitata — ha una statistica nominativa dei licenziati e delle loro attuali occupazioni dall'89 al 97. Leggendo questa statistica ebbi l'idea che la scuola fosse come la vorrei io, quasi una famiglia, ove i professori smettendo quel fare rigido e cattedratico, che per fortuna si trova in pochi, diventassero altrettanti padri ansiosi e desiderosi dell'ottima riuscita dei loro allievi, restando loro legati con un vincolo indissolubile, quello dell'affetto e della stima vicendevole, che si mantiene fuor della scuola e dura tutta la vita.

Meritano encomio speciale gli Istituti tecnici di Catania, Cuneo, Piacenza, Roma, Reggio Emilia e Casale Monferrato; e gli Istituti Nautici di Genova, Savona, Ancona, Bari e Palermo.

Il *Collegio Regina Margherita d'Anagni*, ha una stoffa di raso ricamato da mani abilissime, fiori leggiadrissimi imitati alla perfezione. Questa scuola — che sul suo fiorire vide morire il padre, Ruggero Bonghi, bella intelligenza, anima nobile che ogni sforzo adoprò per darle rigogliosa vita — possiede ancora un angelo che veglia: MARGHERITA modello di attività nel bene a molte gentildonne che dovrebbero non solo imitarla, ma emularla, perchè sanno benissimo che la donna, quando colla grazia inimitabile che natura le diede, opera il bene, acquista un pregio incomparabilmente superiore a quello che la bellezza e la coltura le apporta.

Le *Rosine* hanno una esposizione svariaticissima che va dal corredo di sposa, a quello d'un bimbo, dalla pianeta splendida di preziosi ricami al fazzoletto. Queste *Rosine*, che linde e modeste si veggono per le vie di Torino, nel loro abbigliamento che ricorda altri tempi, hanno mani da fata, agilissime e docili ad esprimere coll'ago, ciò che il pennello riproduce.

La *scuola normale di Pinerolo* ha due belle carte topografiche una della città, l'altra del circondario.

La *Normale di Alba* ha un album cartografico disegnato con metodo sicuro.

Le *Scuole elementari femminili di Firenze* presentano dei saggi di composizione e di ricami: se la dicitura che si legge sugli scaffali non dicesse che quelli sono lavori di alunne delle classi elementari si sarebbe tentato a non crederci, perchè pare impossibile che in quella età così tenera si possano eseguire lavori che si direbbero usciti dalle mani non di fanciulle ma di abili artiste. Un bravo alle maestre ed alle allieve della nobilissima Firenze!

Il *collegio di Castiglione delle Stiviere* manda all'Esposizione parecchi volumi nei quali viene chiaramente delineato il progressivo sviluppo del collegio, le norme colle quali è saggiamente governato. È un collegio che alla didattica si fa molto onore. Il direttore dell'Istituto espone in parecchie cartelle i saggi pedagogici che attestano la sua coltura e l'indirizzo pratico che egli si propone nell'insegnamento. Vi sono parecchi volumi che raccolgono saggi calligrafici, disegni e fotografie. Ho poi ammirato della stessa cittadina due grossi album dell'Asilo civico; vorrei conoscere tutti questi bambini che qui all'Esposizione hanno esposte queste loro prime fatiche e vorrei dire loro: Come avete bene incominciato, continuate, crescete laboriosi ed onesti.

L'*Educatorio Duchessa Isabella* ha disegni di fiori dai colori smaglianti e batiste finamente ricamate.

La *Scuola Domenico Berti*, se badiamo a quanto dice la direttrice dei lavori femminili sig.* Teresa Patroccolo, dovrebbe

avere ben poco, perchè quello che v'è esposto fu l'opera frettolosa di pochi giorni essendosi la direzione dell'Istituto troppo tardi decisa ad abrogare la decisione precedente di non voler esporre, ma invece la signora Direttrice s'inganna perchè quanto vi è esposto merita seriamente di essere encomiato.

Io fui parecchie volte a Piacenza, ma non avrei mai supposto che l'*Orfanotrofio femminile* di quella città fosse una scuola d'arte del ricamo: gli oggetti esposti sono numerosissimi e per qualità sono da proporsi come modello; tutti i ricami che la fantasia più sbrigliata può immaginare quivi si ammirano. Come si deve seriamente lavorare e studiare in quest'Istituto!

La *Società Industriale Bergamasca* che comperò ed adattò un fabbricato per insediarvi la Sezione industriale dell'Istituto tecnico spendendovi più di centomila lire, destinandovi dopo straordinarii sussidi e che quest'anno largisce la somma di settantamila lire per istituire una scuola di filatura, merita di essere additata alle altre regioni, perchè imparino da lei come l'iniziativa privata sia il primo coefficiente perchè si possa avere una scuola efficacemente pratica, utile ai bisogni locali. Il governo nè può nè deve far tutto, deve incoraggiare, non ostacolare le nobili iniziative. L'esempio di Bergamo, che non è il solo, sproni gli industriali delle altre provincie ad ideare ed attuare Sezioni che ci diano giovani esperti e pratici.

In Italia s'è troppo teorici in tutto, la mente dei giovani è affaticata e tormentata da troppa scienza pura, troppo poco esercitata nella pratica. L'Italia potrebbe modellarsi sulle scuole inglesi od americane praticissime, o per lo meno sulle germaniche ove la teoria e la pratica vanno sempre d'accordo, così ritrarrebbe dalla scuola quel profitto che è nel desiderio di tutti.

L'*Istituto di Bologna* mandò in rilievo la montagna bolognese compiuta dal prof. Sensini, coadiuvato da nove alunni, e lo studente F. Borglei l'Etna pure in rilievo, due opere di lunga lena, eseguite con mirabile precisione. Ecco uno studio pratico. Se ogni Istituto eseguisse in rilievo la topografia locale, la geo-

grafia si scolpirebbe nella mente e non si dimenticherebbe così facilmente.

La *Regia Scuola Tecnica Sommeiller* espone saggi di disegno, francese, italiano, computisteria, calligrafia, storia e geografia delle due Sezioni maschile e femminile, eseguiti con una cura e diligenza rare, inoltre quello che di questa scuola all'Esposizione non si vede, ma che bisogna accennare, è l'ordine e la disciplina con cui è governata. — Sotto questo rapporto non credo di esagerare giudicandola tra le migliori d'Italia. Dovetti con prove alla mano constatare che la disciplina è sempre possibile, purchè lo si voglia, e lo si voglia davvero. Non è necessario ricorrere a vieti mezzi di eccessiva punizione che irritano e non correggono, basta saper infondere nell'alunno il sentimento continuamente vivo del suo dovere, della sua dignità. Chi presiede a questa scuola ha il vero pregio del quale dovrebbe essere fornito ogni insegnante, che capisca la propria dignità e responsabilità.

Si distingue anche la *Scuola Valperga-Caluso*, che nel concorso nazionale per la educazione fisica ebbe il diploma d'onore, diploma che si vede colla fotografia della squadra vittoriosa.

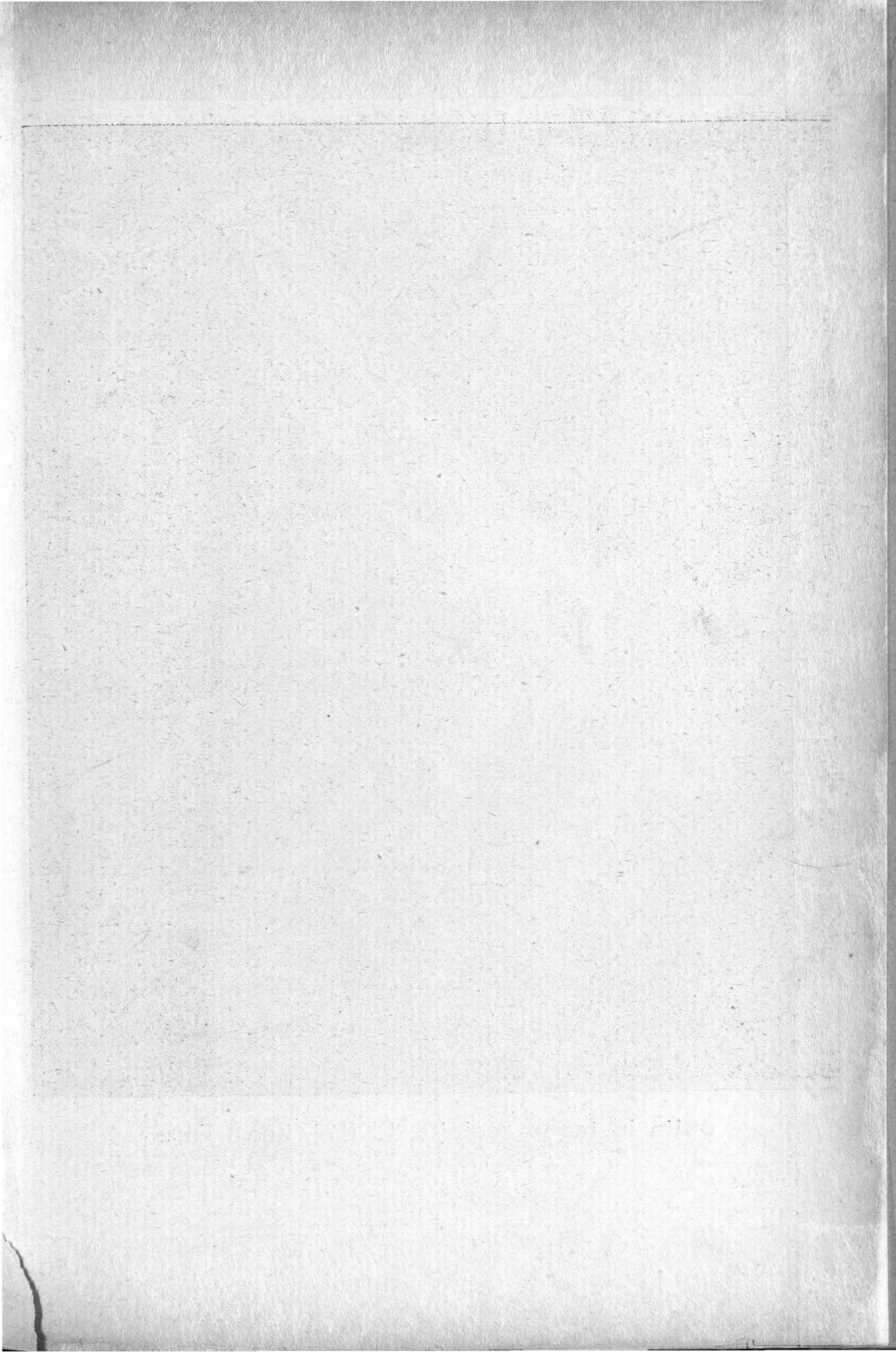
Anche la *Scuola Tecnica G. B. Galliano* di Genova ha un posto eminente specialmente pei saggi geografici policromi condotti sotto la direzione d'un insegnante indubbiamente espertissimo: il Cav. Francesco Spinetta.

L'*Istituto d'Arte*, una scuola unica in Italia nel suo genere, ove coll'arte sono insegnate le lettere e le scienze; è un Istituto modello; i saggi esposti, che abbracciano un intero riparto, attestano la valentia degli insegnanti e la docilità e genialità delle allieve; Berio Elisa ha ricamati su pelle bianca fiori vaghissimi, così Remondini Ebe; le signorine Riccardi, Furlì, Marcellino, Ceriana, Benech, Saussè emergono nei ricami, altre nell'ornato, nella figura, nel paesaggio, altre nella calligrafia. Se non mi mancasse lo spazio per citare i nomi di quelle signorine che dallo studio ricavano tanto profitto, vorrei qui

ricordarle per congratularmi con loro, e specialmente coi loro insegnanti a cui è dato di poter in breve tempo cogliere frutti così preziosi; la penna, l'ago, il pennello, la stecca, nelle mani così delicate, ma pur con tanta maestria guidate, si piegano docili ad esprimere quanto la mente suggerisce.

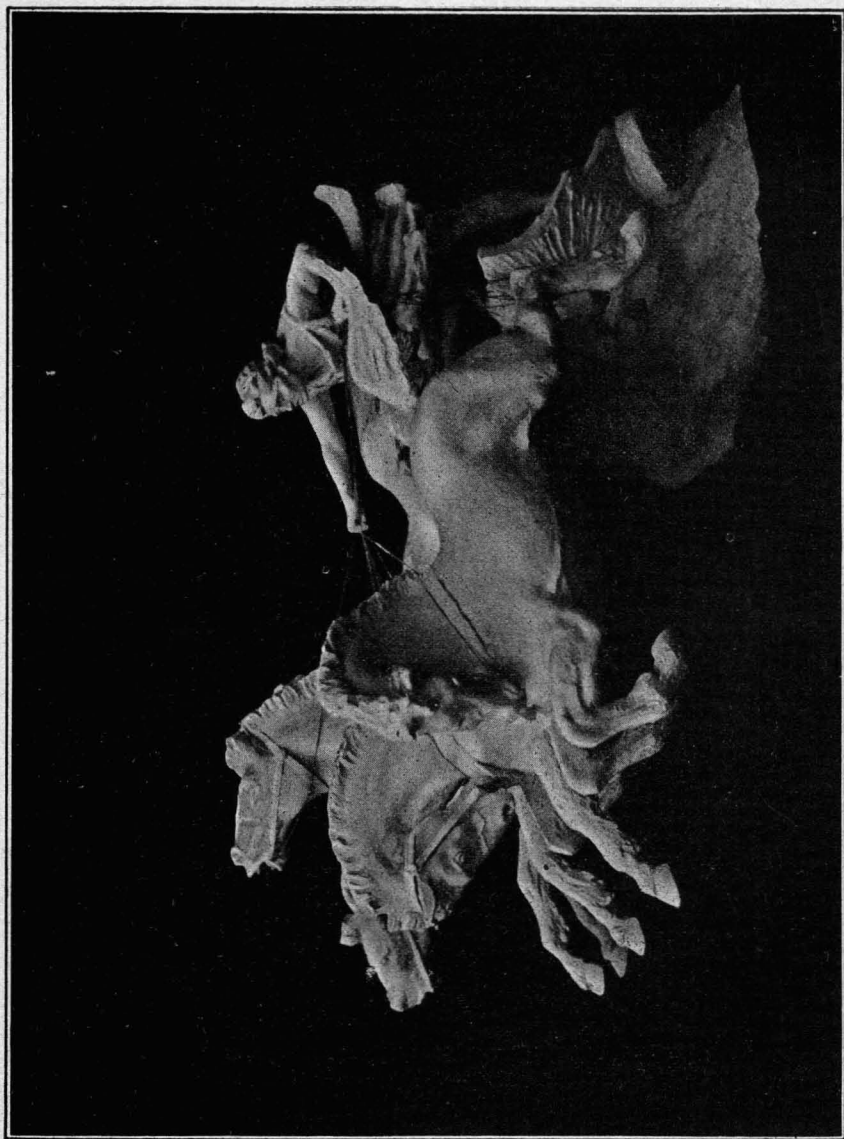
La *Scuola Superiore Femminile Laetitia* ha una vetrina dove i fiori imitati dal vero sono così perfetti che inducono in errore. La signorina Rovello espone un mazzo di garofani di tinte velate, Bianca Marchisio presenta vasetti ove sono sbocciati giacinti di vario colore, bianchi, celesti, purpurini. La scuola espone paraventi tripartiti a tempera, imitazioni di arazzi, pergamene, ornati, miniature, figure merletti, ricami fra fra i quali si ammirano giacinti candidi, mazzi di viole mam-mole quasi olezzanti, tanto son care, sparse su leggerissime batiste, sete e velluti a delicatissime sfumature di ricamo.

Il Comune di Cremona espone in sei grandi quadri quanto ha attinenza alla scuola elementare. Nel quadro che riguarda la refezione scolastica è scritto: *Per ragioni d'igiene e di educazione, per rendere più numerose le iscrizioni e più stabile la frequenza nelle scuole comunali col 1° dicembre 1897 è istituita, a mezzo di una cassa speciale dalla Giunta comunale, un servizio di refezione scolastica.* Quali frutti diede questa istituzione? Eccoli. Gli alunni divennero più puntuali nell'entrata, crebbe la diligenza delle famiglie nel chiedere informazioni, la frequenza fu più assidua e mezzo disciplinare fu la stessa refezione scolastica. A proposito della refezione come mezzo disciplinare il quadro accenna che sopra 1676 alunni godenti la refezione, dei quali solo a 76 non è accordata gratuita, vi è una media di 33 puniti ogni giorno, a cui vien tolto il companatico, che varia secondo i giorni e che è composto di salati, arrosti, bolliti e formaggi. Le razioni di pane distribuite furono 85.169, di companatico 83.215, il minor numero di 1954 è dovuto a punizioni. La spesa totale fu di L. 22.300, e questa spesa relativamente tenue oltre i frutti detti sopra ne diede altri migliori, cioè maggior obbedienza,





Culla in legno scolpito del Prof. Rocco Foca.



Fetonte sul po di Tancredi Pozzi.

pulitezza, minor golosità, maggior vigore fisico, maggior profitto intellettuale. Ecco un municipio modello. Altro che sprecare i danari dei contribuenti in spese di lusso che fruttano a nessuno, fuorchè agli speculatori che avidamente le promuovono per trarne un profitto ingordo!

L'*Asilo d'Infanzia di Castiglione delle Stiviere*, asilo che concorse all'Esposizione di Parigi e che fu classificato tra i cinque primi degni di particolare osservazione da parte degli intelligenti, che nel 1891 all'Esposizione di Milano ebbe il diploma di grado unico per la didattica, presenta a questa esposizione quattro album nei quali si contengono i lavori eseguiti ed i disegni del fabbricato. La direttrice, signora Maria Bosio, con una precisa e chiara relazione accompagna gli album. Da questa e dai lavori esposti si arguisce facilmente che l'Asilo di Castiglione è uno dei meglio ordinati sotto il rapporto didattico ed amministrativo. Ebbe però sempre la singolare fortuna d'esser diretto da persone di testa e di cuore, che seppero e sanno a tempo opportuno dire una buona parola ed aprire la borsa. Questo Asilo promosso dall'Avv. Carpani e dalla Contessa Desenzani-Gonzales nel 1874, conta ora 24 anni di vita gloriosa, quale glie la auspicarono i fondatori ed i benemeriti oblatori; fu aperto ad 84 bambini ed ora ne contiene un numero ben superiore. Non ho veduto, come avrei desiderato e come accennava la relazione sull'Asilo, quanto riguarda le scuole elementari, che so affidate a mani abilissime.

Carlo Vincenzo di Berette espose un quadro a penna, ch'io non esagero di chiamare il trionfo della penna; non credo si possa fare nè meglio nè di più. Nel mezzo fu disegnata l'Italia che depone una corona e attorno un fregio ove figurano lettere, bimbi, uomini celebri sono meravigliosamente delineati. La fotografia non può ritrarre meglio la fisionomia: Laura, Cola da Rienzi, Cosimo De Medici, Petrarca, Doria, Dandolo sono figure vive parlanti. In fondo l'autore scrive queste parole: *Non giudichi dell'arte chi non la sa fare*. Veramente non so chi possa eseguire un lavoro di penna simile, fuorchè il signor

Carlo, quindi da nessuno dovrebbe essere giudicato, egli solo dovrebbe esser giudice di sè. Eppure chi concorre all'Esposizione lo fa per esser giudicato da altri.

Lucatelli Virginia, Virginia Vaioni, insegnanti nella Scuola Normale di Cremona, scrisse l'una, illustrò l'altra un libro: *Le veglie del nonno patriota*.

Il *Ciralli* ha i racconti uniti per le cinque classi, che servono a sviluppare nel bimbo l'osservazione diretta.

La *Scuola di taglio per sarti-tagliatori* annessa agli uffici del giornale: *Le mode Italo-Franco-Anglo-Americane*, espone varii saggi degli allievi dell'eccellente professore, al quale moltissimi debbono l'eleganza del taglio e quel colpo d'occhio che più che la misura sa adattare l'abito alla persona. È una scuola pratica d'una utilità incontestabile.

La *Scuola Industriale Professionale Femminile di Livorno* ha un immenso album di disegno, quella di Trapani vesti e disegni.

La *Scuola del Museo Artistico-Industriale di Roma* ha una sala per sè. Nel mezzo sorge un'elegantissima urna modello d'un reliquiario da fondersi in bronzo per custodirvi la colonna sulla quale venne flagellato Cristo, secondo la tradizione. Alle pareti stanno appesi i disegni di decorazione pittorica, tombe etrusche, antefisse di stile greco, ed italo-greco, decorazioni di trabeazioni gotiche, dorico-greche, con applicazioni di ordine jonico. Absidi e navate bizantine, con decorazione a mosaico nei sottarchi; decorazioni di chiostri di stile cosmatesco del secolo XIII, indi vetrate, vestiti, ornati, di stile XV e XVI. Per terra addossati alle pareti, disposti sopra un asse si ammirano i bassirilievi che nello stile rispondono ai disegni della scuola pittorica. Le pitture, i saggi di composizione in cera, in gesso, in metallo sono squisiti, e per la imitazione dello stile perfetti.

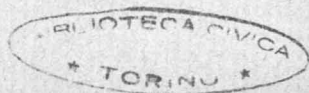
Il *Prof. G. Pezzarossa* di Bari, espone alcuni saggi del suo grandioso opificio nazionale già premiato con 26 onorificenze. Ha non solo una serie mirabile di attrezzi di ginnastica, ma ciò che costituisce una novità degna del più alto encomio, ha

rinnovato, fabbricandone gli attrezzi, che prima ci venivano dall'Inghilterra, il giuoco del calcio e dello sfratto, eseguendo palloni di cuoio e racchette perfette, però a prezzo minore di quelle col quale si possono comperare all'estero. Questo uomo pieno d'intelligenza e d'attività non solo escogita nuovi mezzi per far rifiorire l'educazione fisica, ma con pazienza e studio cerca di adottare le nostre scuole di banchi modello.

Anzi a questo proposito voglio accennare ad un articolo del prof. Gorini scritto l'anno scorso sul bollettino del Ministero della P. I., sui banchi scolastici esteri. Il Gorini trovò a Baviera il banco dell'ing. Rettig, elogiato dal prof. Pettenkofer come il banco dell'avvenire. Ora quello del prof. Pezzarossa è anteriore e ripara a due piccoli inconvenienti sfuggiti all'ing. Rettig. Invito il visitatore pratico, osservi il banco del prof. Pezzarossa e lo paragoni col banco ufficiale esposto per cura del Ministero. Questo è sprovvisto di quanto la pedagogia, l'igiene e l'economia dovrebbero suggerire ad un costruttore di banchi. Ma in Italia s'è fatti così, l'attività individuale precorre quella governativa, e la privata si stima fortunata se non è ostacolata o soffocata dalla governativa, che vuol spesso aver ragione anche quando il torto salta agli occhi di tutti.

Sono pure ammirati i banchi per gli asili con due branche sulle quali il bimbo può adagiarsi e dormire comodamente, senza che vi sia possibile un'alterazione nei teneri ossicini della colonna vertebrale, la branda nascosta è provvista di un guancialino, ed il bimbo senza alcuna difficoltà pronta e spronta il suo lettino. Questi banchi già premiati sono adoperati negli asili di Firenze e certamente diverranno di uso comuni in tutti gli asili.

C'è esposta la serie delle opere scolastiche di A. e C., conosciutissime e diffuse in tutta Italia. Alcune vanno dalle prime nozioni d'aritmetica ai trattati d'algebra, altre abbracciano grammatica, geografia, storia, italiano, disegno, e attestano la operosità indefessa di questi lavoratori che vollero nascondere sotto le due celebri iniziali, tanta consumata esperienza nell'arte difficile dell'insegnare.



Meritano di essere ricordati, l' *Arte nella scuola* del Bertoli, una *Nuova Antologia* del Testa edita da Renzo Streglio, *Fröbel ed il suo sistema* di Amalia De Rosa. Mi spiace di non aver veduto esposto un libretto prezioso, denso di giudiziose osservazioni, che in forma facile e schietta, senza parerlo mette innanzi al lettore molti problemi, e li risolve: Voglio alludere al *Pedagogia?* della signorina Marino, egregia insegnante della Scuola normale di Genova.

Degno d'esser notato è il cav. prof. Rinaldi per la sua *Rassegna della Scuola Nazionale* da lui così egregiamente diretta, per tutte le altre pubblicazioni, ove sono messi in pratica molti suggerimenti che la sua provetta esperienza d'insegnante ed il suo amore gli dettano, ove ogni sano e retto principio è esposto con una forma non solita nei libri scolastici, spesso abborracciati, non pensando che ai giovinetti si debbono mettere innanzi libri presumibilmente perfetti.





REGIA MARINA

Prima di osservare la Regia Marina m'ero volto ad un artiglieriere perchè mi indicasse l'ora nella quale potessi trovare un ufficiale che mi desse gli opportuni ragguagli su quanto espone il Ministero della guerra, io mi sarei trovato pronto, il soldato si schermì e capii ch'egli non osava rivolgere la domanda al suo superiore. È forse questo un frutto della disciplina? Non così m'accadde per la marina, dove ebbi prima tutte le possibili spiegazioni da un graduato, spiegazioni che poscia furono continuate da un semplice marinaio. Io non so quale sia la coltura del soldato di terra ferma, quello che mi ha stupito fu il modo col quale un semplice marinaio rispose alle mie domande di geografia, di meccanica, di congegni elettrici, di costruzioni navali, ogni mia interrogazione fu chiaramente e prontamente soddisfatta, ed era un semplice marinaio! Che diversità tra il fantaccino che non osa rivolgere una domanda al suo superiore ed il marinaio che disinvolto risponde.

Collocate sopra tavoli nel fianco sinistro della sala vi sono i modelli delle antiche galere venete. Che contrasto coi modelli delle potenti navi della nostra marina! Eppure allora le navi veneziane veleggiavano sicure e temute nei mari d'Oriente, ora il

Mediterraneo è detto da un straniero un lago francese. Meno male che queste sono parole e nulla più, almeno per ora.

La prima cosa che colpisce è la grande piattaforma del *Dandolo*, eguale in dimensione al vero *Dandolo*, fornita da 2 cannoni di 254 m/m , sotto la piattaforma vi è un congegno elettrico che può facilissimamente smuovere questo peso enorme di circa 200 tonnellate, basta premere un bottoncino, e tutto gira come un fucellino. Sono esposti varii tipi di siluri, uno di questi è diviso nella sezione longitudinale perchè il visitatore capisca come funzioni. Sono a tre scompartimenti, nel primo la camera di scoppio, nel secondo il serbatoio dell'aria compressa a 90 atmosfere, nel terzo il macchinismo che, alimentato dall'aria compressa, imprime la velocità, ed un congegno per il quale il siluro corre sott'acqua alla profondità voluta, ordinariamente, tre metri. V'è un siluro fatto scoppiare contro un bersaglio e poi dai palombari raccolto, l'esplosione l'ha completamente sformato.

Vi sono i proiettori elettrici che lanciano fasci di luce, quelli esposti non sono i più potenti, chi dirige il proiettore non è necessario che vi si trovi vicino, a distanza può mutare l'intensità e la direzione dei fasci luminosi mediante un cordone elettrico.

Dei varii tipi di modelli sottomarini, qui v'è il battello Pulino a un quarto dal vero. Il figlio di Pullino che fu mio allievo mi spiegò altre volte particolarmente come si muovono. Brevemente eccolo, chi ci si trova dentro può a piacimento regolare l'immersione e la velocità che ordinariamente non supera i 5 nodi all'ora. Vi si respira l'aria compressa e questa basterebbe per parecchie ore, ma gli accumulatori dopo due ore non servono più.

Vi sono quasi tutti i modelli delle migliori navi, quelli della *Sicilia* e della *Saint Bon* sono a 1/10 del vero. Una corazzata costa una media superiore a 20 milioni, ma quella che ci deve inorgoglire si è che tutto quello che si trova in una corazzata, tutto è lavoro italiano, per questo non siamo più tributari agli stranieri, i milioni che vi si spendono restano in Italia.

Una corazzata com'è la *Sicilia* porta 80 cannoni di vario tipo, ed ha un equipaggio di 800 uomini circa.

Vi è un modello al naturale del cannone gigante, che s'adopera per difesa delle coste, ed è posto sopra un affusto a scomparsa, ciò vuol dire che il cannone dopo essere stato innalzato al livello voluto, spara, e ritorna immediatamente ad adagiarsi nel suo nascondiglio per non essere smontato o sfraccellato dai colpi nemici.

V'è una vasca per le esperienze di architettura navale. Queste esperienze hanno lo scopo di determinare mediante diagrammi quale velocità avrà una data nave mossa da una forza determinata.

(Il calibro di questo cannone è di 431 ^m/_m il proiettile d'acciaio con la capsula pesa 1250 kg. ed ha una velocità iniziale di 600 metri al minuto secondo).

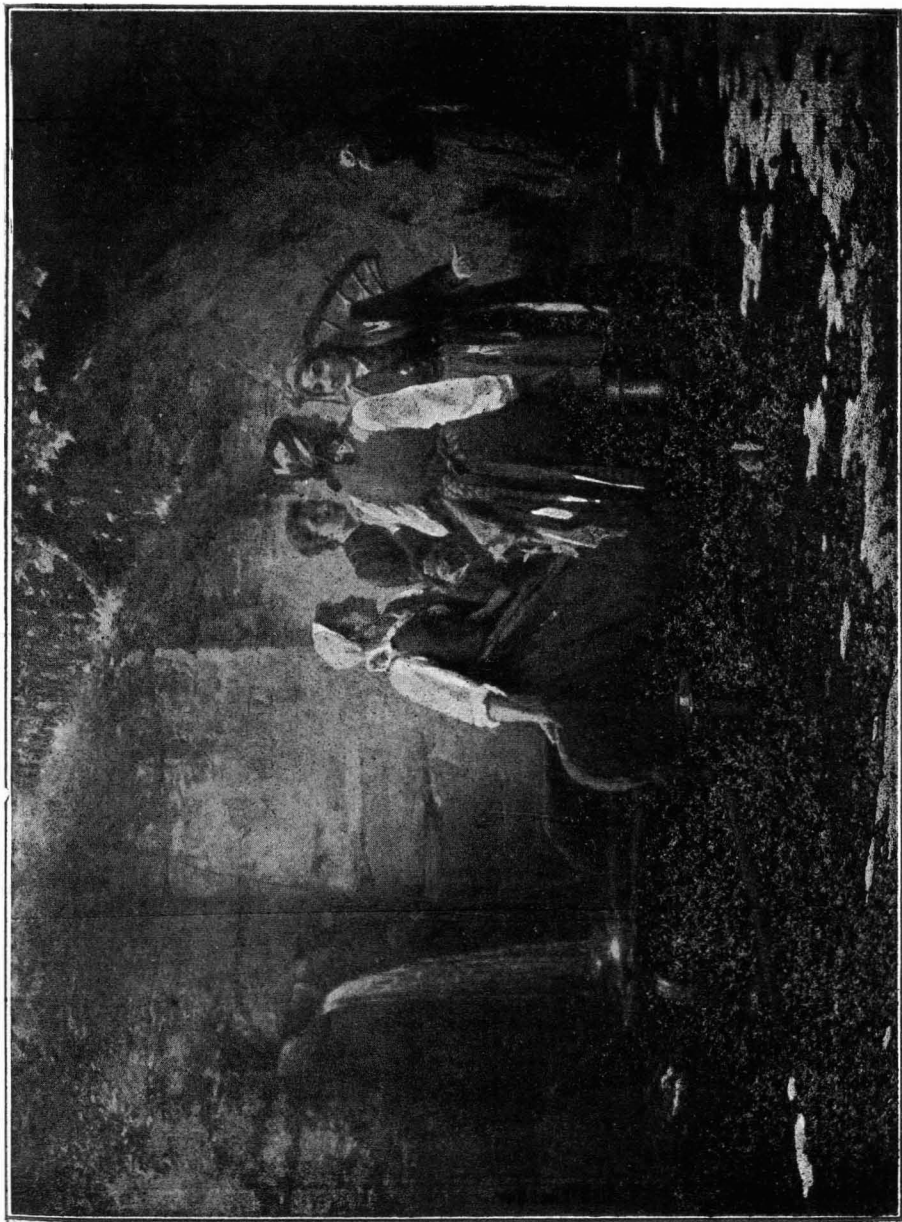
Qui non ho che brevemente accennato ai principali oggetti esposti, vi sono altre macchine, chi vuol conoscerle si rivolga ad uno dei lupi di mare che stanno vigilando, e ne saprà quanto vorrà, sono lupi cortesi, gentili, garbati, e quello che più importa, istruiti. In Italia il dicastero della marina ebbe quasi sempre la fortuna d'essere retto da uomini eminenti, è una delle poche e rare fortune toccate ai varii ministeri; che il genio di chi presiede alla marina per un'inesplicabile espansione filtri nel cervello anche dell'ultimo marinaio! In questo caso sarebbe da augurare altrettanto anche al Ministero della guerra, chissà forse certe inesplicabili, ma eternamente dolorose e vergognose sconfitte non si sarebbero patite. Ma tiriamo innanzi chè il proverbio dice che non bisogna trascinare i morti a tavola.

In Italia c'è tutto per la marina, mano d'opera eccellente, direzione eccellentissima, due cose mancano: denari ed il carbone indispensabili per avere una flotta potente. I cannoni si fanno a Pozzuoli, i siluri a Venezia, le corazzate a Terni, le grandi fusioni in acciaio a Milano, a Sampierdarena ed a Napoli le macchine motrici, a Savigliano le elettriche. Pirelli e Te-

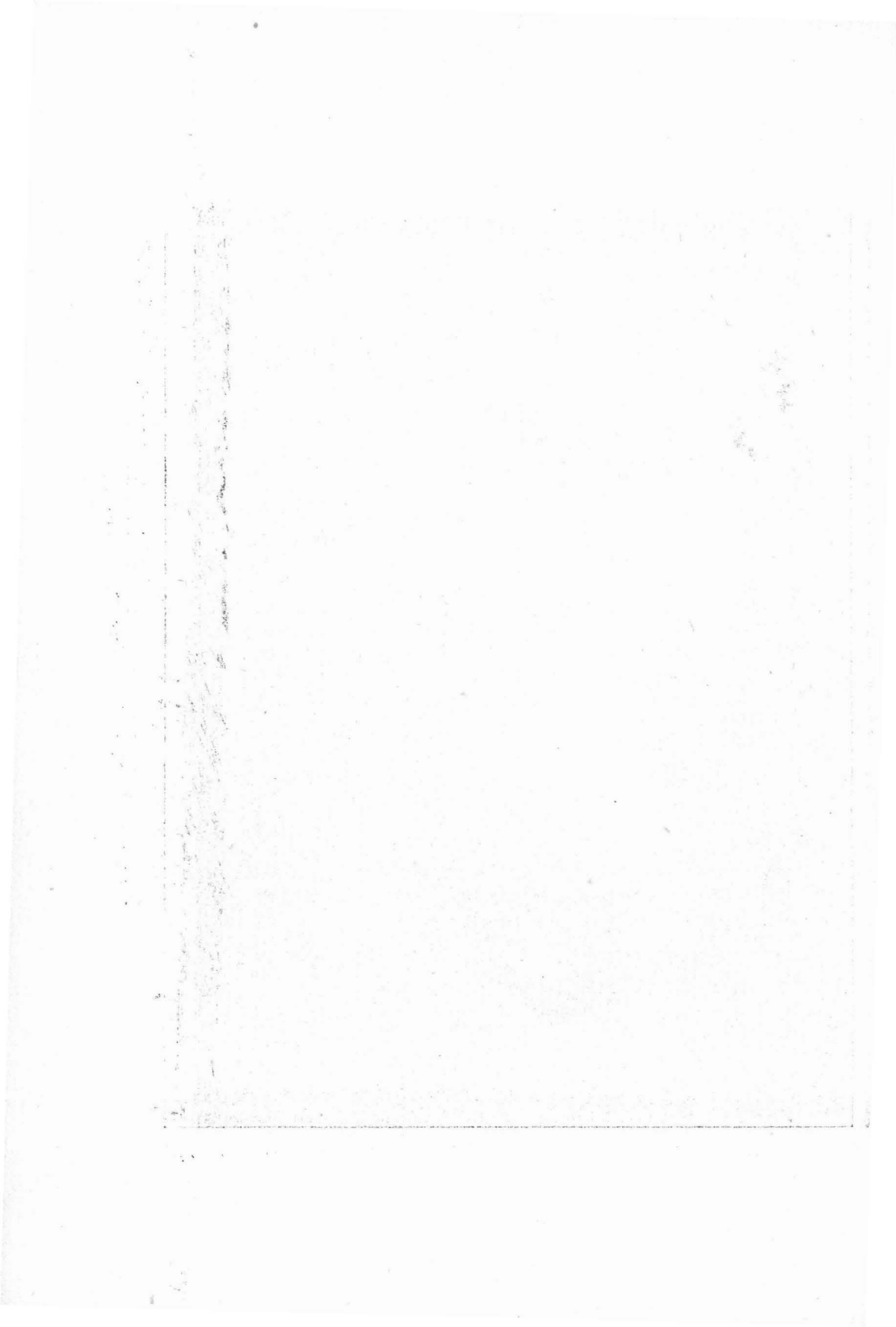
deschi producono i cavi, Giani i riflettori, Glisenti, Tempini, Canavesio, Fornara ed altri il resto che abbisogna alla marina. L'ing. D'Adda, una vera competenza in cose marinaresche soggiungeva ad Adolfo Rossi che la nostra marina « possiede gli ufficiali che per coltura generale e valentia professionale tengono il primo posto nel mondo ». Il fatto che avvalorì il giudizio dell'ing. D'Adda io non lo conosco, perchè dopo la disfatta di Lissa non so in quali prove marinaresche i nostri ufficiali abbiano ricevuto il battesimo della gloria, la teoria è una magnifica cosa, ma la pratica vale molto più e le migliori esercitazioni navali hanno un valore molto relativo dinanzi alla prova terribile dei fatti, prova che non auguro all'Italia. Tra la teoria e la pratica c'è molta distanza. Chi avrebbe mai supposto, tanto per citare un esempio dolorosamente celebre, che Barattieri teoricamente dottissimo, praticamente si sarebbe dimostrato così inetto?

« Possiede anche un corpo di ufficiali macchinisti che la stessa Inghilterra ci invidia. Le avarie di macchine e di caldaie della nostra flotta rappresentano una media di gran lunga inferiore a quella delle flotte estere, l'inglese compresa ». Questo dimostra che non solo sono ottimi i macchinisti ma che sono ottime anche le macchine, perchè il miglior macchinista posto a manovrare una macchina imperfetta, non può certo rimuovere colla sua abilità le avarie che indubbiamente una macchina difettosa porta sempre celate in sè stessa.

Riguardo alla misera storia della *Puglia* che da sette anni si trova sullo scalo, prima invecchiata che varata, è vero che in un anno avrebbe potuto essere costrutta e lanciata in mare, ma è poi vero che in un anno il Governo avrebbe dato denaro sufficiente per costruirla? Il Governo è paragonabile ad un Tizio qualunque che voglia fabbricare un palazzo ed abbia solo i denari per le fondamenta. Chi passasse dinanzi all'edificio ed incolpasse della lentezza del lavoro il capomastro ed i muratori avrebbe torto, dovrebbe accusare d'imprevidenza Tizio che vuol edificar un palazzo ed ha i denari bastanti per una



pettegoleszi alla fontana di L. Bianchi.



capanna. Aspetti, studi, osservi, confronti, faccia bene i conti di cassa perchè possa dire a sè stesso: I denari erano pochi, ma li ho spesi bene. Questo a me parrebbe un criterio infallibile. Suppongo che i più la pensino come me, ma probabilmente saranno tutti come me ignorantissimi delle sublimi elocubrazioni politiche. E chi non ci capisce un'acca in politica, dovrebbe starsene zitto per non dir spropositi, peccato che madre natura anche agli ignoranti diede occhi per vedere, orecchie per udire, e ciò che è peggio, bocca per parlare.

In Italia, le navi veramente forti sono tre, *Re Umberto*, *Sardegna* e *Sicilia*. Se l'ammiraglio spagnolo prigioniero degli americani avesse dubitato della verità della nostra potenza navale, non avrebbe certo adoperato parlando della nostra flotta con Ugo Oietti, quella magnifica frase, che non è punto l'espressione della verità. I popoli forti non s'addormentano carezzati dalle lodi degli adulatori, ma lavorano, vigilano e dubitano sempre, non del dubbio che snerva ed accascia, ma del dubbio previdente che rimuove una sconfitta ed allontana una vergogna.



ITALIANI ALL' ESTERO

Gli Italiani nel Chili, nel Messico, nel Brasile e specialmente nell'Argentina sono rappresentati. Anzi questi ultimi inviarono un bel numero di volumi ove si legge ciò che fecero e fanno gli Italiani colà. Poi c'è la Mostra Eritrea. Di questa ben volentieri avrei accolto nel mio libro un articolo trasmessomi da chi scrisse già sull'Eritrea i tredici anni di errori, ma non me la inviò, forse addolorato di dover aggiungere qualche errore di nuovo. Per conto mio ho ascoltato il signor Fotizati ordinatore della Mostra, il quale indicandomi i varii prodotti, spiegandomi quali industrie si potrebbero introdurre, quali riforme concretare mi dimostrò che la Colonia Eritrea, non è poi quell'osso così secco e spolpato come si crede. Si può e si deve trarne profitto, purchè si sappia il modo di comportarsi. Il sig. Fotizati, è uno dei primi che andò nell'Eritrea, la conosce palmo per palmo, e potrebbe certo suggerire a chi, stando qui, crede di saper benissimo come le cose procedono laggiù qualche buona idea, vantaggiosa all'Italia ed alla colonia alla quale egli porta un vero affetto.

Auguro al visitatore dell'Eritrea di aver buona fortuna di incontrarsi col sig Fotizati, che, compitissimo e gentilissimo com'è, si presta sempre a chi lo interroga; e dopo averlo ascoltato toccherà a lui, come capitò a me, di dire: Credevo di saperne qualche cosa, e ne sapevo un bel nulla dell'Eritrea, peggio quello che aveva letto od ascoltato; era zeppo di corbellerie.





OREFICERIE

Non so per qual ragione in mezzo al lavoro nazionale così magnificamente rappresentato, i gioiellieri che indubbiamente rappresentano la parte più facoltosa, abbiano voluto brillare per la loro assenza. Forse l'Esposizione non era degna di accogliere i loro preziosi prodotti? In tutti questa mancanza di convenienza, questa schiocca grettezza, questa ridicola paura destò un senso di legittimo malcontento. Altri incontrarono sacrifici alle volte superiori alle loro forze, pur di concorrere alla festa nazionale del lavoro; e di questo va loro dato encomio. Non tutti quelli che concorsero vennero eccitati a ciò dalla speranza d'un diploma, o d'una medaglia, ma avevano altissimo e profondo il sentimento del decoro nazionale, sapevano che la riuscita d'un'Esposizione nazionale è gloria di tutti, perchè è gloria d'Italia, e per questo vi parteciparono. Cito ad onore ed a modello i pochi che esposero.

Primo è *Domenico Cravero*, rinomato e conosciutissimo gioielliere. Espone una collana di turchesi e brillanti smontabile, che può servire come diadema, spille, orecchini ed un anello di un disegno ed intreccio meravigliosi. La perfezione vera colla quale venne eseguito, aggiunge eleganza al disegno vaghissimo. La collana, secondo il giudizio di persone competentissime, viene riputato uno dei migliori lavori presentati nella Sezione Oreficerie.

Espone un'altra collana di grossissime gocce in perle con

guernizioni in brillanti. La legatura è così delicata che pare un finissimo merletto tempestato di brillanti; questa finitezza di lavoro non è di danno alla sicurezza delle perle che restano vigorosamente fisse, senza che vi sia pericolo che si stacchino. Il disegno elegante, la fattura perfetta, la bellezza delle pietre dettano in tutti una viva ammirazione.

C'è una terza collana rassomigliante ad una graziosa corona di piccole quattrofoglie in brillanti frammezzati di rubini. La morbidezza delle curve, la finitezza dei rapporti accordano a questo lavoro un pregio artistico singolare.

Brilla vaghissimo un diadema veramente principesco, una pioggia di bellissimi *solitaires*, perle, zaffiri, rubini. Ammirabilissimi sono gli anelli ad *ecusson* tutt'oro per uomo, e destano l'invidia delle gentili visitatrici gli anelli magnifici per signora.

Il *Cav. Miranda* è un'artista, non espone gioie il cui pregio stia solo nella preziosità della materia, è un orafo-artista; trasforma pezzetti d'argento in animali così bene imitati che paion vivi, sono crostacei, pietre marine, lucertoline con movenze artisticamente vere, non si pensa più alla materia, ma alla vera abilità dell'artista, che quasi trasforma il metallo vivificandolo col soffio dell'arte. Sono mazzolini di margherite che pare olezino, testine di donne parlanti.

Il *Cav. Centonze* espone la sua famosa pergamena, composta di 5112 pezzettini d'oro, di platino, d'argento, uniti in modo che le innumerevoli saldature a fuoco sono invisibili. Questa preziosissima pergamena in oro, donata al re, è conservata al Museo di Capodimonte. C'è un manico d'ombrello, il cesello a sbalzo è lavorato in argento, proprietà della Marchesa di Campolattero, un orologio a bassorilievi, un anello per suggello squisitissimo. È il Centonze un artista che inventa, non imita, i suoi orecchini, le sue spille, il suo diadema sono il frutto di una fantasia originale, contenuta da un'arte severa, da un gusto incorrotto.

Il *Pallotti*, da vero veneziano, riproduce coll'arte quanto ha attinenza colla gloriosa storia di Venezia, il berretto ducale sugli spilli, gli zecchini e specialmente le catenelle d'oro tenuissime.

Il *Graziosi* ha pettini che simulano i brillanti, spille a quattrofoglie e la pietra krisopol, che farà la fortuna della Casa, come ora ne è la specialità.

Il fiorentino *Rinaldini* ha la preminenza nella lavorazione dell'argento, presentando varii servizii foggiate nei varii stili, mosaici che riproducono monumenti insigni, superbo è quello che riproduce il Ponte Vecchio di Firenze.

Il *Ricci* sa lavorare magnificamente la turchese, l'adopera per ogni ornamento e l'azzurro della pietra spicca negli orecchini, nelle collane, nelle fibbie, su tutti quei gioielli che la fantasia inventa per adornare le persone.

Il *Gori* è espertissimo nelle medaglie d'argento, i tratti riescono morbidi, nitidi, precisi. Il *Coppini* eccelle per i vassoi e le cocume.

Il *Mosini* di Milano ha una coppa e sottocoppa lavorate a sbalzo, su disegno del prof. Pagliaghi; il possessore di questo gioiello è l'on. Crespi. Un'elegantissima cornice che il Conte Sola ordinò per le sue nozze d'argento colla Marchesa Busca, con in alto gli stemmi delle due nobili famiglie; coppe per gare nautiche e ippiche. Il Mosini è certo un abilissimo incisore e cesellatore che onora Milano.

Il *Volpini* ha una rarità: ritratti, quadretti, medaglioni che sono visibili nell'oscurità, emettendo la luce che assorbono di giorno, incastonati in cornici d'oro o d'argento, purissimamente disegnate. Si diletta pure di galvanoplastica, nella quale dimostra d'essere espertissimo riproducendo animali ed oggetti con verità singolare.

Il *Pierret* è felicissimo nell'imitazione degli stili antichi; certi gioielli sembrano scovati in qualche noto sepolcro, posti innanzi allo spettatore attonito. Prezioso è il cofanetto cesellato, ammirabili i braccialetti e le collane. Vi sono il pulvisco aureo di stile etrusco, lo stile antico cristiano, il bizantino, una coppa del rinascimento, mosaici finissimi, cammei imitanti i tesori artistici che sono raccolti nel Louvre e nel Vaticano, anelli con pietre dure incise, braccialetti con granuli insaldati.

Il *Bettini* di Firenze ha la specialità della lavorazione in argento ridotto ad imitare i brillanti; la sua fabbrica, ove lavorano settanta operai, produce moltissimo per l'esportazione, le due Americhe, Spagna e Germania accolgono favorevolissimamente i prodotti della Casa.

Il *Beccorelli* di Parma si distingue per l'esposizione di pendoli e candelabri, dei quali facciamo grande importazione dalla Francia e dalla Germania. Egli si propone, ed il suo scopo è nobilissimo e merita d'essere incoraggiato, di emanciparsi in ciò dall'estero. Ma in Italia non è raro il caso che la merce fabbricata in casa nostra bisogna che abbia l'etichetta estera perchè sia apprezzata; alle volte, cosa ridicola ma pur vera, bisogna sottoporla ad un viaggio di andata e ritorno per l'estero, perchè l'ingenuo e stolido compratore la creda di suo gusto.

Il *Bulosio* di Milano ha il *trionfo del genio italiano*, un piatto ed una coppa, lavori in cesello d'una perfezione straordinaria. Peccato che ai più sia solo concesso d'ammirarli, giacchè il prezzo è troppo elevato, il *trionfo* è l'opera più importante, degna di figurare in un museo od in una reggia.

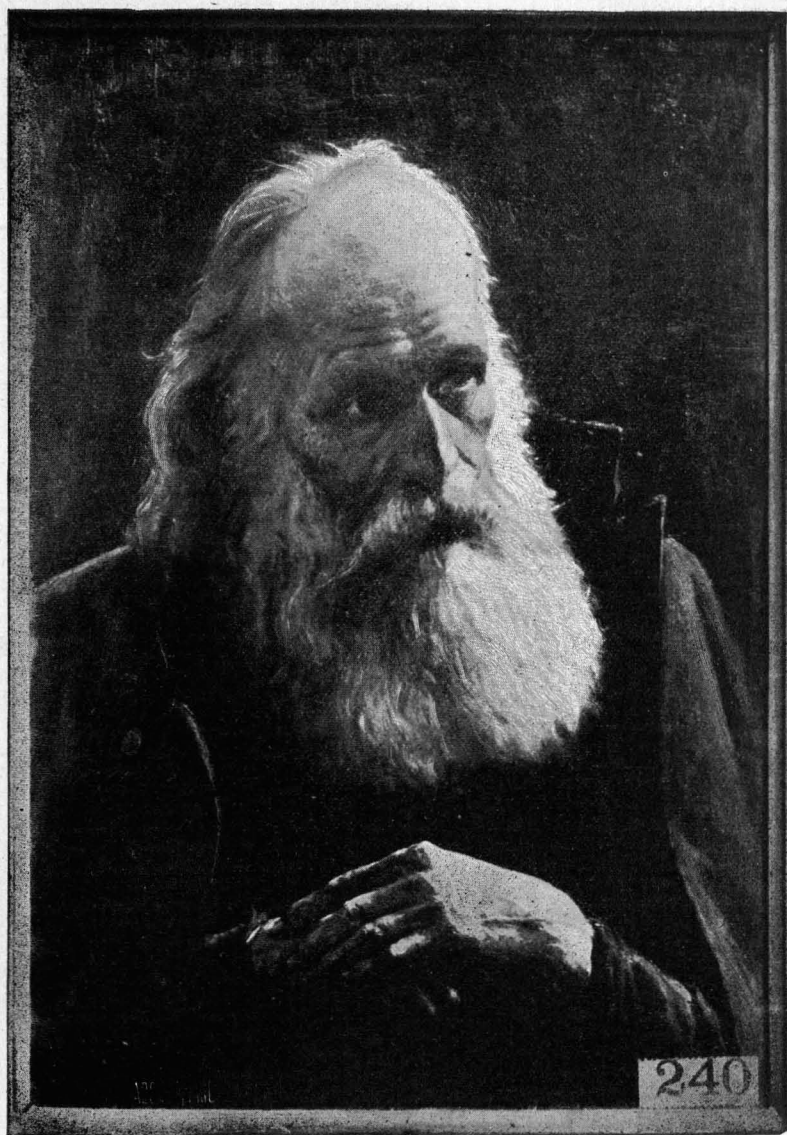
Il *Levi* di Asti ha grossi brillanti legati in acciaio, un pettine mirabile con ricami in brillanti, un diadema superbo e la famosa targhetta d'oro ov'è inciso il telegramma del re ch'io vidi a Santena quando visitai il sepolcro di Cavour. I lavori esposti non sembran quelli d'una città di provincia, ma d'una metropoli.

Il *Pinozzi* si distingue per i bassorilievi, il *Guelfi* per il suo ritratto di Carlo Alberto: entrambi sono Milanesi.

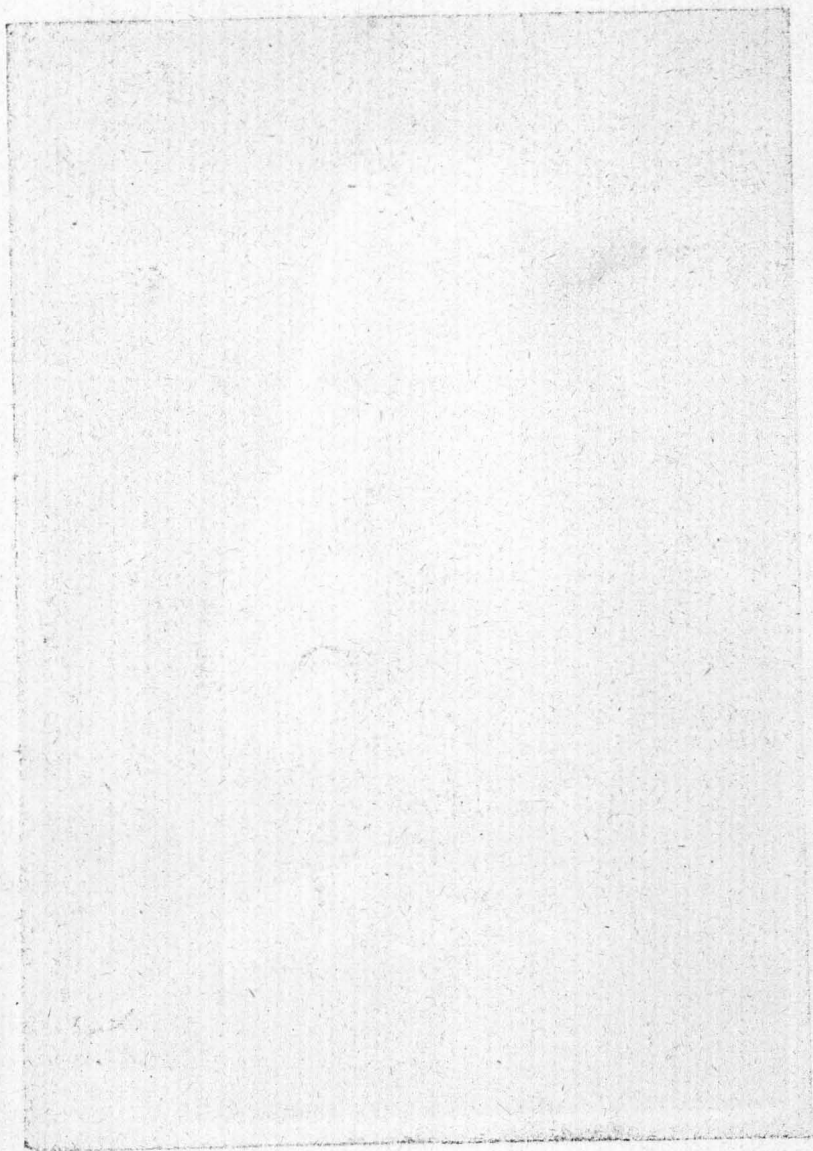
Come ho cominciato con un Torinese, finisco con due Torinesi. Il *Martina* ha un trittico con cornice d'oro, ove si ammirano miniature stupende, due diademi smontati di lavoro squisito, orologi smaltati di pietre preziose e braccialetti d'una forma vagamente nuova che seduce e sprona la muliebre vanità. Il cesellatore *Bernasconi* ha lavori d'uso diverso lavorati a sbalzo, originali, ed imitanti stili conosciuti, che presso gli intenditori attestano la rara sapienza e pazienza dell'artista egregio.



Plastico dell' « Inferno » di Dante, del Prof. Solerti,



Riflessioni di Cesare Scaglia.





TRA I CHIOSCHI

Il più elegante è quello della **Cassa Nazionale cooperativa per le Pensioni**, ideato dall'ing. Strada. Veduto di sera dalla riva destra del Po splendidamente illuminato, produce un effetto magico.

L'incremento continuo, perseverante di questo Istituto, ideato e condotto a tanta prosperità dal cav. Diatto, dimostra che le critiche non smuovono le fiducie dei più, ove il capitale dei soci supera i tre milioni. Io che non sono interessato nè a favorire, nè a denigrare l'istituzione, faccio questo ragionamento: I soci sono i veri proprietari del capitale sociale, i lauti dividendi serbati ai pochi azionisti, come accade in ogni società di assicurazione che non si regga a base cooperativa, qui non ci sono. Il capitale darà forse un frutto non corrispondente alle previsioni? e chi impedisce che i soci in avvenire non possano adoperare in altro modo il loro denaro, impiegandolo in guisa che il maggior frutto non tolga la sicurezza che il capitale venga disperso? L'incremento dei soci e del capitale, la fiducia punto scemata, l'ordine, il rigore e schiettezza colla quale è condotta l'amministrazione giovano indubbiamente ed efficacemente a questo istituto, unico in Italia.

* * *

Il chiosco **Talmone**, geniale costruzione arabo-moresca, è frequentatissimo. La ditta colla squisita bontà del suo prodotto, ottenuto colla massima cura nella scelta della materia prima, e con macchine perfezionate può essere orgogliosa di competere colle primarie fabbriche italiane ed estere. Gode l'animo nel vedere giustamente remunerata l'attività di questa ditta esperta, coraggiosa e fortunata.

* * *

Il chiosco **Mirafiori** potrebbe definirsi un museo ove si raccoglie tutto quanto riguarda la coltivazione della vite e la fabbricazione del vino. Il sig. Giulio Catoni, direttore tecnico, mise a profitto gli studii fatti a Klosternenburg, Gerssenheim, Bordeaux, Montpellier

e coadiuvato dal sig. P. Morgari nella parte commerciale, costitui una Casa modello. Il conte Gastone di Mirafiore, come dissei una persona che lo conosce d'avvicino, non ha ancor vent'anni, ma à capito quale importanza abbia l'agricoltura in Italia, e, come un giovane che la necessità sproni, studia, esamina, lavora. Vuole essere un lavoratore, è la sua ambizione, è l'ambizione più nobile, più utile, più proficua. Una volta c'erano i mecenati dell'arte, se oggi dovessero nascere i mecenati dell'agricoltura che fortuna per tutti!

* * *

Il chiosco **Paganini** contiene tutte le memorie che riguardano la vita del più grande violinista. Con che cura furono raccolte e custodite dai memori parenti! Il chiosco non è grande, ma quali tesori vi si ammirano. Medaglie d'oro coniate da regnanti e da città, in onore di Paganini, oggetti preziosi tempestati da brillanti d'un valore straordinario, solo un mosaico venne valutato cinquantadue mila lire. Ma altre memorie destano maggior interesse, il violino sul quale studiò da fanciullo, quello col quale girò il mondo stupefacendolo, e poi un numero infinito di manoscritti, lettere, musica. Paganini non rifiutava mai di adoperare il suo strumento per la beneficenza e molti scritti ci ricordano i ringraziamenti di coloro che non invano avevano ricorso all'opera sua. Vi sono molti ritratti ed un busto copia del monumento che fu eretto in Parma, fedele. Se Paganini dovesse ridestarsi, vedrebbe quali commozioni destano nei visitatori i suoi ricordi, e come ognuno ringrazia in cuor suo gli eredi che piamente conservano le memorie del *grande*, ed ebbero il delicato pensiero di mandarle qui, perchè tutti le potessero vedere.

* * *

Il chiosco **Achille Banfi**. In una relazione ho letto certi dati che meritano di essere riconosciuti. Achille Banfi, tutti lo conoscono di nome, moltissimi adoperano i suoi prodotti, ma non tutti conoscono quale importanza commerciale abbia la Casa Banfi. — Hoffman a Lipsia ha una fabbrica di amidi ove lavorano 1500 operai; Fiume un'altra di 800; Colmans di 600; quella di Banfi contiene attualmente 250 operai che producono 30 quintali di amidi al giorno, oltre la lavorazione di amidi speciali per l'industria. Per l'attività di A. Banfi, una ditta genovese dovette rinunciare alla rinnovazione del contratto con una casa estera dalla quale annualmente importava 25000 casse d'amido. I prodotti ora sono ricercati e smerciati all'estero: l'America del Sud, l'Africa Settentrionale, conoscono i prodotti del Banfi. Ora fabbrica anche il *Sapone Amido Banfi*. Questo industriale che vuol lottare colle colossali case estere, che lavora tenacemente per emancipare l'Italia, merita di essere additato alla pubblica estimazione, e noi auguriamo che di questi uomini energici ed intelligenti sia ben fornita l'Italia.

ARTI GRAFICHE

Fra libri.

La **Ditta Roux** espone *I castelli valdostani e valsesiani*, magnifico volume splendidamente illustrato, che constitui il premio più artistico dato dai vari giornali ai loro abbonati; attualmente la stessa Ditta stampa nelle sale dell'Esposizione la triplice rivista dell'Esposizione, dell'Arte e dell'Arte Sacra. Questi fascicoli rilegati costituiranno un ricordo magnifico di questa fortunata Esposizione. Il testo e le illustrazioni sono affidati a valenti artisti ed a distinti letterati. Nessuna Esposizione, né italiana né straniera, ebbe la fortuna di avere un editore che con tanto ardimento e buona fortuna intraprendesse un'opera che onora l'arte tipografica e l'Esposizione.

La **Casa Treves** espone gli originali del prof. Pogliaghi che servirono alle illustrazioni della *Storia d'Italia*; quelli di Ferraguti per la *Vita dei campi* di Giovanni Verga; riuscitissime cromolitografie e cromotipografie. In tre ampi scaffali sono raccolti e superbamente legati i volumi illustrati che la celebre Ditta lancia sul mercato mondiale. Vi è la serie delle incisioni dell'*Illustrazione Italiana*, che d'anno in anno per carta, testo e per incisioni va sempre acquistando maggior perfezione, cercando di gareggiare colle splendide illustrazioni straniere, anzi alcuna di queste furono già trionfalmente superate. Siccome la illustrazione è come il termometro del progresso tipografico di una nazione, noi italiani dobbiamo saper grazie ai Fratelli Treves, che, non solo coi volumi editi, ma specialmente colle illustrazioni mantengono alto il decoro nazionale.

Ma anche qui debbo fare un rimprovero dovuto non alla Ditta ma al carattere piemontese. Questi giornali illustrati sono diffusi assai, ma non come lo dovrebbero. Una Ditta che ha a sua disposizione un giornale quotidiano così diffuso e ben redatto avrebbe non solo potuto, ma dovuto diffondersi maggiormente.

*
* *

Il collega prof. Solerti espone i plastici dell'Inferno e del Purgatorio da lui ideati, costrutti dal Cocchi e dipinti dal Sommati di Mombello.

Scrive: « Nuova, forse ardita, è stata la mia idea; ma essa è nata e cresciuta nella scuola, dovendo continuamente riconoscere quanto tempo richieda e quanta difficoltà cresca all'interpretazione del testo il non poter figurare in maniera precisa agli alunni dove il Poeta li conduce, il senso reale del poema; e quanti insegnano sanno la nessuna utilità, anzi l'imbarazzo che recano e le idee false che inducono certi disegni più divulgati. Tuttavia non fu senza molta titubanza che misi per la prima volta le mani in un mucchio di creta; con orgoglio vidi poi sotto la stecca di esperti prendere forma il mio concetto, dell'utilità del quale sempre più mi persuadeva.

« Dalle miniature dei codici e dagli affreschi dei pittori del secolo decimoquarto, si passò tosto nei due secoli successivi alle discussioni teoriche ed ai disegni geometrici, nè sdegnò d'occuparsene *Galileo*; poi, ai nostri giorni, molti e molti cultori di DANTE attesero a studiare la raffigurazione grafica, ma nessuno ch'io sappia (se non che pare avervi pensato nel '500 *Luca Martini*) ha mai eseguito modelli plastici dei *Tre regni della morte*.

« Ho fiducia adunque d'aver fatto cosa gradita ed utile a' miei colleghi ed alla scuola ».

Dopo avere ben bene osservati i plastici, dopo aver meco condotto qualche allievo per giudicare direttamente sull'efficacia delle figurazioni plastiche sulla mente del discente, non so persuadermi come si sia potuto aspettare tanto tempo

prima di ideare questi plastici. Perchè si sono stampati tanti volumi di commenti, ove sono fritte e rifritte tante balzane ipotesi, tante induzioni strambe, tanti volumi ove una puerile e vana e raccoglitrice ambizione ingombra, non rischiara la mente del giovane? Non lo posso capire, se non pensando che la vanità umana è infinita.

Il professore può sfiatarsi un'ora, un giorno, una settimana e poi ha sempre la dolorosa sorpresa di constatare che qualche alunno ha capito un bel nulla. Coi plastici s'ottiene in un lampo ciò che in un lasso di tempo non breve difficilmente si otterrebbe. Il Prof. Solerti e la Ditta Paravia sono benemeriti perciò che contribuiscono efficacemente a meglio comprendere il Divino Poema.

*
* *

Il *Cosmoroscopio* del Prof. E. Brüschy è una *sfera celeste*, che non ha nulla di comune colle antiche sfere armillari.

Esso consta di una sfera trasparente ove si vedono le principali costellazioni dei due emisferi e la via lattea, con internamente il cerchio dell'eclittica diviso in segni, mesi e giorni, sul quale scorre il disco solare; di un globo terrestre entro di questa, circondato quasi a contatto da un globo trasparente portante i meridiani orari, e i fusi sferici, sul quale è imperniato un'altro mezzo globo di colore *bleu* pure trasparente (emisfero dell'ombra) che si sposta a seconda della posizione che il sole prende nell'eclittica; di un disco rappresentante il piano dell'orizzonte, capace di prendere tutte le inclinazioni, a seconda che una figurina rappresentante il viaggiatore prende qualsiasi posizione sulla superficie terrestre; con tutte le inclinazioni che si possono dare all'apparecchio, mediante le quali questa sfera celeste si può far coincidere colla sfera celeste vera in qualunque punto del globo si trovi lo studioso.

L'autore riesce così a dimostrare con questo solo ingegnoso e originale apparecchio, sensibilmente e natural-

menle, ed in modo completo, ciò che fino ad ora si è cercato di dimostrare, più o meno incompletamente e convenzionalmente da diversi e separati apparecchi.

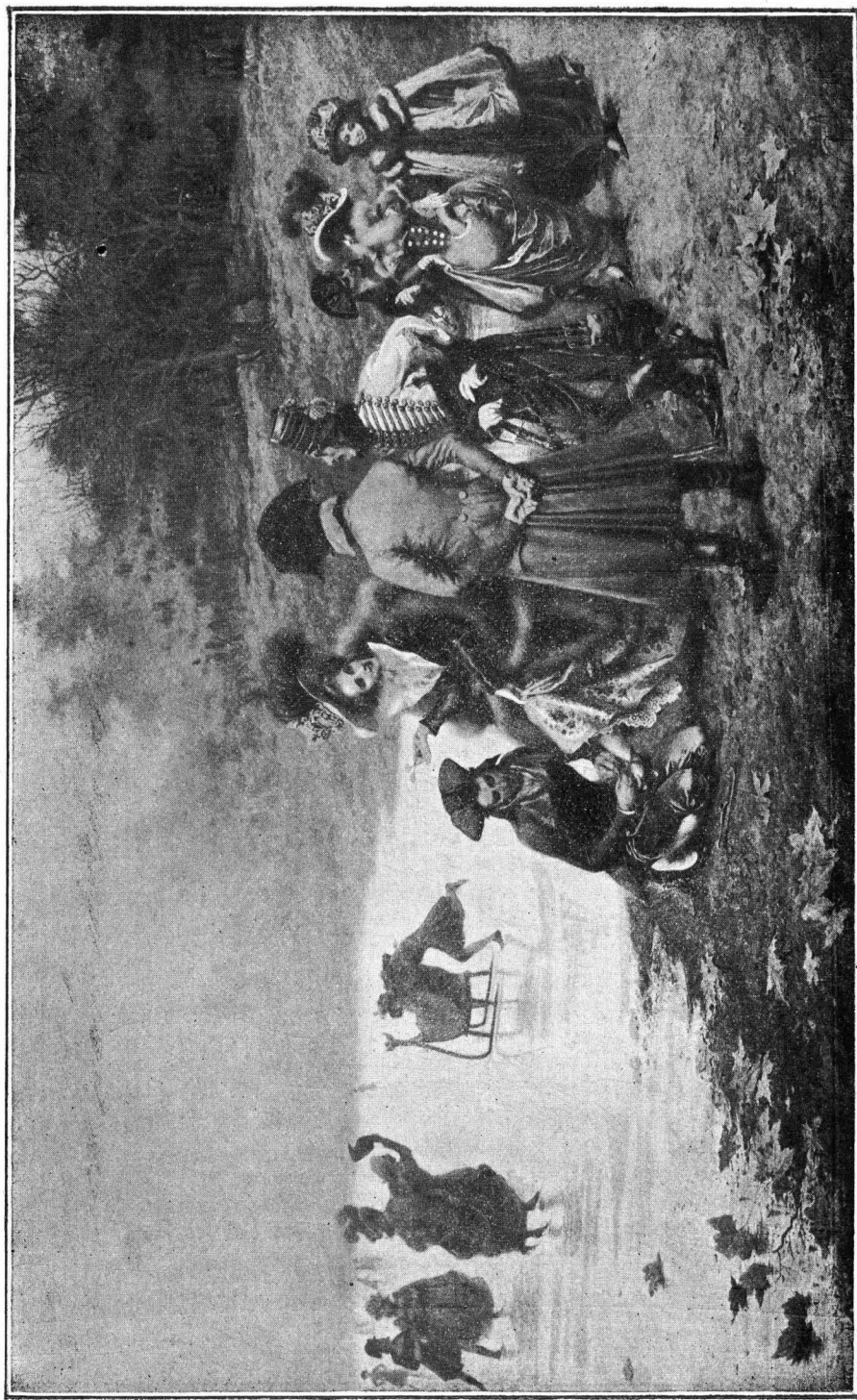
Si deve notare che le dimostrazioni si possono fare sia coi movimenti reali che con quelli apparenti.

Notiamo le cose principali che questo *cosmoroscopio* fa vedere contemporaneamente e (giova ripeterlo) naturalmente:

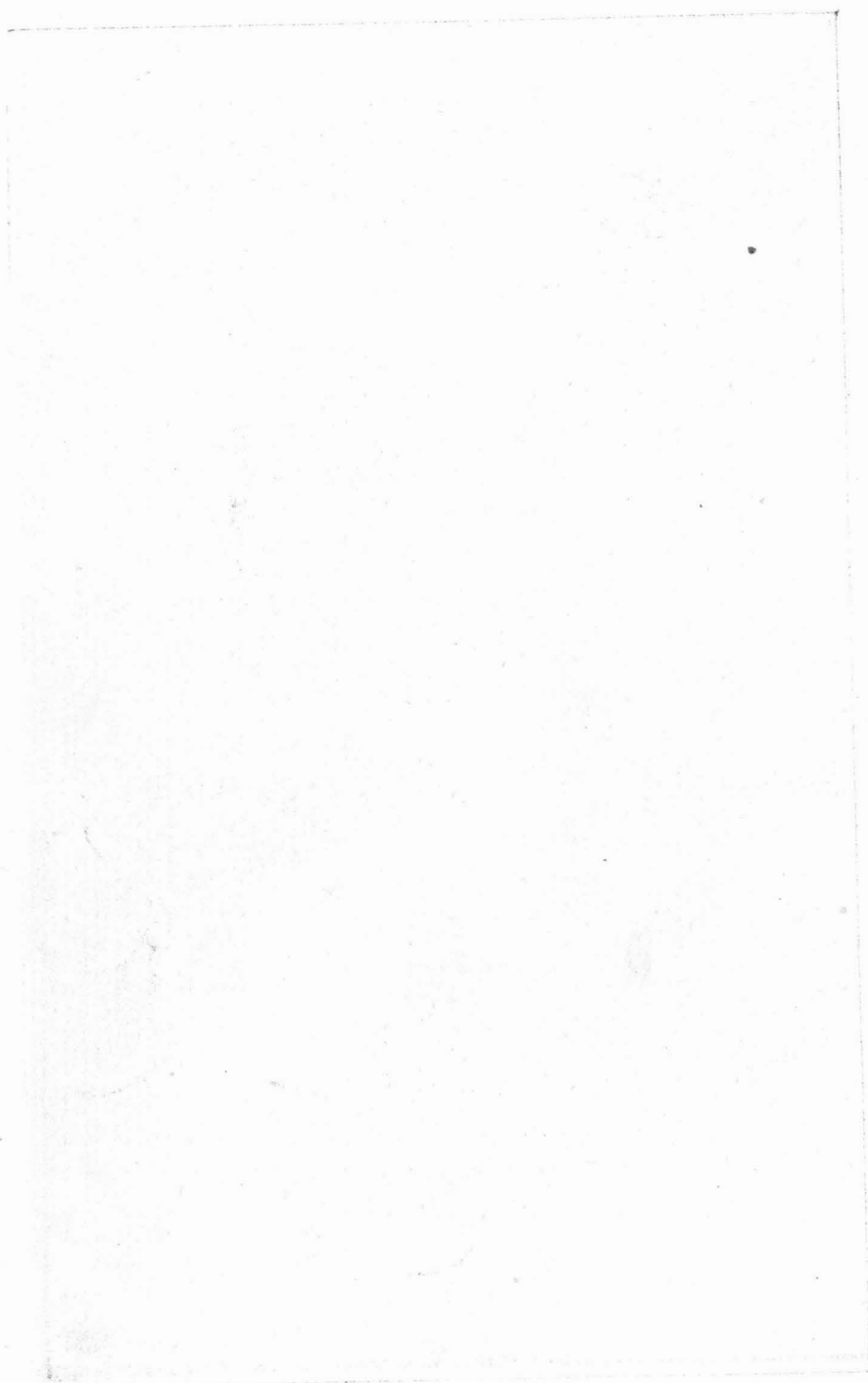
1. L'ora contemporanea di tutti i punti del globo terrestre;
2. Come all'osservatore, in qualunque punto del globo terrestre, si mostra sempre la metà della sfera celeste;
3. L'orizzonte sensibile, razionale, astronomico;
4. La diversità dei giorni e delle notti, secondo le stagioni e le latitudini;
5. I giorni e le notti polari ed equatoriali;
6. Quali corpi celesti sono sull'orizzonte di giorno, quali di notte;
7. Perchè gli astri non si vedono sempre negli stessi punti, alle stesse ore;
8. Perchè il sole si leva precisamente nel punto est, e tramonta precisamente nel punto ovest soltanto il 21 marzo e il 22 settembre, e invece più verso nord o più verso sud in altri giorni dell'anno;
9. Perchè il sole e tutti gli altri astri tracciano sopra l'orizzonte archi di cerchio perpendicolari all'orizzonte per l'osservatore che sta all'equatore, paralleli all'orizzonte per l'osservatore che sta ai poli, più o meno inclinati sull'orizzonte per l'osservatore tra i poli e l'equatore;
10. Perchè certe stelle non tramontano mai;
11. Perchè la stella polare si vede sempre nello stesso punto. Oltre a ciò, si trova nel modo il più ovvio;
12. La stella polare;
13. Le altre stelle o costellazioni.

Ed inoltre con questo bellissimo apparecchio si conosce l'ora peccisa tanto di giorno che di notte.

Auguro a questo genialissimo e dotto professore che diffonda nelle scuole nostre questa sua scoperta, la quale per essere stata modestamente presentata dall'autore senza strombazzature, avrà indubbiamente dai colleghi quell'appoggio che non negano mai alle cose studiate, e meditate a lungo, e proficue in sommo grado alla scuola.



Sur la glace dans le XIII siècle di Aurely Giuseppe





ELETTRICITÀ

Il lettore, non giudichi l'importanza di questo capitolo dal carattere, col quale fu stampato, commetterebbe un errore madornale. Chi lo scrisse, concittadino di Volta, allievo di Galileo Ferraris, appassionato e competentissimo nell'elettrotecnica, si sforzò di rendere accessibile al pubblico una materia difficilissima, componendo un articolo che alla precisione scientifica riunisce la chiarezza, purchè lo si legga con molta attenzione. L'Ing. Veroncelli, il giovane egregio, che scrisse il tutto, volle provare e sapere prima di scrivere, osservando, interrogando tutto e tutti.

Incaricato di descrivere quello, che v'è di meglio e di nuovo alla nostra Esposizione Nazionale in fatto di elettricità, e di farlo in modo che i lettori di questo libro mi potessero capire, anche se non specialisti, mi vi accinsi non senza trepidazione, premettendo che riterò raggiunto lo scopo per me, quando oltre all'aver servito di guida agli intelligenti, avrò potuto trattenere nella galleria dell'elettricità qualcuno di quei molti che vi sfilano, quasi paurosamente impressionati da quegli eleganti mostri di ferro, che girano furiosamente, come spinti da soffio fatato, senza che organi meccanici di nessuna natura trasmettano ad essi lavoro alcuno. Per questo mi è necessario, per i molti, i troppi, che di elettricità nulla, o poco meno, ne sanno, premettere alcune definizioni così alla buona perchè ci si possa poi intendere in seguito.

Correnti continue.

Se sopra un pezzo di ferro F si avvolge un filo percorso da una corrente, (*fig. 1*) questo diventa una calamita tale, che guardandola in modo da vedere la corrente girare nel verso in cui gira la lancetta di un orologio, la parte anteriore è il polo sud e la posteriore il polo nord. Ora se si fa girare un anello (*fig. 2*) coperto da un filo davanti ai poli di una calamita, in questo filo si genera una corrente tale, che tende a spegnere il movimento, per cui, per poter far girare l'anello, dovremo fare uno sforzo, spendere un lavoro, che è appunto quello che si trasforma in corrente elettrica. Questo lo possiamo vedere se immaginiamo (*fig. 3*) l'anello diviso in due parti secondo un piano MN , allora, data quella disposizione di poli e quel verso di rotazione, la corrente che si genera nei due mezzi anelli ha la direzione indicata dalle frecce, quindi in A , tanto per l'anello di sinistra che per quello di destra, guardando la corrente la vediamo sempre girare come girano le lancette di un orologio, quindi in A avremo due poli sud coincidenti; guardando in B si ha il contrario quindi avremo li due poli nord coincidenti; è evidente allora, sapendo che i poli dello stesso nome si respingono e quelli di nome diverso si attraggono, che non potremo far muovere l'anello senza spendere un lavoro, tanto più grande quanto più grande è la corrente che si genera e la forza delle calamite, perchè si tratterà di avvicinare un polo sud a un polo sud che tendono per loro natura a respingersi, e di allontanare un polo nord da un sud che tendono ad attrarsi. Le due mezze correnti generate nell'anello si riuniscono dando una corrente, che circola nel circuito esterno R , la quale potrà essere utilizzata cioè trasformata in luce, calore, lavoro, motore. Lo stesso apparecchio serve come motore purchè vi si mandi la corrente, è il principio inverso: facendo girare, per forza l'anello nel filo si ha una corrente, mandando una corrente l'anello gira per forza; e lo si vede subito considerando ancora i 2 mezzi anelli, adesso entrando in M la corrente generata dalla dinamo D , ha direzione contraria a quella di prima, quindi avremo nelle due sezioni A e B rispettivamente un polo nord e sud, ma N e S si attraggono, S e S si respingono, S e N si attraggono, N e N si respingono, quindi l'anello si pone a girare e si ha un motore. Non è necessario per avere il campo magnetico, cioè i due poli, mettere proprio una calamita, nel qual caso si avrebbero macchine magneto elettriche, basta, sempre basandosi sullo stesso principio, derivare dalla corrente principale una parte di essa, e avvolgerla con un filo sul ferro (*fig. 5*) badando al senso dell'avvolgimento si possono ottenere le due espansioni polari N e S ; si hanno così le macchine dinamo-elettriche eccitate in derivazione, di cui la parte che diventa calamita è detta induttore. Osserviamo però che l'indotto, ossia l'anello, non è coperto da una spirale unica ma da tante spirali elementari e riunite fra di loro in modo che l'estremità di ciascuna comunica con

un segmento, avremo quindi tanti segmenti isolati tra di loro quanti sono le spirali elementari, questi segmenti costituiscono il collettore, ed è su di esso che appoggiano le spazzole che raccolgono la corrente; questa è la disposizione usata dal Pacinotti e la corrente che si ottiene è una corrente così detta continua.

Correnti alternative.

Abbiamo parlato prima delle correnti continue perchè realmente furono le sole usate nella pratica fino a pochi anni fa; però osserviamo subito che la corrente alternativa, non è che colla speciale disposizione del Pacinotti che essa diventa continua. Che la corrente generata sia alternativa lo possiamo vedere se noi ci poniamo a considerare la causa per la quale, facendo muovere l'anello, nel filo si manifesta una corrente. Tutte le volte che si hanno delle calamite, attorno a queste l'etere subisce una deformazione ottenendosi, ciò che si dice un campo magnetico, si hanno delle linee di forza, un flusso il quale percorre il mezzo meno resistente, ossia entra nell'anello (*fig. 7*): tutte le volte che una spirale taglia in una direzione delle linee di forza, ossia tutte le volte che aumenta o diminuisce il flusso, che passa entro lo spirale, su di essa si genera una corrente che ha direzione diversa a seconda della divisione del flusso che l'attraversa, facendo girare l'anello, la spirale rimane nelle sue varie posizioni, ora attraversata dal flusso in un senso, ora nell'altro, si avranno quindi in essa delle correnti o meglio si avrà una successione di correnti dirette alternativamente, ora in un senso, ora nell'altro, cioè una corrente alternativa. Per vederlo meglio immaginiamo una spira in *A*, essa sarà attraversata dal massimo flusso come si vede dalla *fig. 7*, girando l'anello il flusso che passa in essa diminuisce sempre finchè in *B* è zero, poi cresce ancora ma in senso contrario quindi è come se diminuisse e ciò fino in *C*, in questo mezzo anello quindi il flusso diminuisce sempre e la corrente avrà una certa direzione, andando da *C* in *D* diminuisce il flusso che passa, quello diretto in senso contrario, quindi equivale a crescere, in *D* è ancora zero poi cresce di nuovo fino in *A*, si ha perciò un aumento del flusso e quindi una corrente diretta in senso contrario a quella di prima. Se sullo stesso anello poniamo a 90° un'altra spirale indipendente dalla prima questa si troverà sempre nella posizione della prima dopo una rotazione di 90° , le due correnti saranno identiche, ma in una avverranno gli stessi fenomeni che nell'altra con un ritardo di rotazione di 90° , differiranno solo nella fase del movimento, avremo quindi due correnti spostate di fase di 90° . Se si mettessero 3 spirali si avrebbero 3 correnti spostate di 60° e così via; e se ciascuna spirale farà un circuito esterno a sè avremo un sistema bifasico, trifasico ecc. se poi porremo le 3 spirali a 120° potremo fare la trasmissione del sistema trifasico con soli tre fili come attualmente si fa in pratica, natu-

ralmente non abbiamo la pretesa di spiegare qui quest'ultima importante proprietà del sistema trifasico.

Campo rotante.

Una volta il prodursi di queste correnti alternative era un inconveniente non conoscendosi il modo di utilizzarle, solo dopo l'invenzione del Pacinotti si potè, sommando col collettore tutte le correnti dirette nello stesso senso, ottenere una corrente continua; si era anche ovviato a questo inconveniente mediante speciali disposizioni colle quali si mandava nel circuito esterno una corrente raddrizzata, pulsativa, disposizione che è tutt'ora adottata per casi speciali di illuminazione ad arco come appunto si fa a Torino. Fu il grande Ferraris il primo che intravvide, studiò, scoprì il modo di utilizzare quelle correnti alternate così come nascono rendendo utile quella differenza di fase che prima rappresentava un ostacolo, studio che ebbe il suo degno coronamento nella scoperta del campo magnetico rotante. Vedremo in qual modo, quando parleremo della telegrafia senza fili, fosse a poco a poco penetrata la convinzione negli scienziati che fra i fenomeni luminosi e quelli elettro-magnetici ci fosse una perfetta analogia. Il Ferraris una sera dell'agosto 1885 pensando a questa analogia e sapendo la genesi della polarizzazione rotatoria della luce che non è da altro prodotta che da 2 raggi luminosi vibranti in piani normali e con differenza di fase di 90° , intravvide di poter ottenere la stessa rotazione dell'etere mediante due correnti fra loro normali (alternative come alternativo è il movimento oscillatorio dell'etere luminifero) aventi una differenza di fase di 90° ; la luminosa idea passata per la mente del Ferraris era la scoperta del campo magnetico rotante; alla mattina seguente un motore Ferraris era già costruito, il motore più semplice possibile: due correnti alternative normali fra di loro e spostate di fase di 90° , un albero nell'interno: passando le correnti, l'albero gira. Altri motori e con altre disposizioni vennero da lui fatti e tutti sono esposti, quali sacre memorie, in uno speciale padiglione insieme alle prime dinamo o motore a corrente continua del Pacinotti, insieme alle prime pile ed apparecchi del Volta: Volta, Pacinotti, Ferraris, tre italiani, tre pietre fondamentali su cui è basato l'edificio della moderna elettrotecnica: pile, correnti continue, correnti alternative.

Trasformatori.

Per terminare questa parte teorica dobbiamo ancora dare un'idea di quel che sia un trasformatore cercando di farne risaltare la grandissima importanza. I trasformatori hanno lo scopo, ed il loro nome lo dice, di trasformare i fattori dell'energia elettrica, intensità e potenziale ossia

di trasformare una corrente di grande tensione e piccola intensità in un'altra di piccola tensione e grande intensità, oppure viceversa. L'importanza di essi è dovuta al fatto che non si può trasmettere a distanza l'energia elettrica, senza gran perdite, se non si diminuisce l'intensità della corrente nel filo, ora avendosi una determinata quantità di energia da trasmettere sotto forma di corrente, tanti cavalli, la trasmetteremo ad altissimo potenziale con poca perdita avendosi poca intensità, riservandoci di ritrasformarla in corrente a basso potenziale e a grandi intensità nei luoghi di consumo, città, stabilimenti ecc., basso potenziale necessario per evitare qualunque pericolo alle persone e per il funzionamento di molti apparecchi sia per luce che per movimento.

I trasformatori di cui parliamo sono tutti a corrente alternativa e funzionano appunto per il fatto che la corrente è alternativa, non hanno bisogno pel loro funzionamento nè di organi in moto nè di sorveglianza, ciò che non si potrebbe fare per i trasformatori a corrente continua; di qui la grande importanza delle correnti alternative. Un trasformatore è formato da un anello di ferro (*fig. 8*) su cui è avvolta una spirale di molti giri di filo fino e da un'altra di pochi giri di filo grosso isolata da quella pure avvolta nell'anello; circolando nella spirale di filo fino (trasformatore) una corrente di piccola intensità e alta tensione, alto potenziale, si induce nella spirale di filo grosso (circuito secondario) una corrente di grande intensità e piccola tensione, spostata di fase di 180° , in generale, rispetto a quella circolante nel primario.

Proporzionando convenientemente la grossezza e il numero dei giri delle due spirali si può ottenere da una corrente ad alta tensione una corrente di quella intensità e potenziale che si vuole. Cerchiamo di vedere come potrebbe avvenire questo; attorno al filo *A*, passando la corrente alternativa, l'etere è dotato di un movimento alternativo, di avanti e indietro, che costituisce appunto la corrente, contemporaneamente avverrà un movimento di avanti e indietro normale a questo nell'etere contenuto nell'anello, che si trasmetterà entro di esso, essendo il ferro un mezzo che a questo movimento presenta minor resistenza, entrando così in movimento anche l'etere, avviluppato dall'altra spirale, allora avvenendo entro l'anello quest'altro movimento lungo il filo nascerà il fenomeno inverso, cioè un movimento normale a questo pure alternativo, un'altra corrente alternativa. Le molecole di etere attornianti il filo fino facevano oscillare quelle dell'anello con una certa energia, complessivamente eguale a quella alla quale è dovuto il loro movimento, queste faranno oscillare quelle attornianti il filo grosso con una energia minore per ciascuna molecola essendo più grande il numero di molecole che entra in vibrazione: più grande numero di molecole che oscillano con minor energia vuol dire con maggior intensità di corrente a minor potenziale. Gli è questo movimento quello che noi abbiamo chiamato flusso, gli è all'aumento, diminuzione e cambiamento di direzione di esso a seconda della posizione che occupa una spirale girando, che si deve il nascere, sul filo dell'anello di Pacinotti, di un altro movimento alternativo che costituisce appunto

la corrente. Praticamente un trasformatore si indica collo schema della *fig. 9* e di questo schema ci serviremo in seguito. Ora che queilettori attenti e pazienti che mi hanno seguito sono in grado, credo, di poterne capire qualche cosa, posso incominciare a descrivere le più importanti novità della mostra elettrotecnica.

I concorrenti al premio Ferraris.

Per onorare la memoria del grande Ferraris si stabilì un premio di L. 4000 per quella scoperta elettrotecnica, che potesse produrre maggiori vantaggi colle sue applicazioni industriali. Vi sono diversi concorrenti: Galileo Ferraris e Riccardo Arnò con un nuovo sistema di distribuzione elettrica dell'energia mediante correnti alternative; la ditta Allgemeine di Berlino con un sistema di distribuzione per corrente continua a 3 fili con partitore di corrente; Marconi col suo telegrafo senza fili; il capitano Cantono con un gruppo di apparecchi; Riccardo Arnò con un nuovo metodo di avviamento dei motori osincroni monofasici.

Galileo Ferraris e Riccardo Arnò.

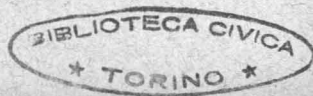
Il sistema Galileo Ferraris e Riccardo Arnò risolve il problema importantissimo nella pratica di poter alimentare con un solo circuito monofasico a corrente alternativa ad alto potenziale, come è necessario avere quando l'energia si trasporta da distanza, due circuiti uno monofasico, a bassa tensione per la luce, l'altro bifasico, trifasico e in generale polifasico, per l'energia meccanica, per i motori. Questo sistema è fondato sopra un'elegante estensione del principio del campo magnetico rotante del Ferraris che consta di 3 elementi come sappiamo: due correnti alternative ad angolo retto spostate di fase di 90° , un'armatura, albero, che si muove al passaggio della corrente: con due elementi, le 2 correnti, abbiamo ottenuto il terzo, rotazione dell'albero; ora dati due altri elementi una corrente alternativa e la rotazione dell'albero, in una spirale disposta normalmente alla prima si genererà il 3° elemento ossia una corrente alternativa *I* spostata di fase rispetto alla prima di 90° . Questo è il trasformatore a *décalage* (con differenza di fase), trasformatore perchè la corrente che si ottiene può essere a bassa tensione, mentre quella che passa nella spirale primaria è ad alta tensione, ciò che si ottiene proporzionando la grossezza e il numero delle spire delle due spirali come abbiamo visto.

Se immaginiamo un circuito monofasico ad alta tensione con corrente alternativa e in derivazione su questo due trasformatori uno a *décalage*

e uno comune, si potranno ottenere due correnti alternative a bassa tensione spostate di fase di 90° tra loro, si potrà ottenere cioè un sistema bifasico, (adatto per i motori a campo rotante che hanno, come, si sa la grande proprietà di avviarsi da sè e servire per tutte le velocità) perchè la corrente del secondario del trasformatore a *décalage* è spostata di 90° quella del secondario del trasformatore comune è spostata di 180° ; entrambe rispetto a quella del primario, quindi queste due saranno spostate di 90° tra di loro. Sul circuito del trasformatore comune si possono inserire gli apparecchi per l'illuminazione, che funzionano benissimo con corrente alternativa monofasica; le due spirali dei motori bifasici a campo rotante saranno inserite una nel circuito del trasformatore a *décalage*, l'altra in quello del trasformatore comune (*Vedi fig. 10*). Abbiamo detto che i motori polifasici hanno la grande proprietà di avviarsi da sè, questo non avviene per i motori monofasici anche asincroni, cioè, lavoranti a velocità variabili, questi devono essere avviati e per avviarli si trattano in principio come i motori bifasici, cioè ci si manda un'altra corrente spostata di fase di 90° e normale rispetto a quella del circuito monofasico, dopo avviati camminano da sè anche se si leva la seconda corrente, lavorano con una corrente sola; ora una delle proprietà di questo metodo è quella che uno degli elementi necessari per ottenere la corrente spostata di fase di 90° , e cioè la rotazione dell'albero, basta averlo per il solo avviamento, funzionando dopo il trasformatore a *décalage* come un ordinario motore asincrono monofasico, non è quindi necessario, salvo che nel periodo di avviamento, far girare l'armatura, l'albero *K*, questo gira da sè al passaggio della corrente primaria. Volendo così di volo ricordare altri pregi di questo sistema diremo che si può fare la distribuzione con solo 3 fili, che si possono alimentare circuiti trifasici e quindi motori trifasici e in generale sistemi polifasici qualunque; che si possono anche avviare dei motori asincroni monofasici inseriti nel secondario del trasformatore comune, portando ad essi con un filo la corrente spostata di fase di 90° del trasformatore a *décalage* per l'avviamento, che si può applicare anche alla trazione elettrica mediante un semplice circuito alternativo monofasico. Non è il caso qui di insistere su tutte queste particolarità interessantissime ma non adatte all'indole di questo libro, perciò facciamo punto invitando i lettori che bramano maggiori e più precise notizie ad attingerle nell'interessante opuscolo su questo sistema dovuto a Galileo Ferraris e Riccardo Arnò edito in francese da Carlo Clausen, Torino.

Ditta Allgemeine.

La ditta Allgemeine presenta una dinamo a corrente continua di 180 cavalli con partitore di corrente per l'alimentazione di un circuito a 3 fili; questo si ottiene (*fig. 11*) mediante una grande resistenza intuitiva inserita fra l'anello dell'indotto, dalla metà della quale parte il filo neutro, il filo zero; essendoci fra *a* e *c* una differenza di potenziale di 220 volt ve ne sarà



fra a e b e b e c una di 110, potremo quindi utilizzare questo circuito sia per lampade che per motori, inserendo le lampade che funzionano a circa 100 volt fra a e b oppure b e c e i motori fra a e b e c oppure a e c a piacere secondo il potenziale per il quale funzionano meglio. La resistenza, induttiva per annullare la corrente alternativa che in essa si produrrebbe stante la rotazione di essa, è posta fuori della dinamo comunicando i due capi di essi con due spazzole toccanti due anelli della dinamo in comunicazione con un semplice filo rotante, restando così essa inserita tra A e B (fig. 12) e partendo dalla metà di essa cioè da C il terzo filo.

La dinamo presentata all'Esposizione è analoga a quella che funziona nell'ufficio centrale di Genova per illuminazione e trazione, ma è un po' modificata essendosi potuto ottenere un migliore isolamento fra le sezioni dell'indotto. Questa dinamo, che, come abbiamo detto, è a corrente continua serve per dare illuminazione e forza alla galleria dell'elettricità e lavoro ed è azionata da un motore trifasico di 200 cavalli il quale a sua volta è azionato dall'alternatore trifasico Belloni e Gadda, azionato a sua volta dalla elegante motrice a triplice espansione di 500 cav. Neville e C. che si trova nella galleria del lavoro.

Qui vediamo già una elegante trasformazione di energia. L'energia calorifica del carbone trasformando l'acqua in vapore, che agisce successivamente nei 3 cilindri della macchina a triplice espansione Neville e C., si converte in energia meccanica, che si può raccogliere sull'albero di questa motrice; questa energia meccanica viene trasformata in energia elettrica mediante le diverse dinamo e alternatori da questa motrice messi in moto, uno dei quali è l'alternatore Belloni e Gadda di cui abbiamo parlato sopra, l'energia elettrica formatasi in questo, si ritrasforma in energia meccanica sull'albero del motore trifasico di 180 cav. dell'Allgemeine, questa energia meccanica si trasforma in energia elettrica nella dinamo a corrente continua alimentando il circuito a 3 fili sopra descritto, questa energia elettrica ridiventa luce nelle lampade ad arco e ad incandescenza, energia meccanica nei motori, calore nei diversi apparecchi di cucina e di riscaldamento elettrico, e tutte queste trasformazioni avvengono, meno che nel motore Neville, senza organi meccanici di trasmissione che diano o ricevono lavoro.

Marconi.

Prima di parlare della telegrafia senza fili ricordiamo come nacque l'idea che fra fenomeni luminosi ed elettro magnetici ci dovesse essere un perfetto riscontro. Già il Ferraris aveva trovato che la velocità con cui gli stati elettrici si trasmetterebbero lungo i conduttori, se fosse possibile che questi non avessero resistenza, non differisce dai valori trovati per la velocità della luce negli spazi interstellari, il Maxwell, un matematico, volle vedere cosa si sarebbe trovato se le leggi che valgono per

la trasmissione attraverso i conduttori si applicassero allo spazio e trovò come risultato dei suoi calcoli puramente matematici, una velocità di trasmissione che era quella della luce; di qui l'ipotesi naturale che poteva lo stesso mezzo, etere, che trasmetteva le oscillazioni luminose, essere quello che trasmetteva anche le oscillazioni elettro-magnetiche; ma si disse: se la velocità di trasmissione è la stessa ed il mezzo il medesimo è anche naturale supporre, ammettere che anche la natura, l'essenza del fenomeno fosse la stessa, ed ecco l'Hertz affaticarsi su quel concetto e dimostrare sperimentalmente, con esperienze che rimarranno sempre famose, che le oscillazioni elettro-magnetiche si propagano come la luce, che i fenomeni di riflessione, rifrazione ed altri che si verificano per la luce, si verificano identicamente per l'elettricità: ecco rischiare quel mare di tenebre in cui era immersa fino allora la teoria dell'elettromagnetismo. Fu da quelle memorabili esperienze che nacque la persuasione potersi trasmettere a distanza dei segnali senza l'intervento dei fili i quali, del fenomeno della trasmissione dell'energia elettrica, non rappresentano, come bene diceva il grande Ferraris, che le rotaie. Si cercò naturalmente, per poter trasmettere una corrente attraverso lo spazio come si trasmette la luce, di avvicinarsi alle condizioni di trasmissione della luce e cioè si cercò di avere correnti di grande frequenza essendo la frequenza della luce, ossia il numero delle oscillazioni compiute dall'etere luminifero in un secondo, grandissima; da ciò l'idea di servirsi di una scintilla elettrica, essendosi prima trovato che la scarica del fulmine, potente scintilla elettrica, dava luogo ad una oscillazione di frequenza grandissima, molto superiore a quella delle ordinarie correnti alternative che non supera 150. Questa scarica si ottenne da condensatori di forma speciale, due palline a ciascuna delle quali era attaccato un pezzo di filo, condensatori di capacità piccolissima ottenendosi così da essi, perchè non è qui il luogo di spiegarlo, una scarica di frequenza grandissima. Questi condensatori vennero costruiti dall'Hertz, poi meglio dal Righi e sono quelli attualmente adoperati dal Marconi. Nel 1890 il Branly aveva scoperto che le polveri metalliche, che di per sé presentano grande resistenza al passaggio della corrente diventano conduttrici, disponendosi come tanti filamenti, quando si fa scoccare in esse una scintilla elettrica o quando sono investite da un'onda magnetica; venivano quelle polveri poste in un tubetto e già il Lodge per avere maggiore sensibilità, aveva in questo tubetto fatto il vuoto come anche il Marconi fa oggidì. La genialità della scoperta del Marconi consiste adunque nell'aver saputo raccogliere questi fatti e questi apparecchi, che già erano entrati nel campo della pratica, riunirli ammirevolmente per darci una nuova applicazione dell'elettricità, anche questa dovuta ad un italiano, la telegrafia senza fili.

Per non complicare troppo le cose non darò qui il circuito come si fa in pratica differendo questo da quello solo in alcune modalità che qui è inutile descrivere potendo tutti quelli, che a questo si interessano vedere i circuiti come sono nella sala della Regia Marina dove, a cura di

questa, è esposto e funziona al lunedì e giovedì un apparecchio di telegrafia senza fili.

Per mezzo di un ordinario rocchetto di Ruhmkorff si trasforma la corrente delle pile, che è a piccola tensione in una a grande tensione, capace di dare delle scintille formidabili; supponiamo (*fig. 12*) di avere in *B* un tasto che chiuda il circuito delle pile *A*, allora passa attraverso alla spirale *M* una corrente che è resa alternativa per mezzo di un interruttore (noi sappiamo che i trasformatori funzionano con correnti alternative) e in *N* avendosi molti giri di filo più fino se ne induce un'altra di potenziale più grande in modo che, tra le due palline, scocca una scintilla, questo apparecchio è il trasmettitore; scoccata la scintilla l'etere racchiuso fra esse rotto violentemente oscilla e l'oscillazione dell'etere si trasmette nello spazio finchè arriva a due palline identiche poste a distanza, palline racchiuse in un tubetto contenente della polvere d'argento, allora avviene il fenomeno inverso: nel trasmettitore scoccava una scintilla, l'etere si muoveva, qui, nel ricevitore, l'etere muovendosi fa scoccare fra le due palline una scintilla e le polveri metalliche si dispongono secondo tanti filamenti chiudendo il circuito delle pile *C*, passa allora la corrente di queste, fa diventare calamita il pezzo di ferro *B* che attira il pezzo *E* facendolo girare intorno ad *O* in modo che la matita *H'* alzandosi segna un punto sopra la carta strisciante *H*; se non succedesse altro la corrente passerebbe sempre e quindi la matita segnerebbe una linea, perchè essa si distacchi bisogna rompere i filamenti e per questo la stessa corrente passando fa diventare calamita il pezzo di ferro *P*, che attira *Q* in modo che il martello *R* batte sul tubetto e rompe i filamenti, ritornando le polveri metalliche allo stato di prima. Dunque riassumendo, si abbassa *B* scocca una scintilla in *S*, un'onda elettromagnetica fa scoccare una scintilla, oppure investe il tubetto, passa la corrente delle pile *C* e si segna in *H* un punto, riabbassandolo se ne avrà un altro, tenendolo sempre abbassato si avrà una serie di punti tanto vicini da dare una linea, punti e linee, come nell'ordinaria telegrafia. Le palline *S* si pongono nell'olio di vaselina per evitare l'ossidazione e l'oscillazione di esse avendosi così la costanza della scintilla. Ora si sono introdotte alcune modificazioni di cui citeremo le più importanti: invece di segnare dei punti e delle linee, la matita segna una linea continua, distaccandosi al passaggio della corrente dando così degli spazi bianchi; si ottengono le segnalazioni anche mediante l'oscillazione della lancetta di un galvanometro. Questo metodo di trasmissione, quantunque abbia già dato dei risultati buoni anche a distanza di 14 km., non è esente da gravi inconvenienti non ultimo dei quali quello che gli apparecchi sono influenzati dai temporali durante i quali, ad ogni lampo, si ha una scintilla nel ricevitore e quindi un punto sulla carta con gravi perturbazioni in quei casi dove maggior importanza avrebbero le segnalazioni. Gli è certo però che una volta trovato *praticamente* il modo di dirigere le oscillazioni in una determinata direzione, e lo si troverà perchè lo si può fare per la luce, molti inconvenienti spariranno e molte obiezioni

cadranno come quella da molti messa in campo che chiunque potrà raccogliere i telegrammi disponendo di un ricevitore, chiunque potrà perturbare i ricevitori di altre stazioni disponendo di un trasmettitore.

Capitano Cantono.

Il capitano Cantono concorre al premio Ferraris con un gruppo di apparecchi geniali: un motore a velocità variabile, una dinamo leggera, un apparecchio per la telegrafia da campo e forse anche, se arriverà in tempo a presentarlo, qualche cosa altro che sta costruendo di cui naturalmente ora nulla si sa. Il motore a velocità variabile si trova nella galleria dell'elettricità applicato ad un tornio e risolve il problema di poter, manovrando un semplice volantino, aumentare o diminuire la velocità dell'albero di rotazione del tornio, a seconda delle esigenze della lavorazione. Questo venne ottenuto dal cap. Cantono mediante una dichiarazione (*fig. 13*) colla quale si allontana o si avvicina l'indotto dalle bobine induttrici, che sono 4 disposte in un piano, in modo da aumentare o diminuire l'interferro (distanza fra indotto e induttore, vedi *fig. 4*, e quindi diminuire o aumentare il flusso che attraversa l'indotto. L'attacco del tornio al motore è fatto mediante la vite perpetua *A*; naturalmente questa deve rimanere fissa comunque si sposti l'albero, per questo vi è la molla *B* la quale serve anche come riparo al motore nel caso che si inverta, da chi non è pratico, repentinamente la marcia senza passare dalla posizione d'arresto; in questo caso si spezza prima la molla non rovinandovi così né gli ingranaggi né il motore. In questo motore venne introdotta la disposizione, da tutti conosciuta perchè applicata da tempo alle biciclette, di far rotare l'albero sopra sferette di acciaio per diminuire l'attrito.

L'apparecchio per telegrafia da campo, che si trova esposto nella sala della guerra, rende inutile l'uso delle pile in questa telegrafia; esso non è che un'elegante trasformazione dell'energia di gravità in energia elettrica: un peso cadendo fa girare l'indotto di una piccola dinamo dando una corrente la quale è sufficiente per la trasmissione dopo una piccola caduta iniziale, un piccolo numero di giri morti. L'altezza di caduta è di circa m. 1 $\frac{1}{2}$ ma, mediante speciali disposizioni, l'apparecchio ha un funzionamento continuo potendosi dal telegrafista con un semplice pedale innalzare il peso, senza interrompere la rotazione dell'indotto, prima che il peso arrivi all'estremo della sua caduta. Variando il peso varia la velocità di rotazione, la corrente, e quindi la distanza di trasmissione, per il quale effetto vi è anche una disposizione tale da poter inserire le spirali eccitatrici o in serie o in derivazione; s'incomincia, quando si è a piccola distanza, coll'eccitazione in serie (vuol dire produrre il Nord e Sud avvolgendo sulle espansioni polari lo stesso filo che porta la corrente) e con 10 kg. aumentando questi fino a 20 coll'au-

mentare della distanza, a una certa distanza si cambia l'eccitazione, mettendo l'induttore in derivazione sul circuito, ritornando ad adoperare il peso di 10 kg. e poi uno sempre maggiore finchè con 20 kg. e col l'eccitazione in derivazione si può arrivare fino a 100 km., distanza più che sufficiente per la telegrafia da campo per la quale l'apparecchio, che nel suo assieme rassomiglia ad una macchina fotografica, è costruito.

La dinamo leggera presentata dal Cantono è a doppio induttore, ottenendosi con questa disposizione, e soltanto con una spesa in più per il rame del secondo induttore, una miglior utilizzazione dell'indotto, a parità di energia prodotta, di cavalli, questa dinamo pesa il 20 % meno delle migliori dinamo ora costruite rendendosi così sommamente utile principalmente per la marina.

Riccardo Arnò.

Allievo e assistente del grande Ferraris, e fino ad ora incaricato della direzione di quella scuola elettrotecnica che da Ferraris nacque e per Lui ebbe un nome in tutta Europa, si presenta con un nucleo di pubblicazioni e lavori che ce lo additano come un forte continuatore dell'opera del Maestro, essi sono esposti nella sala dei cimeli e fanno parte della mostra della scuola di elettrotecnica essendo quasi tutti lavori che nel gabinetto di quella scuola ebbero vita. Io mi limiterò qui a parlare di una delle più recenti scoperte che venne presentata dall'Arnò e che si trova esposta in funzione nella riuscitissima mostra della ditta Belloni e Gadda di Milano. Abbiamo già accennato precedentemente al grave inconveniente che presentano i motori asincroni monofasici nel loro periodo di avviamento, e sappiamo anche che, durante questo periodo, devono essere trattati come motori a campo, Ferraris con due gruppi di spirali, ora la scoperta dell'Arnò risolve il problema dell'avviamento dei motori asincroni monofasici, permettendo di far funzionare tali motori con una sola corrente alternativa anche durante l'avviamento. Questo risultato si ottiene inserendo durante i primi istanti del periodo di avviamento una resistenza addizionale determinata nella spirale di armatura del motore, e imprimendo poi alla parte mobile dell'apparecchio, sia facendo fare un quarto di giro alla puleggia, sia dando uno strappo alla cinghia del motore, una piccolissima velocità iniziale; gradatamente poi si leva la resistenza addizionale, e il motore continua nel suo movimento, è avviato, risultando il senso della rotazione quello determinato dall'impulso iniziale. A questo risultato arrivò l'Arnò considerando le variazioni che subiva una curva, rappresentante il momento della coppia agente sull'armatura in funzione della velocità di rotazione di essa, al variare della resistenza delle spirali elementari, e trovò che per una determinata resistenza si aveva una curva tale che, per una piccola velocità di rotazione impressa, dava un momento superiore a quello della coppia resi-

stente nell'atto di avviamento; allora aumentando nella messa in marcia la resistenza delle spirali fino a farla divenir tale da trovarsi in quelle condizioni il motore doveva con piccolo impulso avviarsi da se.

L'esperienza confermò splendidamente questi calcoli, sia su motori di piccola che di grande potenza e il metodo, essenzialmente pratico, funziona già, previa autorizzazione dell'autore essendo questo metodo brevettato, per l'avviamento dei motori installati nell'impianto elettrico di Intra. A questo metodo venne poi dall'autore portata una modificazione tale che elimina il leggero impulso iniziale alla parte mobile dell'apparecchio, e ciò mediante speciali disposizioni che i lettori potranno trovare, (intendo qui gli elettro-tecnici), nelle varie note sopra questo metodo dovute a Riccardo Arnò e pubblicate a cura dell'Associazione elettro-tecnica italiana. Forse ci saranno altri che potranno concorrere al premio Ferraris anzi c'è di certo uno di cui ora mi sfugge il nome, che concorre con delle pile non polarizzabili, (di cui non posso dire niente non avendole nè io nè altri potuto vedere) comunque però gli è certo che la parte ora descritta è la migliore e più nuova e quindi credo sarà fra questi che si dovrà scegliere colui, o coloro, cui sarà assegnato il premio Ferraris.

Ditte Espositrici

Ora non ci rimane da fare che una rapida corsa attraverso alla galleria che forma l'orgoglio della scienza. Una delle ditte che a questa esposizione si è ben presentata è la Belloni e Gadda di Milano, la quale presenta delle cose nuove, utili e importanti accompagnate da una bella serie di motori trifasici di $\frac{1}{4}$ di cavallo in più, che funzionano con precisione ammirevole. La ditta presenta inoltre un eguagliizzatore tipo Belloni, il quale serve ad alimentare (fig. 15) un circuito a 200 volt mediante un alternatore A e un trasformatore T , alimentato dallo stesso alternatore, inserito in derivazione e costituito da un certo numero di spire, avvolte sopra un nucleo magnetico, e da un filo b collegato alla spira centrale; allora le lampade a 100 volt riceveranno direttamente la corrente metà dalla dinamo e metà dalla spirale, funzionante come un trasformatore a circuiti eguali, anche nel caso dovesse spegnersi tutto un gruppo di lampade o parte di esso, perchè la corrente passante per TB , supposto spento il gruppo fra b e c , induce in TC un'altra corrente eguale e, come si sa, spostata di fase di 180° , cioè diretta come in figura, risultando così le lampade, inserite fra a e b , alimentate metà dalla corrente dell'alternatore e metà

da questa. Praticamente non avvenendo mai lo spegnimento di tutte le lampade di un gruppo, basta un eguaglizatore che sia di $\frac{1}{8}$ del carico totale; risulta anche evidente che a carico totale, cioè con tutte le lampade accese, l'eguaglizatore non funziona entrando esso in azione solo quando incomincia ad essere diverso il numero delle lampade nei due gruppi. Abbiamo ancora un trasformatore da 200 volt a 20000 volt il quale alimenta un quadro di 200 lampade in serie richiedenti appunto $100 \times 200 = 20000$ volt sapendo che ogni lampada funziona a 100 volt; questo quadro è posto nella mostra Pirelli e l'energia elettrica, a questo alto potenziale, è condotta per mezzo di un cavo sotterraneo dovuto appunto a questa ditta; il trasformatore, trasformante l'energia elettrica, in questo caso, da basso potenziale ad alto, è protetto da un parafulmine, formato da due fili di rame allargantesi in modo che l'arco, che si potrebbe formare per una scarica, si alza per il calore e allargandosi si rompe da sè. Questa ditta presenta inoltre una gru elettrica Larini Nathan e C. a 3 motori indipendenti, un alternatore a 300 cav., di cui abbiamo parlato, azionato dalla motrice Neville, e il motore asincrono monofasico con avviamento Arnò che conosciamo.

Società Nazionale delle Officine di Savigliano.

La Società Nazionale delle Officine di Savigliano presenta un alternatore bifase per voltaggi variabili da 110 volt e 600 ampère e 220 volt e 300 ampère, variazione che si ottiene mettendo in serie i due mezzi indotto oppure mettendoli in parallelo; questo alternatore è azionato da un motore a gaz il quale aziona pure una dinamo a corrente continua di 70 cav. pure a voltaggi variabili da 110 a 160 volt, che serve per caricare una batteria di accumulatori la quale aumentando la carica, aumenta il suo voltaggio, e quindi potrebbe scaricarsi sulla dinamo se questa non potesse corrispondentemente aumentare la differenza di potenzialità tra i suoi due poli. Oltre a questo la Società presenta, sia nella galleria dell'elettricità, che sparsi per l'esposizione, interessantissime applicazioni dell'elettricità. Presenta dei motori completamente chiusi tipo Storey e tipi speciali a spazzole fisse, motori di piccola dimensione e piccolo peso adattatissimi per la marina e per macchine utensili, il vantaggio dell'esser chiusi è quello di preservarli dalle polveri metalliche; dalle esalazioni acide o boriche, dalle polveri di sostanze dure, dall'umidità principalmente nelle miniere, ecc. La Ditta presenta questi motori applicati ad un maglio elettrico atmosferico regolabile per il numero dei colpi e per l'intensità di ogni colpo, ad una trapanatrice radiale, che può anche servire come alesatrice, a montacarichi di qualunque potenza azionabili anche a mano e servibili per miniere, per officine, per navi da guerra, per carichi lungo piani inclinati, ecc.

Presenta applicazione di motori elettrici ai ponti scorrevoli di grande

portata con argano mobile e con 3 motori indipendenti, costruendone, anche di quelli con argano fisso e con un solo motore per tutti i movimenti, presenta ventilatori elettrici elicoidali e centrifughi per locali navi, officine, estrattori d'aria viziata, ecc., interessantissime applicazioni per la marina italiana esposte nella galleria della marina come sollevamento e carico di proiettili dalla tolda della nave alla S. Barbera e ai piani di batteria, manovre di cannoni e torri corazzate, apparecchi speciali per segnalazioni mediante fari e telegrafi ottici, ecc., la ditta ha fornito i motori alla ferrovia panorama, al cinematografo, al Taboga, a Talmone; nella galleria dell'elettricità, in quella del lavoro, alla marina, nel materiale ferroviario, nella costruzione della galleria dell'elettricità, dappertutto l'attività di questa Società, a cui dovrebbe sorridere propizia la sorte se vero è che la fortuna sorride agli audaci, è resa manifesta a chi con occhio attento studi la nostra Esposizione Nazionale. Uno studio speciale facciamo ora di un'altra applicazione impiantata da questa Ditta per il funzionamento di tutti questi apparecchi, vogliamo dire degli accumulatori Tudor che, o soli o in serie o in derivazione con la dinamo a corrente continua sopra accennata forniscono l'energia a tutti quei motori, e oltre alla luce nel proprio riparto, in quello degli accumulatori nel cortile della marina, ecc., quando non la sola dinamo non basti oppure non funzioni. Dobbiamo però prima dare un'idea di ciò che sia un accumulatore.

Accumulatori.

L'accumulatore è un apparecchio che fornisce come le pile una corrente ma mediante un fenomeno precisamente opposto. Se s'immergono in acido solforico o meglio in acqua acidulata una lastra di zinco e una di rame si ottiene una corrente elettrica allorchè si unisce il zinco e rame con un filo: cos'è avvenuto? le molecole dello zinco e dell'acido solforico hanno una grande affinità tra di loro, si attirano cioè, tendono a combinarsi, finchè le lasciamo separate abbiamo sempre questa forza attrattiva disponibile, forza capace di darci un lavoro; ma non appena le poniamo in contatto avviene la combinazione, cadono per così dire le molecole dello zinco su quelle dell'acido solforico, si distrugge quell'energia che per il loro distacco si aveva disponibile; ma siccome non si può distruggere energia senza crearne un'altra equivalente così nasce la corrente elettrica capace di restituirci un lavoro equivalente a quello che si aveva disponibile per l'affinità tra lo zinco e l'acido solforico. Un accumulatore invece è formato da un corpo, piombo, che non ha nessuna affinità coll'acido solforico, da un corpo le cui molecole non si combinano con quelle dell'acido solforico, non stanno unite a quelle dell'acido solforico se non forzatamente, cioè spendendo un lavoro, lavoro dato dalla corrente elettrica di carica. Immergendo delle placche di piombo in acido solforico e facendo passare una corrente si obbligherà le molecole del piombo ad unirsi a quelle

dell'acido solforico, si formerà l'accumulatore; avremo però sempre delle molecole che tenute insieme per forza tendono a distaccarsi, avremo in quella forza di distacco l'equivalente della forza corrente impiegata e potremo, lasciando che le cose ritornino allo stato di prima, che le molecole si distaccino, riavere quella corrente impiegata per riunirle. Questa così alla buona la teoria delle pile e degli accumulatori. La praticità di essi è dovuta al fatto che economicamente, mediante dinamo, si può ottenere la corrente elettrica di carica. Questa corrente passando decompone il liquido depositandosi sopra una placca del perossido di piombo, sull'altra del piombo spugnoso. Per agevolare la formazione delle placche Camillo Faure trovò il metodo di adattare sulle lastre di piombo gli ossidi preventivamente preparati, ma questi facilmente cadono per cui la ditta Tudor ritornò al metodo Planté puro cioè adoperava lastre di piombo senza ossidi e tali sono gli accumulatori esposti e funzionanti nell'esposizione. Come abbiamo detto una batteria di accumulatori funziona alla esposizione venendo questi caricati dalla dinamo a corrente continua della Società Officine di Savigliano. Questa batteria è della capacità di 592 ampère-ora ossia può scaricare 592 ampère in un'ora, ed a repulsione può darne anche 1770. Si dicono a repulsione quegli accumulatori capaci di dare per un istante delle correnti maggiori del solito, delle forti correnti necessarie per esempio per la trazione elettrica quando si tratti di avviare il carrozzone.

Società Cruto.

Altre società con altri tipi di accumulatori si possono vedere all'esposizione, tutti però press'a poco analoghi per cui non parleremo che di un nuovo accumulatore sul quale sono fondate grandi speranze; l'accumulatore Pescetto presentato dalla fabbrica di lampade ad incandescenza Società Cruto. Questo accumulatore a rapida carica e rapida scarica si distingue dagli altri per grande capacità in proporzione del peso della placca, risolve il problema della diminuzione di peso che è l'unico ostacolo alla generale adozione degli accumulatori, può quindi benissimo servire per trazione, per locomobili, illuminazione di vetture ecc. questo sempre però quando, e la pratica e l'uso ce lo dirà, si mantengano le placche in buono stato durante il loro funzionamento. Si è ottenuto questo risultato cambiando la natura degli ossidi, della pasta; si adoperava una miscela di minio e litrargirio e di un'altra sostanza ottenuta trattando, credo, zucchero con acido solforico, sostanza leggera e che pare dotata di una grande conduttività, in modo da far penetrare l'azione chimica più profondamente nella lastra, da far entrare nella reazione maggior quantità di materia di quella che entrerebbe se questa sostanza non ci fosse. Auguriamoci che il problema sia risolto o almeno che si sia sulla via di esserlo perchè la risoluzione di esso porterà, ed è facile comprenderlo, dei vantaggi incalcolabili.

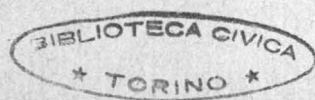


Figure espressamente disegnate per servire di spiegazione al capitolo elettricità.

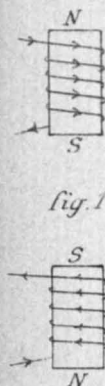


fig. 1

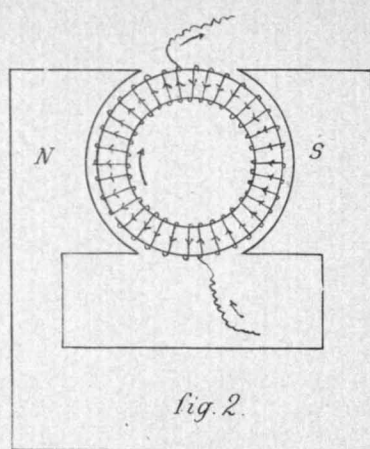


fig. 2.

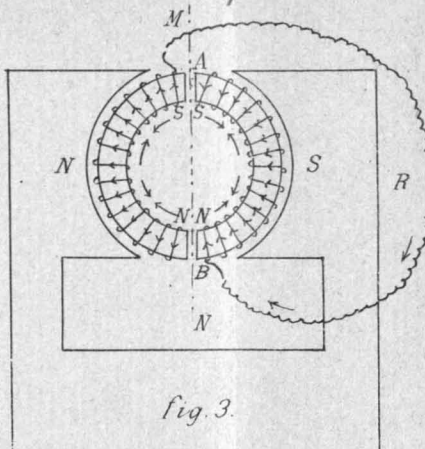


fig. 3.

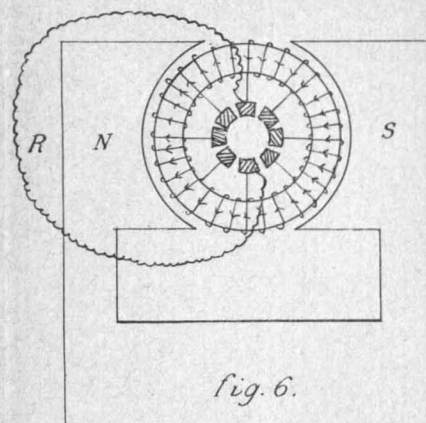


fig. 6.

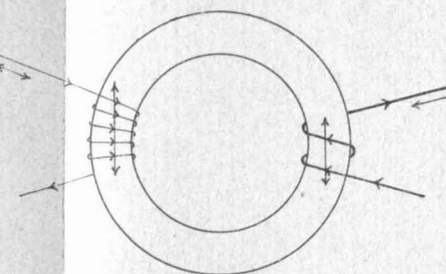


fig. 8.

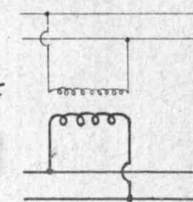


fig. 9

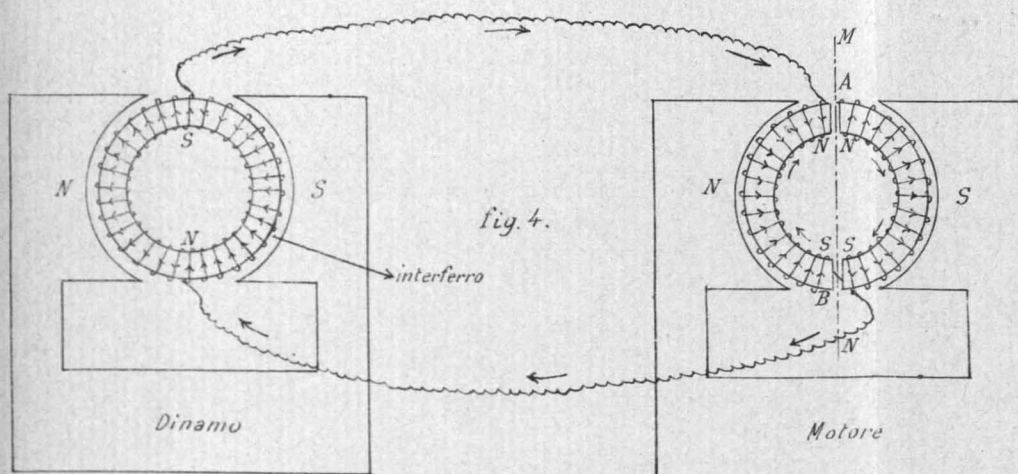


fig. 4.

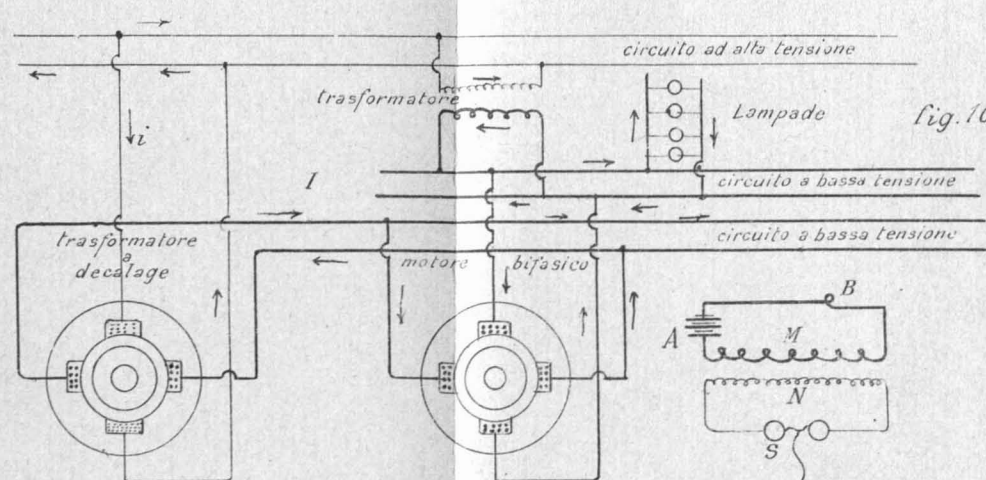


fig. 10

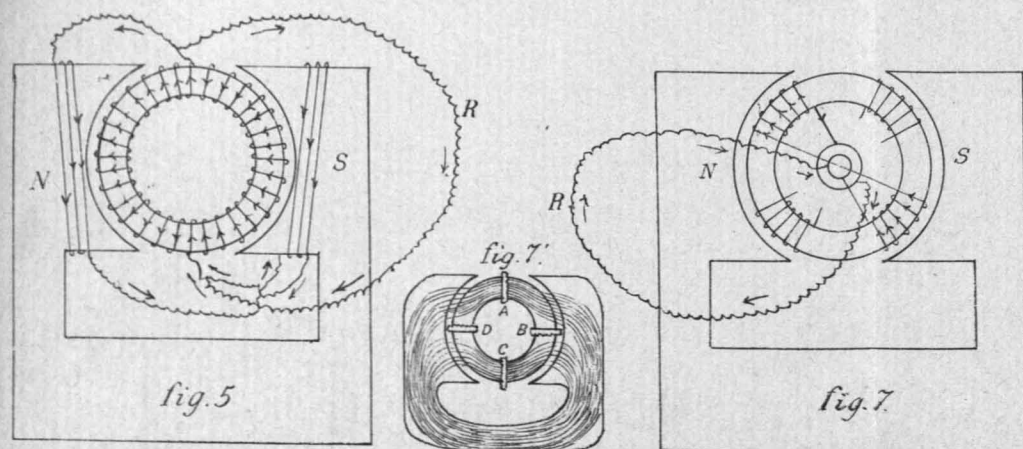


fig. 5

fig. 7.

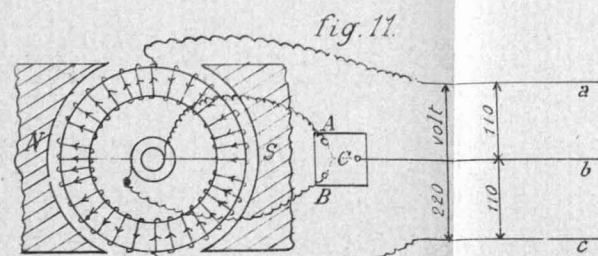


fig. 11.

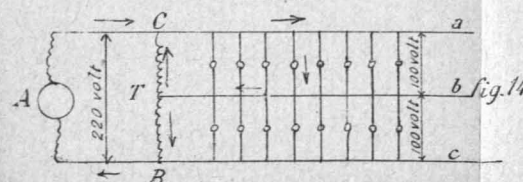


fig. 14.

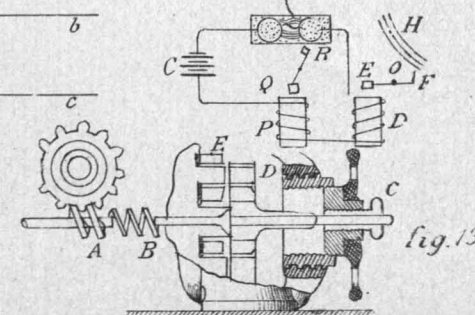


fig. 12

fig. 13.

= elettricità.

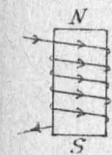


fig. 1

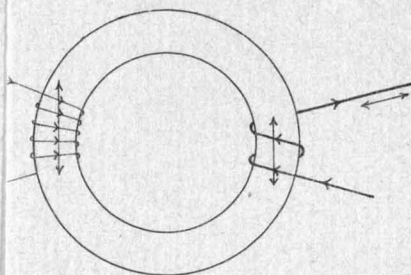
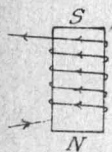


fig. 8.

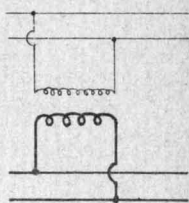


fig. 9

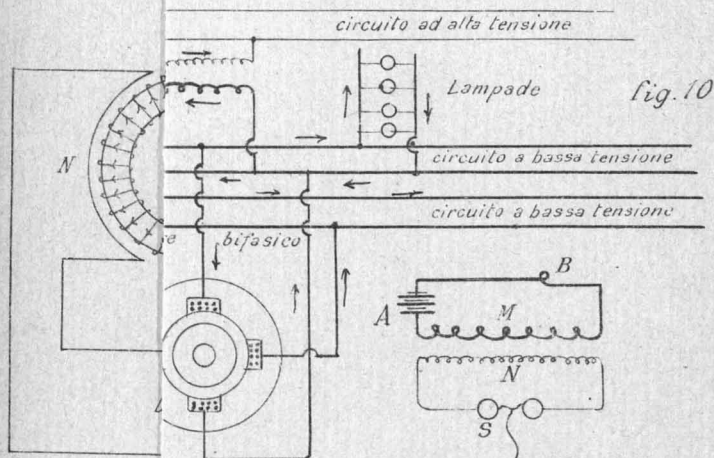


fig. 10

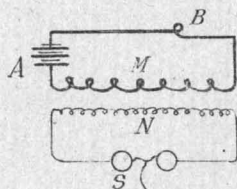


fig. 12

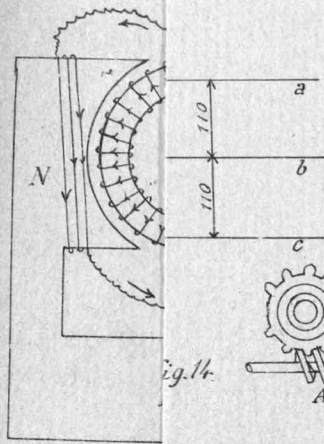


fig. 14.

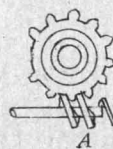


fig. 13.

Ing. Giacomo Tonelli.

Molto ci sarebbe da dire di questa società che, ammirevolmente diretta, ha saputo, nella fabbricazione delle lampadine elettriche, sia per bontà che per prezzo battere le migliori fabbriche estere, ma vietandocelo lo spazio tiranno aggiungeremo solo che essa presenta una nuova lampadina a consumo ridotto, 2 walt circa per candela mentre le comuni ne consumano più di 3, lampada che serve benissimo per la marina per la quale è importante l'economia d'energia durante i viaggi; essa però dura meno delle altre venendo garantita per sole 500 ore. Si è ottenuto questo risultato curando meglio la formazione del filamento, trafilandolo con speciali trafile di diamante e spingendole molto all'atto della prova per garantirsi della loro bontà.

La ditta Allgemeine, oltre all'alternatore trifase e alla dinamo a corrente continua con partitore di corrente già descritta, espone diversi altri motori tipo N. G. e tipo N. S. da 1 a 12 cavalli, apparecchi di riscaldamento, di ventilazione, trapanatrici elettriche, ecc., un apparecchio per fotografare graficamente le differenze di tensione della dinamo, interruttori di tutti i tipi e sistemi anche per tensioni di 10000 volt ecc. Presenta inoltre un regolatore automatico di tensione, azionato da un motorino elettrico, il quale per mezzo della leva di un solenoide inserisce o toglie dal circuito delle resistenze variando quindi l'intensità del campo magnetico, insieme a un avvisatore a campanelli basato sullo stesso principio che serve di controllo al regolatore.

Società Alta Italia.

La Società Alta Italia espone eleganti apparecchi di cucina e di riscaldamento in azione. Si sa come avviene questo riscaldamento: non è altro che una trasformazione dell'energia elettrica in calore basata sul principio che aumentando la resistenza del filo conduttore della corrente, facendolo cioè di sezione più piccola, la quantità di elettricità che si trasforma in calore aumenta; allora se una corrente elettrica arriva sul fondo o attorno alle pareti di un recipiente e si farà in modo di aumentare in quel punto la resistenza sia diminuendo la sezione del filo, sia facendo passare la corrente, attraverso a lastre di leghe resistenti, avremo in quel punto uno sviluppo di calore che ci servirà a far bollire acqua, cuocere cibi, riscaldare aria, ecc., è il passaggio dall'elettricità alla luce arrestato a tempo, se la sezione del filo fosse tanto sottile che il calore prodotto lo potesse rendere incandescente si avrebbe una ordinaria lampada ad incandescenza. Gli apparecchi presentati dall'Alta Italia, garantiti per 10 anni, differiscono dagli ordinari appunto perchè al posto dei fili sottili vi è una lastra e perchè si può a piacere riscaldare solo il fondo o i fianchi o entrambi in modo da avere un lento o rapido riscaldamento a seconda del bisogno. Ci teniamo a dire però che dell'Alta Italia questo

che si vede è un giochetto se si paragona all'impianto di luce ed energia fatto da questa Società per le gallerie e per tutto il parco dell'esposizione, impianto vasto ed ammirevole, centralizzato in modo che da un sol quadro si dirige, sorveglia e regola tutta la distribuzione, Questo quadro è posto vicino alla motrice di 350 cav., della rinomata ditta Tosi di Legnano, che colla grande dinamo direttamente accoppiata sull'albero di questa produce appunto la corrente necessaria.

La ditta Brioschi e Finzi presenta macchine ad avvolgimenti fissi; le spirali induttrici e le indotte sono poste in una conca esterna formanti un numero pari (12 in quella esposta) di nuclei alternativamente Nord e Sud, un nucleo girante intorno chiude il circuito magnetico, mediante 4 espansioni, in modo da ottenere la variazione del flusso dando luogo a 3 correnti a 120° quindi a un sistema trifasico. Tanto la corona girante che il nucleo è formato da tante lastrine tenute insieme da bol-loni speciali. Essa pure presenta tipi completamente chiusi per la marina a spazzole fisse, evitando la scintillazione al variare del carico mediante una speciale disposizione fondata sulla diminuzione della reazione d'indotto. Presenta anche una dinamo scoperta con avvolgimenti fatti a parte sopra forme di legno potendosi ottenere una maggiore facilità di messa in opera, di riparazioni e un miglior isolamento.

Ganz e C.

La ditta Ganz di Buda-Pest concessionaria e presentatrice del sistema di distribuzione Ferraris-Arnò oltre a questo presenta un generatore a corrente alternativa monofase e polifase con eccitazione indipendente ma montata sullo stesso albero, una eccitazione cioè fornita da una dinamo a corrente continua tetrapolare (cioè con 4 poli) posta a fianco dell'alternatore. La parte girante dell'alternatore è in acciaio fuso e porta alla sua periferia delle sporgenze di ferro lamellato spostate una rispetto all'altra in modo da generare in due indotti distinti due correnti spostate di fase. L'induttore è costituito da una bobina induttrice coassiale all'albero. Si costruiscono alternatori simili a questo, tali che la parte girante è divisa in due porzioni scorrevoli una sull'altra in modo da aumentare, diminuire ed annullare lo spostamento delle sporgenze e quindi aumentare, diminuire od annullare la differenza di fase delle correnti generate. Connettendo poi in diverso modo gli indotti si può avere dalla stessa macchina due correnti monofasiche, oppure un sistema bifasico o trifasico. Presenta ancora la ditta: un motore asincrono monofasico che si avvia a pieno carico motore di piccola potenza, non più di tre cavalli, un trapano trasportabile, regolatori ed interruttori per tranways, un parafulmine ad interruzione automatica cioè tale che avvenendo una scarica per l'azione di un'elettro-calamita si rompe l'arco voltario, un

apparecchio di inserzione automatica dei trasformatori e molti altri apparecchi che sarebbe inutile descrivere non potendo senza il modello far-sene il lettore idea alcuna.

DITTE DIVERSE

Il rappresentante **E. Lavini** di Torino espone per conto della Stewart Electrical Syndacate delle lampade ad arco i cui carboni hanno l'eccezionale durata di 200 ore; esse sono per la prima volta presentati in Italia come pure per la prima volta viene presentato un forno trifasico i cui carboni possono a mano venire regolati insieme oppure indipendentemente uno dall'altro. Cinque di questi forni sono già costruiti a Saint-Marcel in Val d'Aosta e servono per la fabbricazione del carburo di calcio. Gli ingegneri **Sala** e **Mazzucchelli** di Torino presentano i famosi prodotti *P* e *B*, largamente usati in tutti i paesi del mondo e introdotti per la prima volta in Italia; sono feltri, cartoni e vernici isolanti, prodotti praticamente perfetti, superiori agli altri analoghi, ciò che spiega il loro uso quasi generale. I feltri sono anche adattatissimi per coperture, ma di questo non è qui il luogo di parlare.

La società ventilatori **Sturtevant**, Milano-Napoli presenta un ventilatore per miniere della portata di 85 m. c. al minuto, azionato da un motore a corrente continua di circa 5 cavalli e facente 1300 giri al minuto. La corrente necessaria per questo motore è di 27 ampère e 120 volt quindi si ha un consumo di energia di $120 \times 27 = 3240$ watt pari a circa 5 cavalli avendosi ogni 736 watt un cavallo. Questo motore ha un regolatore automatico di velocità e di sopra carico il quale funziona in modo che, aumentando la velocità od il carico, mediante l'azione di un elettrocalamita, viene escluso dal circuito l'apparecchio. Sono presentati altri regolatori derivati da questi, solo per sopracarichi o per velocità, tutti funzionanti sullo stesso principio. Annessa a questa mostra vi è quella delle pompe Worthington alcune delle quali azionate da motori elettrici.

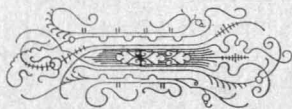
La ditta ing. **Valabrega, Lichtemberger e C.** di Torino, in un elegante chiosco presenta una svariata serie di apparecchi d'illuminazione e di riscaldamento, ventilatori ed aspiratori di tutte le dimensioni, fra i quali un ventilatore a sospensione girevole elegantissimo.

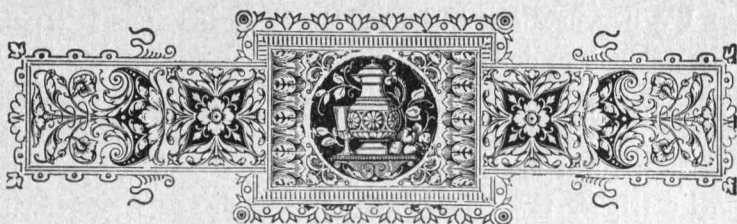
Gli ing. **Guzzi, Ravizza e C.** di Milano hanno dinamo e motori, a corrente continua e alternata, trasformatori monofasici, bifasici e trifasici, un regolatore automatico che serve a mantenere costante l'intensità luminosa delle lampade, aumentandone così la durata, applicabile a qualunque dinamo.

La Società esercizi bacini di Genova ha eleganti dinamo di tutte le dimensioni, le quali in poco spazio comprendono anche il motore del Tosi di Legnano; gli ing. **Morelli, Franco e Bonanico** hanno anche una

bella mostra di dinamo e motori, così il **Gabella** ed altri che non cito neanche non essendo mia intenzione fare un elenco degli espositori e degli oggetti esposti.

Ed ora non mi resta che prendere commiato dai lettori invitandoli alla prossima grande esposizione di elettricità di Como, patria di quel grande Volta di cui l'anno venturo si celebra il centenario, certo che a quella Esposizione si daranno convegno *tutte* le grandi case elettriche, con *quanto avranno di migliore*, non suggestionate dall'Esposizione di Parigi, perchè le onoranze a Volta, padre dell'elettricità, hanno un'importanza morale tanto elevata da superare qualsiasi preoccupazione d'interessi.





GRANDI STABILIMENTI

Padiglione Ansaldo e C.

Chi entra nell'Esposizione a destra scorge il salone Ansaldo e C. — Entrato, vede una magnifica locomotiva a 6 ruote con carello, sistema Compound, il carello su 6 ruote è utilissimo nelle curve. Questa macchina al suo collaudo sostenne benissimo la prova di 13 atmosfere e raggiunse la velocità di 70 cm. in salita al 25 per mille, le altre macchine hanno una pressione che varia fra le otto e le dieci atmosfere. Macchina e tender pesano 64 tonnellate, con acqua e carbone 73, il tender ha un serbatoio della capacità di 13 metri cubi d'acqua.

A sinistra vi è una caldaia sistema Belleville, solo la *Garibaldi* è armata di tali caldaie, dodici di queste caldaie generano la forza di 13,000 cavalli. A queste caldaie non è ancora applicato l'economizzatore, il cui vantaggio è una indiscutibile rapidità di pressione.

Dopo viene il distillatore brevettato Ansaldo, quello che si trova all'Esposizione è il tipo V° e produce in 24 ore 14500 libbre di acqua distillata, è fatto unicamente di bronzo e di rame. Vi sono dei distillatori più grossi, il tipo VII darebbe 23000 libbre in 24 ore.

V'è il generatore Niclausse, che ha una incredibile rapidità nella produzione delle pressioni, ed ha questo vantaggio, che anche sotto pressione, l'operaio può riparare la rottura di qualche tubo, senza che il generatore perda della sua normale pressione, v'è il modello in piccolo della macchina della *Garibaldi* a triplice espansione. Per farmi capire da coloro che non sono pratici, ecco brevissimamente di che si tratta per triplice espansione. Il vapore, dopo avere sotto la sua alta pressione messo in azione il primo motore, va in secondo recipiente più ampio di un terzo del primo, avendo perduto il 30 0/10 della sua forza e quivi mette in azione un secondo motore; indi passa in un terzo recipiente, più ampio del secondo di un terzo dopo avere perduto il 45 0/10 della sua forza e muove un terzo motore; in altre parole, il vapore che prima, adoperato una volta, non era più utilizzato, ora lo stesso vapore lo si adopera tre volte, gli si sprema tutta la forza che contiene.

Vi sono poi il dritto di poppa e il telaio del timone della *Sardegna*; la prua dell'*Italia*, della *Sicilia*. Quello che qui voglio aggiungere si è che questi pezzi enormi non sono fusi, perchè l'acciaio fuso, potrebbe spezzarsi, sono invece formati di tante verghe legate a fascio e battute al maglio, cioè fucinate. Il visitatore capirà che forni, che magli debbono cuocere e modellare questi enormi pezzi, e quali difficoltà si debbano incontrare perchè riescano perfetti.

I varii stabilimenti della Ditta, occupano un'area di 192180 metri e vi lavorano 9500 operai. Il programma dei F.lli Bombrini è questo: Ottenere l'indipendenza industriale, dare un pane onorato a molte famiglie, amare e farsi amare dagli operai. In questi stabilimenti si *forgiarono* le ruote di prora e i dritti di poppa del *Duilio*, del *Dandolo*, dell'*Italia*, e della *Lepanto*. Un atto generoso che non va taciuto sebbene il narrarlo offenda la modestia dei fratelli Bombrini, e che io voglio proporre ad esempio, è questo che essendo istituita nel 1888 la Cassa nazionale per gli infortuni sul lavoro, la casa paga ogni anno L. 8,50 per ogni operaio. Il lettore capisce, quante mi-

gliaia di lire la Casa deve sborsare annualmente per i suoi operai. Oggi lo stabilimento può allestire in un anno più di 200 locomotive, 100,000 cavalli di macchine a vapore sia fisse che movibili, 2000 tonnellate di caldaie, 1000 tonnellate di grossa *forgia*. Ultimamente sopra gli scali ebbero il *General Garibaldi* della marina Argentina, incrociatore corazzato di 6840 tonnellate, il *Giuseppe Garibaldi*, che diventò il *Cristobal Colon* il quale può essere paragonato ad un valido guerriero che un evento sfortunato conduce al macello. I fratelli Giovanni e Carlo Marcello Bombrini emularono il padre nel lavoro perseverante, tenace, fruttuoso, io auguro ai figli di Carlo ch'ebbi allievi nel Real Collegio Carlo Alberto, che spronati dagli esempi domestici, adoperino l'intelligenza agile e pronta, la forza di volontà che sortirono da natura per imitare il nonno, lo zio, il padre, nell'onestà dei progressi nell'incessante operosità, che fu ed è la loro gloria, la loro fortuna.

Società Metallurgica

Società Metallurgica Italiana: Stabilimento di Livorno. —

Nella metallurgia del rame, dopo il processo Manhès che ridusse da 15 a 4 tonnellate il combustibile per ogni tonnellata di metallo, si pensò che le miniere di Liguria e di Toscana potevano dare annualmente 3000 tonnellate di metallo e si fondò il grandioso stabilimento di Livorno nel 1886. Per avere un'idea della produzione di questo Stabilimento basta osservare questo specchietto:

1895	Quintali	32.161	per L.	4.951.435
1896	»	37.261	» »	6.237.350
1897	»	43.540	» »	7.497.950

La Società produce per la guerra, la marina, le ferrovie, pei più grandi cantieri e stabilimenti meccanici, tenta ora anche l'esportazione.

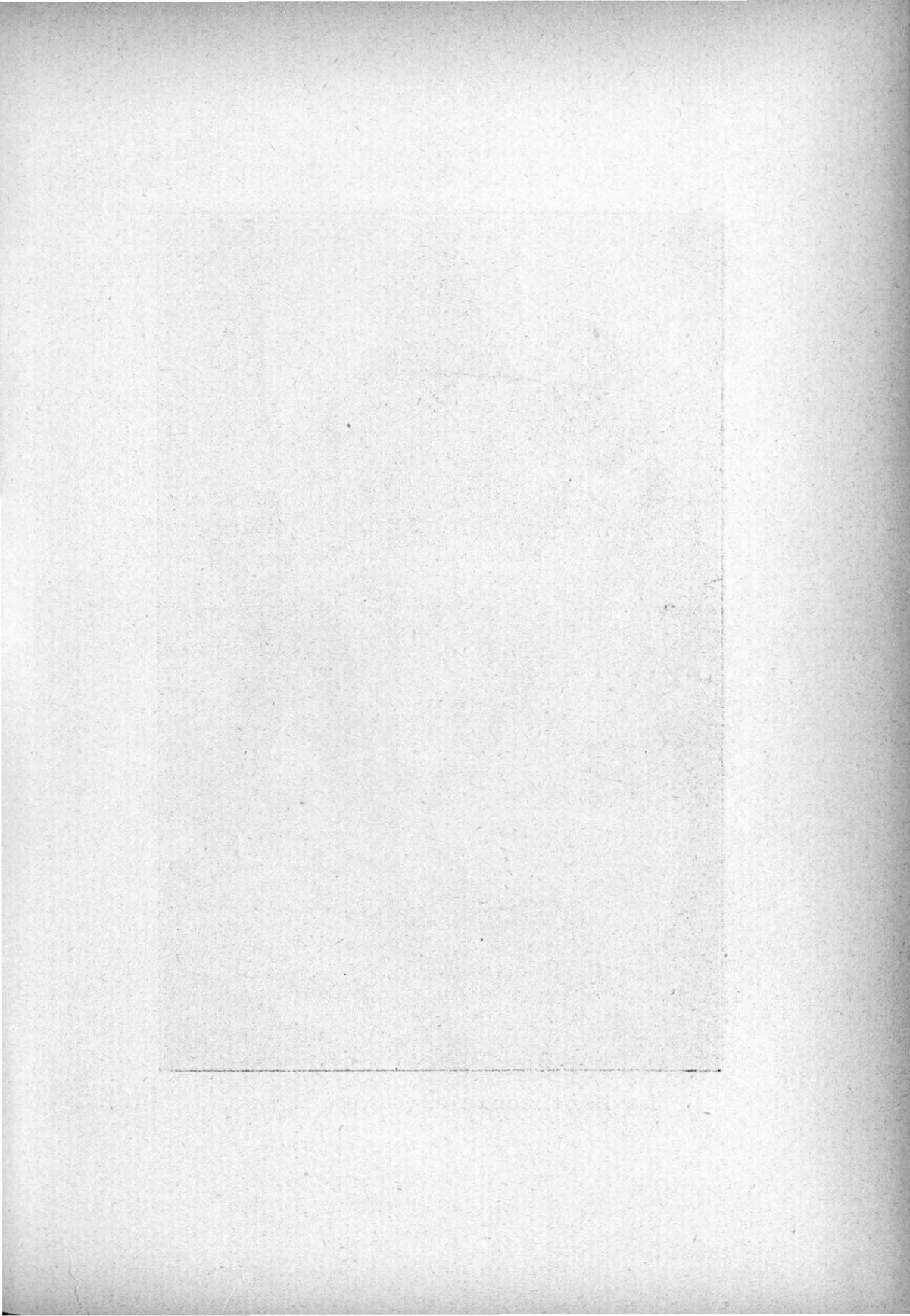
L'America del Nord che nel 1852 produceva 1000 tonnellate, nel 1895 ne produsse 187.000. L'Inghilterra nello stesso anno ne introdusse 120.000, una metà in verghe, l'altra in prodotti greggi. Ora l'Inghilterra è nominalmente la regolatrice del mercato del rame, chi però impone i patti è l'America del Nord. Se si badi che l'Italia difetta di combustibile e si confronti la produzione del rame, si vede che l'Italia collo Stabilimento di Livorno lotta vittoriosamente trionfando sulla concorrenza.

Società Alti Forni

Società Alti Forni: Fonderie ed Acciaierie di Terni. — Espone più di ogni altro stabilimento, anzi è l'unico che cogli oggetti esposti costringa il profano a formarsi un concetto esatto dell'importanza degli Stabilimenti di questa Società. Chi non ha mai veduto un pezzo di corazza può minutamente esaminare una piastra d'acciaio Martin-Siemens, al nichel, cementata, decarburata e temperata, che misura m. $2,40 \times 1,60 \times 0,15$. Questa piastra sottoposta alle prove di tiro con tre palle di mm. 152, con due granate dello stesso calibro della Casa Krup, con palla e granata dell'Acciaieria di Terni, con proiettili di 120 di Krup e di Terni, non fu perforata, nè alcun pezzo fu staccato. Si capisce che una nave rivestita con tali piastre è, almeno per ora, quasi impenetrabile.

È degno d'osservazione un modello in legno del martello e portamartello del maglio da 108 tonnellate. Un secchione ove si fondono 20 tonnellate d'acciaio, rivestito di materiale refrattario, che pesa col carretto su cui posa 11.500 chilogrammi. Gli oggetti esposti sono più di duecento; se si dovesse calcolare il peso dell'acciaio che si trova in questa sala si avrebbero cifre incredibili; chissà quanto costò il trasporto e con quale fatica questi pesantissimi oggetti vennero collocati.

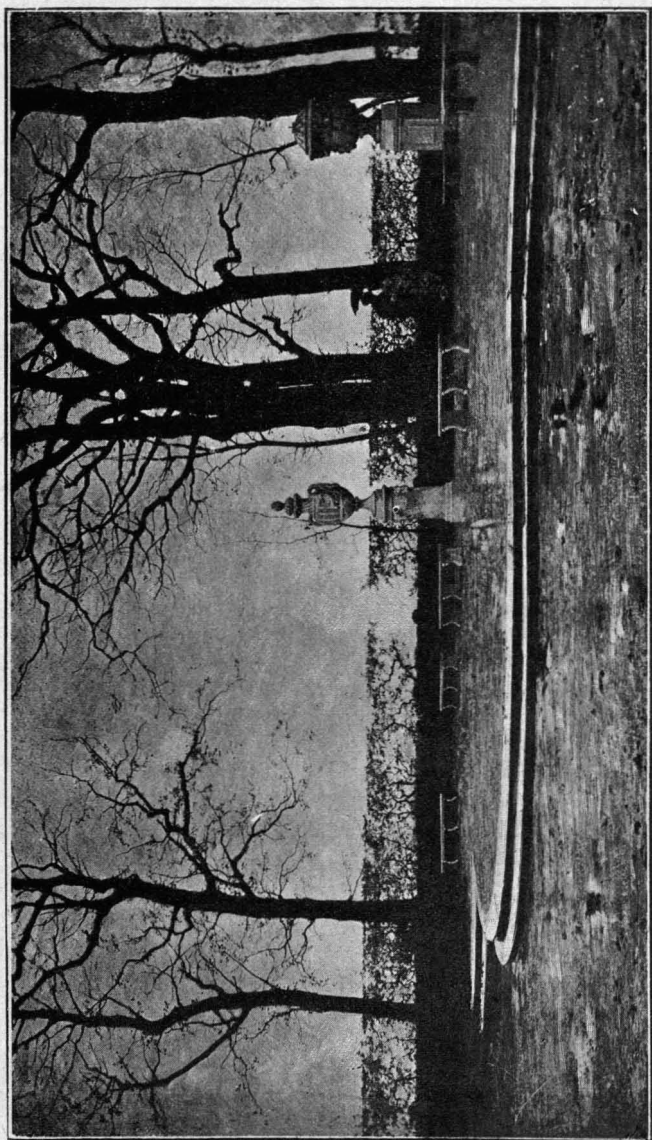
Lo Stabilimento ottenne nelle precedenti Esposizioni o Concorsi 2 medaglie d'argento, 6 medaglie d'oro ed un diploma d'onore.





La Beneficenza di Giuseppe Sartorio.

ADVID AR...
1890



pioggia di Marzo (Giardino Reale di Torino) di Mario Calderini.



VALSESIA

Il cav avv. Grober presidente del Club alpino italiano, il pittore Verno e l'ing. D'Alberti, pubblicarono un album prezioso, ricco di splendide fotoincisioni che riproducono o tratti della Valsesia, od opere d'arte di eminenti artisti valsesiani. Alcune di queste riuscitissime incisioni, per gentile concessione dell'ing. D'Albertis, che n'è il possessore, adornano questo libro.

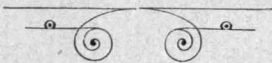
I tre collaboratori amano, adorano la loro poetica valle, che è detta la *Svizzera d'Italia*, vorrebbero che ogni italiano la visitasse. La Valle si stende ai piedi del Monte Rosa, ha una superficie di 76000 ettari ed una popolazione di 36000 abitanti. Il 9 agosto 1842 Giovanni Gnifetti, parroco d'Alagna, accompagnato da cinque conterranei ardenti di toccare la vetta più alta, detta « il segnale », vedono coronati i loro sforzi. Il venerando sacerdote alla testa di quei giovani gagliardi inalbera al grido di Viva Carlo Alberto la bandiera d'Italia, e nel silenzio di quell'altezza sublime, intuona il magnifico canto « Gloria in excelsis Deo » che si perde negli spazi infiniti solo ascoltato da Dio e dall'aquila roteante. Ora quella vetta è chiamata dal nome dell'intrepido sacerdote, punta Gnifetti e vi fu innalzata la capanna Regina Margherita. Il Sella innamorato

della montagna scriveva: « Correte alle Alpi, animosi giovani, esse hanno un grande valore educativo, accorrete alle Alpi, vi troverete forza, bellezza, sapere, virtù ».

Il cav. ing. Costantino Gilodi, sebbene occupatissimo nella costruzione degli edifici dell'Esposizione Generale, diede il disegno della casa. È un piccolo lembo della Valsesia, ove l'illuminazione del luogo è resa nei più minuti particolari, pare un cantuccio della valle staccato dal pendio d'un monte e collocato in mezzo all'Esposizione, oggetto di meraviglia all'attonito visitatore. L'arte vivificata dall'intenso amore del luogo natio, ricostruisce ovunque un angolo della patria. La Valsesia d'altronde è ferace d'artisti, Leone Antonini è uno scultore distinto, chi ha attentamente esaminato la porta maggiore in bronzo del Sacro monte di Varallo lo può attestare; Luigi Belli col suo monumento a Raffaello Sanzio, vinto per concorso internazionale, gode d'una fama, che ha varcato i confini dell'Italia; Francesco Borlazzi è un ottimo professore di disegno; Marco Calderini è il paesista delicatamente fine, nei quadri di questo pittore, che sa impugnare con egual valentia la penna ed il pennello, l'accuratezza nei particolari non soffoca il sentimento; Zefferino Caressia è uno scultore eccessivamente schivo della lode, ma ricco d'ingegno; Casimiro Debiagi è lodato scultore, vincitore di concorsi internazionali, tra le sue cose belle, bellissimo è il bassorilievo *La carità*; Celestino Gilardi, fu allievo di Gastaldi ed ora ne tiene il posto, basti ricordare di lui il quadro celebratissimo *Hodie tibi, cras mihi*; Antonio Lusardi scolpì il Leopardi, Giuseppe Sertorio fece, tra molti altri, il monumento a Quintino Sella, *la Beneficenza*. Cesare Scaglia autore delle *Riflessioni*, Ernesto Serra che ebbe a Parigi una menzione onorevole, Enrico Reffo principe della pittura sacra in Piemonte, Camillo Verno di cui quest'anno si ammira il suo *Idillio*, sono valesiani. C'è un'altra valle, e un altro luogo che abbia in proporzione dati tanti artisti tutti viventi e si noti che non sono tutti nominati?

La Mostra Valsesiana è divisa in sei classi, non ho lo spazio

per descriverle come vorrei, il lettore che si reca alla Mostra, troverà un ingegnere gentilissimo che gli farà da cicerone, e tre giovinette dal profilo delicato e soave vestenti i loro pittoreschi costumi, le quali con quella grazia pudica e vereconda che non s'impara perchè è il prodotto più squisito d'un animo naturalmente gentile risponderanno ad ogni domanda, che meriti risposta. Ascoltandole ed osservandole pensavo: Questo non so che di verginale che traluce in ogni movenza, in ogni sguardo, questo candore ineffabile che si intuisce e che le parole non può ritrarre è il riflesso del candore delle nevi che coronano la valle? Il fango della città che insozza tante giovinette dannate a peccare, non per loro colpa, ma per l'esecrabile incuria di chi dovrebbe custodirle, non tocca queste abitatrici delle valli alpine, anzi credo che ne ignorino l'esistenza. Fortunate!





UN GIRO PER LE GALLERIE

Qui bisogna che il lettore s'accontenti d'una corsa rapidissima; troppe sono le cose esposte, e la maggior parte degne d'essere studiate; peccato che la mole del libro lo impedisca.

Primi sono i fratelli TESTOLINI con una mostra completa per arredare, se occorresse, anche un palazzo regale, eppure quanto espongono non è che un saggio della mostra che ho ammirato nelle magnifiche sale di Venezia; BESAREL è sempre eminente nei mobili di lusso; i fratelli BOTTACIN, che trasportarono a Torino la lavorazione artistica del vetro, rinnovando la *Cà d'oro*, hanno una triplice esposizione, ceramiche, vetro, metallo, ogni cosa modellata con arte squisita; il IESURUM trionfa coi suoi splendidi merletti.

Mobili. — Sono innumerevoli e riesce difficile scegliere. Il BOGATTI spicca per l'originalità dello stile orientale; MASSIMINO, premiato con medaglia d'oro a Bruxelles, per l'armonia e la varietà delle stoffe; Riccò per finitezza del lavoro; QUARTARA, membro della Giuria, per un'esposizione degna del suo nome, il che vuol dire che è splendida. Rosso per il gusto col quale sa artisticamente arredare non copiando, ma creando; V. VALABREGA per tre camere di stile diverso, il rinascimento nella sala da pranzo, il Luigi XI in quella da letto ed il mo-

derno sono trattati con perfetta conoscenza (1); ARNEUDO per il suo sofà-letto che si trasforma in un lampo. Il prof. FOCÀ è lo scultore in legno per eccellenza. Hanno mobili assai belli i Fratelli SANDRONE, LAURA, fratelli RUBATTO, MAINARDI, MASSAGLIA, CASTAGNA, DESTEFANIS, FERRI, PASSALEVA, GAMBA, CROCE, tutti torinesi. Il laboratorio del cav. NEGRI si fa molto onore pei mobili in quercia. A. VERGANI, premiato a Londra e altrove colle più alte onorificenze, si mostra degno degli onori che gli furono tributati.

A titolo d'onore qui nomino il MORANDI di Firenze, il PALEARI di Monza, ZEN e PAGLIANI F., i fratelli MORRA di Milano. Il Pegamoid fa capolino su qualche mobile, e per la varietà degli usi a cui si presta, andrà vieppiù diffondendosi.

Seterie. — L'Associazione Serica Piemontese non è certo così importante come quella di Milano, tuttavia tenta ogni mezzo perchè questo primissimo prodotto faccia onore al Piemonte. Trentadue sono i componenti; ne cito alcuno senza aver intenzione di far preferenze, ma perchè altri vi portino il loro nome e molto più la collaborazione: ALLASIA, fratelli CERIANA, CAPRIOLO e C., DE FERNEX, C. GIORGIS, CHICCO G., ecc.

Nella tessitura in seta si distinguono P. FERRARIS per i *foulards*; G. PASQUINA pei velluti e pei broccati; G. DELLEANI pei velluti neri e colorati; DEPETRIS e SOLEI in magnifiche vetrine espongono i mirabili loro prodotti; BERSANINO e CORTI, oltre esporre dei tessuti che ogni straniero ci potrebbe invidiare, hanno parecchi telai ove si vede con quanta fatica si ottengono i tessuti ed i velluti operati. Milano e Como lottano per competere cogli stranieri nei tessuti, e se è lecito dal presente arguire il futuro, lottano con non dubbia speranza.

Non manca l'industria del seme-bachi, ed il Cav. SOLARO ha portato qui una parte del suo Stabilimento, perchè il visitatore osservi con quanta cura è tenuto il seme prezioso.

(1) È una ditta fra le più antiche, fu fondata nel 1820, eccelle oltre che nell'imitazione degli stili anche nei mobili di fantasia.

Abiti. — SAVONELLI tiene il primo posto nell'eleganza del taglio e nell'accuratezza del lavoro; la vetrina così varia e ricca d'abiti d'ogni foggia è spesso oggetto di attenzione e considerazione da parte degli intenditori.

Cartiere. — Si distingue la CARTIERA ITALIANA con una produzione ottima ed enorme che cresce vieppiù (1); quella dei CUGINI SEZZANO pregievole per la finezza dei prodotti.

I corami. — Si distinguono ARNAUDON G., AZIMONTI, BAROLI, BRUNO, CHAPOT, fratelli DURIO, SERRALUNGA ed altri (2).

Arti grafiche. — Oltre le grandi Case Editrici di cui abbiamo fatto cenno in apposita rubrica è degno di lode il Cavaliere GIANI per le monografie; NEBIOLO pei caratteri (3); SPEIRANI pei periodici; ASSIÈ per le fotoincisioni (4); KUNZ per le carte geografiche; WOLF per i registri; VALABREGA per le tappezzerie.

Igiene. — Meritano d'essere ricordati G. BIANZINO per le dentiere in oro perfezionate; MARANGONI per protesi dentaria; ROTA per una magnifica mostra di congegni ortopedici e strumenti chirurgici (5); FERRERO per l'ortopedia; CORINO per stru-

(1) Fondata sulla fine del 1700, passata dalla famiglia Avondo, nel 1873, ad una Società anonima, fornita delle migliori macchine, fabbrica ogni qualità di carta emulando le case estere.

(2) La ditta Pietro Serralunga iniziata nel 1840, sviluppata dal figlio, è uno degli stabilimenti, se non più grandiosi, certo più completi.

(3) E' questo uno stabilimento modello, il primo in Italia, che in pochi anni si elevò al livello attuale, gareggiando colle case estere per nitidezza e robustezza di tipi. Questa Casa, oltre ai caratteri fornisce anche il materiale per l'impianto di tipografie di qualsiasi importanza.

(4) Eugenio Assiè ha voluto dotare Torino d'uno stabilimento che sostituisce nel Piemonte, quello del Turati. Quest'anno la ditta Roux gli affidò il difficilissimo incarico delle illustrazioni, per l'Arte, l'Arte Sacra, e l'Esposizione, e l'Assiè corrispose alla fiducia onorando sè, e la ditta che in lui s'affidò.

(5) Il cav. Rota fondò nel 1861 la sua casa, unica per la varietà dei prodotti; già chirurgo militare consacrò all'arte difficile di creare nuovi congegni tutto il suo ingegno e la sua costanza, e Torino deve a lui di possedere un istituto modello, che difficilmente trovasi in altre grandi città,

menti utili alla fisiologia; ZAMBELLI per materiali scientifici; CERRUTI per raggi Roentgen; GALLIANO per i cinti (1); SPINELLI e BRICCA per strumenti chirurgici; il Cav. DEMARIA per poltrone e letti speciali; C. ROGNONE per una svariata produzione di preparati chimici lodatissimi in Italia e fuori (2); MONTANARO per prodotti farmaceutici; BERNOCCHIO per prodotti chimici; così meritano d'essere ricordati i torinesi G. SCHIAPPARELLI, TORTA, TARICCO, BONELLI per apparecchi e svariatisimi prodotti chimici.

Acque. — GIOMMI colle sue acque sterilizzate è degno di lode per aver creato una nuova industria che rende molti vantaggi, c'è anche la *Sangemini* acqua naturale ed ottima, la *S. Vincent* pure squisita, la *Ceresole Reale*.

Fotografi. — Citerò i principali soltanto: BERTIERI, fratelli LOVAZZANO, REY, NAVARINO, A. GROSSO, A. CHARVET, M. GABINIO, C. SCHIAPPARELLI, PELITI, torinesi. Tra i non torinesi BROGI ha la palma.

Fuori del salone dell'Agricoltura vi è la mostra di MARTINI e ROSSI (3), non è però una mostra adeguata all'impor-

(1) Questa novità del Calliano lodata da autorità competentissime, ha portato un vantaggio incredibile ai poveretti che soffrono il mal di mare. Col cinto Calliano, ogni sofferenza prodotta dal rullio della nave è eliminata.

(2) La Revue Universelle di Parigi dice: « Noi meraviglieremo certo molti Italiani dicendo ch'essi possiedono nel loro paese una fabbrica di prodotti antisettici, quali noi non abbiamo veduto in nessuno degli Stati che visitammo ». Se quel francese ora dovesse tornare, vedrebbe come i prodotti del cav. uff. Rognone sono moltiplicati e perfezionati. Cotoni, tessuti impermeabili, saponi antisettici, tutto quello che occorre contro un parassita che attossichi le carni od avveleni una pianta.

(3) Per avere un'idea dell'importanza di questa Casa, si osservi che ha clienti in tutti i paesi del mondo, fabbriche succursali estere, oltre l'immenso stabilimento di Pessione. Quest'anno è fuori concorso, ma ebbe sempre i primi premi. I clienti, parlo dei clienti grossisti, superano i 20.000, e non contando lo smercio interno, invia all'estero per un'importo che supera i dieci milioni. Se il fisco non dovesse premere sulle materie prime, l'on. Teofilo, il cav. Cesare, ed il sig. Govean, sotto l'esperta guida del comm. Martini, chissà a qual cifra porterebbero i loro prodotti.

tanza dello Stabilimento, ma appena un barlume di quanto produce la celebre Ditta, diretta con tanta attività e saggezza dal Comm. Martini e dai fratelli Rossi, giovani pieni di energia che vivono per lavorare; la Ditta CORA pur di fama mondiale; la Ditta FREUND e BALLOR (1) pur celebre. La Ditta CAPRIOLO e AIRALDI, premiata in Asti, espone i suoi vini, vermouth e liquori, disposti in forma vaghissima. La bontà della produzione, il desiderio di maggiormente perfezionare i prodotti, indubbiamente porteranno questa Ditta a mettersi tra le prime. Il Ferro Bisleri è disposto in bottiglie costituenti una graziosa piramide; i fratelli BRANCA al già celebre fernet aggiungono gli altri prodotti, tra cui il ricercato vecchio cognac marca Croce Rossa. I fratelli MARASCHI espongono le loro essenze prelibate, VENCHI i confetti speciali; GABUTTI qui i liquori e altrove i prodotti della sua notissima Casa. MORIONDO e GARIGLIO innalzarono col cioccolato una piramide, che la golosità dei passanti stuzzicata dalla squisitezza del prodotto, scalfisce continuamente, è questa la più celebre Ditta per la fabbricazione del cioccolato (2); BOSIO e CARATSCH ci presentano campioni della loro birra tanto ricercata dai buongustai (3); così

(1) Freund, Ballor e C. Lo stabilimento di Cambiano è uno dei più vasti, per il primo introdusse la fabbricazione del vermouth al Barolo. Diretto da Freund, Ballor e Roussette questa potente Casa esporta i suoi celebri liquori in tutto il mondo.

(2) Le macchine dello stabilimento possono dare una produzione giornaliera che supera i Kg. 2000, i laboratori di modellazione possono dare tavolette da 5 grammi, e blocchi da 80 Kg. quelli che costituiscono la piramide debbono pesare enormemente. Anche questa Casa ha clienti esteri, ciò ne onora il coraggio e l'intraprendenza. Se lo zucchero ed il cacao non fossero così tassati, questa Ditta accrescerebbe incredibilmente la sua produzione ottima e ricercata.

(3) Questa Ditta fondata nel 1845, quindi una delle più vecchie d'Italia, attualmente retta dai cav^{ri}. P. Bosio e F. Caratsh, ha uno stabilimento che occupa 8000 mq. Siccome la temperatura delle cantine deve essere costantemente a 3° sopra zero, vi sono 4 ghiacciaie della capacità di 20000 quintali. L'impianto magnifico potrebbe produrre più di 10000 El. annualmente. Questa casa ha depositi in molte città.

pure il BORINGHIERI il suo prodotto identico altrettanto eccellente; il BERNACHON che ha già dieci medaglie d'oro, casa importantissima, espone legumi, frutta, carni sempre perfettamente conservate; SOGNO le sue conserve; TRINCHIERI, che all'Arte Sacra e qui con un servizio inappuntabile s'attira le simpatie di quanti lo conoscono, espone parecchie sue specialità (1).

Degustazione. — Vi sono i prodotti di parecchie Case notissime. CAFFARATTI, CINZANO, F. GANCIA, Cav. MACARIO, BORGOGNO-CIBRARIO, A. MELINI, ecc., espongono i loro prodotti che onorano chi li sa preparare.

Confezioni. — GARDA e DE ANGELI hanno esposto splendidi corredi; F. GRISONI, celebre modista, i suoi riputati cappelli; E. RICCARDI e B. OLIVERI i loro magnifici busti; L. GROSSO la sua ricercata biancheria; GARDA e BONOUS stupende biancherie e maglierie; G. CASTAUDI e CAULA gli articoli da viaggio, solidi e finissimi; RIGHINI splendidi ombrelli; ROSSI e DE GASPARI le forniture; GALLI, provveditore delle RR. Scuderie, i suoi pregevoli finimenti di lusso.

Galleria del Lavoro. — NEVILLE espone la motrice in azione della forza di 400 cavalli; G. GIANI, fornitore della Regia Marina, varie macchine per lavorare i metalli; L. ZANELLI, impianti per segherie e trasmissioni; I. TEDESCHI, corde metalliche di varie grossezze per trasmissioni telo-dinamiche (2); PRINETTI e STUCCHI, biciclette e macchine da cucire; ANSALDI

(1) E' intraprendentissimo, ha cinque esercizi, che sotto la sua direzione fioriscono. Prima fu direttore di stabilimenti serici, poi contabile delle Società enologiche, poi commerciante a Napoli indi a Torino. L'abilità e l'onestà sono il talismano col quale fa rifiorire ogni cosa che passi sotto le sue mani.

(2) Questa Ditta nel 1891 a Francoforte, unica in tutto il mondo, presentava i suoi cavi elettrici all'esposizione internazionale. D'allora cominciarono ad essere conosciuti i prodotti i quali prima d'essere posti in commercio sono sempre controllati con variatissimi esperimenti fatti su macchine speciali. Di qui facilmente si capisce come i ministeri della R. Marina, dei Telegrafi e dei lavori pubblici accolgano i prodotti della Casa.

macchine-utensili per usi infiniti (1); PATTISON pompe, motori, macchine; G. B. PORTA caloriferi; JOHNSON coniazione delle medaglie; PRATA e NOBILI motori a gas e macchine per lavorazione del legno, paste e pane; BENDER e MARTINY macchine per la preparazione della gomma (2); P. BERZIA una splendida mostra per estintori, pompe, mastelli ed acque; M. SCHENBER macchine per appretto e per tintoria; C. CAMPOS un motore speciale brevettato; LANGEN e WOLF motori a gas e trasmissioni; E. GRAMAGLIA lavorazione di oggetti preziosi, degni della stimatissima Casa (3); MARTINA E FIGLI, macchine idrauliche; TARIZZO E C. macchine-utensili (4); Dinamite NOBEL, macchine per l'anidride solforosa (5); LAVINI. macchine industriali ed

(1) Lo stabilimento di questo valoroso industriale, ora distrutto, risorgerà, perchè è conosciutissima la sua attività, e poi la meccanica è la sua passione, e come prima aveva uno stabilimento unico nel suo genere, non vorrà venir meno alla fama che s'era creato. Vuol troppo bene agli operai, a sè ed alla città per non far riedificare il suo stabilimento.

(2) Questa Ditta ha a Nole Canavese uno stabilimento la cui area è di 12000 mq. con un macchinario completo per la lavorazione dell'amianto; Fabbrica pneumatici per biciclette, importa impermeabili inglesi, e le biciclette delle più celebri case.

(3) Questa casa fondata nel 1821, ora con uno stupendo negozio, ha la specialità degli orologi con chatelaine, delle decorazioni nazionali ed estere, dei corredi di sposa magnifici.

(4) Arsenali, fabbriche d'armi, strade ferrate, marina si servono di questa ditta; ascensori economici, caloriferi a diaframma, gazogeni perfettissimi escono da questa celebre casa.

(5) Questo potente dinamificio si estende sopra una superficie di 200.000 mq. il muro di cinta misura 3 kilom. Vi si fabbrica l'*acido solforico* con la pirite tritata in franto: la produzione supera 20000 kg. al giorno, inoltre l'acido nitrico, la glicerina, i solfati di soda, l'acido cloridrico, concimi, gelatine esplosive e dinamite, cotone, collodio e fulmicotone, balistite e lanite. La balistite si fa in tavolette spesse, od in fogli sottilissimi, in cubi ed in granuli dei quali ne occorrono 10000 per formare un gramma. Fondato nel 1872 ora è diretto dal cav. Bastogi. Per aver un'idea della produzione della Casa, ci basti notare come questa abbia più di 7000 tonnellate di dinamite per la costruzione delle Ferrovie dal 1873 in poi; fornisce sempre l'esercito e la marina.

agricole (1); RASTELLI, stufa a disinfezione; F.LLI GORIA, caldaia a vapore.

Ceramiche. — Si distinguono la manifattura di Signa, terre cotte mirabili; VILLA, SALVINI, VIERO, PASSARIN, SEBELIN, MOLICA per ceramiche artistiche; RICHARD-GINORI nel centro dell'ottagono per mostra superba.

Chimica. — DELLACHÀ ha una bella vetrina, dove accoglie le varie qualità di fiammiferi che il grandioso stabilimento produce (2); ABBONA E ROMAGNA (3) i varii tipi di fiammiferi e scatole: questa ditta, unita alla precedente, è la fortuna di Moncalieri; F.LLI RABBI, una colonna formata di sapone (4); RATTI e PARAMATTI, colori e vernici e specialmente la vernice-smalto Psicroganoma (5); SCLOPIS (6), i varii prodotti chimici;

(1) Questa Ditta che è nello stesso tempo rappresentante della casa Zimmermann, ha una grande varietà di produzione: caldaie, motori, telai meccanici, pompe, gru, impianti per molini, segherie, etc. E. Lavini è un tecnico valentissimo.

(2) Fondato nel 1860 in Moncalieri, ha un'area di 3000 mq. Fu premiato a Vienna, Filadelfia, Milano, Torino, Mendoza, Buenos Ajres e Cairo. I due figli di A. Dellachà conducono con molta abilità lo stabilimento che fu la gloria e la fortuna del padre,

(3) Questo stabilimento più volte premiato ed ampliato, sotto la direzione dei comproprietari cresce continuamente. Un valente chimico, figlio del sig. Abbona vi mette l'opera sua preziosa. Cosa degna d'osservazione, in molti stabilimenti è difficile trovare tanta armonia tra proprietari ed operai, come regna qui.

(4) Casa fondata nel 1850 sopra una vasta area produce varie qualità di sapone, poi venne la produzione delle candele steariche, dell'olio di ricino e dell'olio di coco; il cav. L. Rabbi attuale presidente della Camera di Commercio adopera la sua rara esperienza per far viemmeglio prosperare questa industria che è vanto della città nostra.

(5) Questa casa che ha depositi a Milano, Roma e Napoli, esporta a tutti i paesi. Colori, vernici, pennelli si fabbricano nello stabilimento che occupa molti operai ed ha una superficie di 8000 mq. Ha ricevuto un'infinità di attestati.

(6) E' uno degli stabilimenti più grandiosi, l'area di 50.000 mq. l'attesta, è tra le prime case nelle produzioni dei perfosfati di calce, fabbrica su vasta scala l'acido solforico con la pirite di ferro di Brosso, proprietà della famiglia Sclopis. Questa Casa, fondata nel 1812, andò sempre crescendo in produzione. Fin dal 1829 fu premiata con medaglia

MARCHIS, una grandiosa mostra di laterizii; DE BERNOCCHI, saponi; GIRARDI, preparati di soda; G. LOCARNI, prodotti chimici; fratelli LANZA (1), fabbricanti di prodotti stearici, saponi, acido, nel mezzo della sala fecero costruire un vero monumento di stearina. In alto, sopra un blocco una statua di donna sorreggente un candelabro a tre candele mentre al basso un uomo tenta invano raggiungerla, rappresentando così il nuovo progresso nella luce che non riesce ad abbattere l'industria stearica la quale è sempre vittoriosa; fratelli FERRARIS, vernici, colori, inchiostri; VAGLIENTI sali di rame e fosfati; F. GUALCO, pani e bianco di zinco; fratelli HENN, saponi diversi; TRÉMANT, vernice e inchiostri.

Strumenti musicali. Notiamo la fabbrica torinese di pianoforti Successori GIACINTO AYMONINO, casa che fondata nel 1850, e ripetutamente premiata, seppe mantenere alta la sua fama in Italia e all'Estero pella perfetta qualità dei suoi prodotti e per i prezzi relativamente miti. Sono ottimi i piani che espongono il cav. FELICE CHIAPPO, GOVINO e FIGLI, F. COLOMBO, G. ROESELER, che ha quattro medaglie d'oro, Cav. CARLO PEROTTI, stimato tra i primi, ecc. G. MOLA ha il più grande stabilimento d'Italia di pianoforti, armonium ed organi da chiesa, espone inoltre piani nella cui fabbricazione, tutto è italiano, emancipandosi assolutamente dall'estero, un organo nella rotonda dei concerti, ed un altro all'Arte Sacra. Negli strumenti musicali ed accessori ha un posto eminente C. BRUNO.

Apparecchi diversi. — MATOSSÌ, apparecchi di ventilazione (2); C. SIGISMUND, vasche, ghiacciaie, docce; BUSCAGLIONE,

d'oro e d'allora ottenne sempre in Italia e all'estero ovunque si presentò, le più alte onorificenze.

(1) Anche questo stabilimento che data da 66 anni, è vastissimo, la superficie è di mq. 50,000, e la produzione enorme, è nel suo genere la casa più colossale d'Italia.

(2) Produce nel suo stabilimento bagni svariati, però la specialità della casa sono gli apparecchi di ventilazione ed inumidamento. Il ventilatore Zephyr sistema Matossi, funziona in parecchi luoghi pubblici.

forni, cucine, stufe; CALIGARIS e PIACENZA, apparecchi di riscaldamento; Ing. OTTINO, stampati su metalli; RAINERI e C., ferramenta, stagno, lamiere zincati; SESIA, cucine economiche; Cav. PORTA, scale aeree; FEDERMANN, motori a benzina; Ing. RIVIERA, piriti di rame; A. OPESSI, pesi e misure (1); CAPRILE, idem; Ingegnere SELVATICO, specialità in pavimenti in legno; REZZONICO, specialità in palchetti (2).

THE CAPE ASBETOS COMPANY LIMITED, diretta da E. ALBISINI, ha l'impianto presso Collegno. L'amianto bleu, sud-Africa, più leggero e più forte del bianco, serve specialmente per le coperture delle grandi caldaie delle navi; la marina italiana e francese le usano già. Questa Compagnia ha in Africa 40 chilometri quadrati di sua proprietà nella quale vi sono le miniere.

La Ditta G. GILARDINI ha una magnifica esposizione; il visitatore osservando la varietà straordinaria delle cose esposte capisce quale sia l'importanza di questa Casa che serve la marina, l'esercito ed inonda tutta Italia dei suoi prodotti sempre stimati e a buon prezzo.

Fratelli DIATTO. Questo Stabilimento espone carri ferroviari. La produzione di questo Stabilimento che ha per capo il Cav. Battista, ideatore dell'Esposizione, ha una produzione complessa, carri d'ogni genere, carrozze, omnibus per alberghi

purifica l'aria, e scongiura l'asfissia in caso d'incendio. Esegui moltissimi impianti qui ed all'estero. Ha più di 300 macchine per lavorare la latta, una produce 20.000 scatole giornalmente, tiene il primo posto nelle cromolitografie sulla latta. Anche questo stabilimento ebbe molte onorificenze.

(1) E' una casa fondata nel 1773, attualmente è la più importante. Ha la specialità delle stadere a ponte bilico a rotaie continue, per pesare i vagoni, è brevettata, adottata nelle Ferrovie e nei porti. Fabbrica ed esporta stadere a bilico portatili.

(2) Lo stabilimento è recente, ma ogni anno si amplifica, prima i palchetti sovrapponibili, poi tavolati rettangolari, cancellate per parchi e giardini, poi palchetti massicci. Quest'uomo attivo ed intraprendente raggiunse un pregio ben raro: la solidità del lavoro colla mitezza del prezzo.

e tramways, carri per ferrovie. Questo Stabilimento fornisce la Svizzera, l'Egitto, l'America.

POESIO e PISTONO ha casse forti incombustibili. Una cassetta di 1500 chilogrammi di legna non potè abbruciare una cassa forte, anzi questa non aveva neppur sofferto, inoltre non scassinabili. È classico l'esempio sul teatro Alfieri ove sei operai con qualsiasi utensile per scassinare, dopo tre ore dichiararono di non poter toccare le mille lire che erano a loro disposizione, se avessero saputo aprire la cassa che le conteneva. Questi sono esempi pratici che dimostrano la bontà della produzione.

Tessuti. — Cav. BASILIO BONA (1), fratelli BONA, manifattura in Borgosesia, BASS e ABRATE, DASSANO e CAROSSO, fratelli POMA, la manifattura d'ANNEY e PONT, HOFFMANN, LEUMANN, REY, MAZZONIS, WILD e ABEGG, WILD, PLAOTA e C., industria collettiva chierese che si distinguono tra i piemontesi; non accenno a molti altri importantissimi come ROSSI, CANTONI, DE ANGELI perchè sarebbe una filza di nomi lunghissima. Visitata la mostra l'intelligente capisce che la produzione cresce sempre rapidamente in quantità e perfezione, e che l'Italia lungi dall'importare, in patria ha tutto, e può esportare. È bensì vero che per qualche tessuto fine le capita qualche volta di dover mettere i proprii prodotti in viaggio per l'estero, perchè l'ingenuo e testardo compratore vedutigli con marca non italiana s'illude che siano esteri e come tali li comperi; ALMANN ha tele per pittori; MERCANDINO tele cerate. Il magnifico BOSIO F.lli figura con

(1) Questo esimio lavoratore ha il merito d'aver introdotto il sistema milogrammetro, la retribuzione a cottimo, scoperse la legge sulla riduzione dei tessuti, un metodo teorico pratico per la formazione della gamma del bleu indaco, ebbe sempre le prime onorificenze ovunque espose. Tra i miei allievi ebbi un suo figlio il quale se all'ingegno acuto che sortì da natura, aggiungerà l'attività che può apprendere dal padre, onorerà come fa il padre la gloriosa pleiade degli industriali piemontesi. Nella fabbrica si tessono annualmente 250,000 metri di stoffe ricercatissime.

onore coi suoi prodotti che tanto vengono apprezzati in Italia ed all'estero (1).

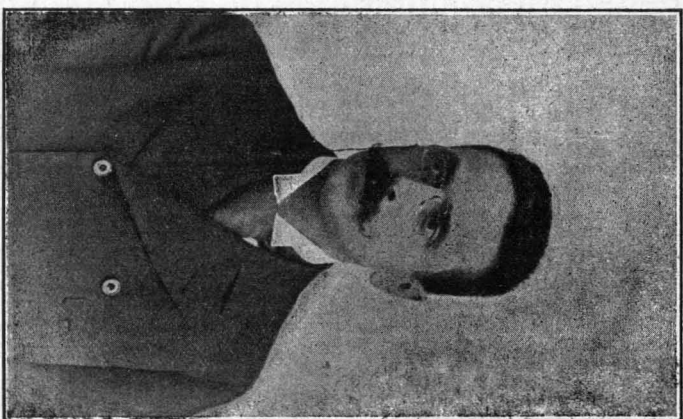
Velocipedi. — FABRE e GAGLIARDI hanno una stupenda mostra che dà l'idea dell'importanza dei loro magazzini di Torino, Milano, Firenze, Roma, Bologna. CASALEGNO espone i prodotti della sua premiata fabbrica che per solidità e leggerezza competono con quelli delle Case estere più celebri. CEIRANO si distingue per la fabbrica dei velocipedi di marca Welleys, il cui pregio è noto ai più distinti ciclisti. Espongono velocipedi stimati assai FERRARIS, GIORDA, MOLINO, REZZONICO; splendida è la mostra dei VENTURINO e TARTAGLIA; piace quella di QUAGLIOTTI.

(1) Questo grandioso maglificio conta 27 anni di vita. A Melbourne, a Milano, a Torino, a Palermo, a Bordeaux, ad Amsterdam ebbe le prime onorificenze; Più di mille operai lavorano continuamente, la merce è spedita in tutto il mondo, e vince vittoriosamente la concorrenza. Il cav. Neveux che dirige lo stabilimento dalla sua fondazione è valentissimo, i Fratelli Bosio, proprietari, sono d'una attività mirabile.

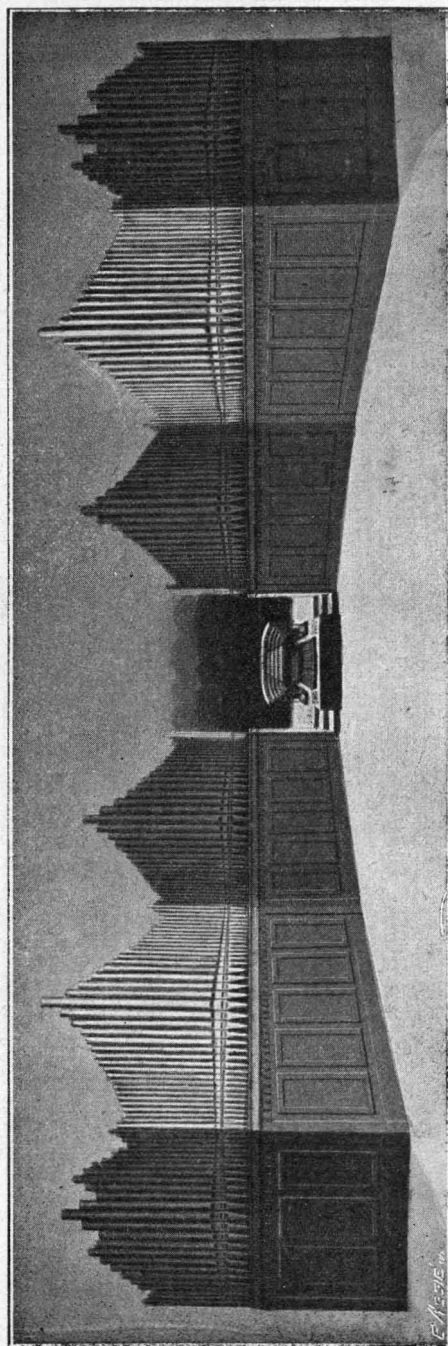




Conte Carlo Ceppi.



Ing. Stefano Molli.



L'organo meraviglioso costruito nella Chiesa del S. Cuore di Maria opera del Vegezzi-Bossi.





ARTE SACRA

MISSIONI

I Missionari sono per me i tesori viventi della fede e del culto, il più bel ornamento ed il più valido sostegno della religione. Non sembrano del comune stampo: menti geniali ed acute, cuori aperti ad ogni generosità, chiusi alle piccinerie, amano il bene, lo fanno amare, non sfuggono inorriditi dal male ma lo combattono colla forza più potente, che agisce sul cuore umano contrapponendogli l'esempio d'una vita intemerata e laboriosa.

Missioni Eritree

(Dagli appunti del P. Serafino da Colleparado)

Si estende da Suakim a Peherim, da Massaua all'Atbara una landa vastissima arida, montuosa e selvaggia che per tanti secoli ha costituito una barriera insormontabile all'Europeo, e particolarmente al missionario destinato a traversarla per piantarvi la croce sulle miti ed ubertose contrade dall'alto Nilo e dall'alta Etiopia. Questa siepe immensa, di fronte alla quale

la gran muraglia di Cina non è che un gingillo, fu gettata là dalla natura, come a difesa fortissima e a riparo impenetrabile di quel vago giardino non altrimenti noto all'Europa che per la rarità, la dovizia e la preziosità dei suoi prodotti.

Egli è pur vero che appianare una via di morale comunicazione è cosa lunga assai e penosa, egli è pur vero che si ha a travagliare sotto il sole tropicale che su questo tracciato riversa un torrente continuo di luce e di fuoco, che il suolo eritreo è in massima parte brullo e montuoso, che la flora dà in prevalenza sterpi e cespugli caustici e spinosi, che la fauna dominante sono insetti nocivi, rettili velenosi e belve feroci, che la meteorologia non ha altro a registrarvi che gli estremi della calma e della bufera, che l'aria è estenuante, il clima micidiale, ma peraltro sono popolazioni semplici e frugali quanto altre mai, si contentano del poco che dar ponno le loro terre riguardo al vitto, al vestito, all'abitazione. Svegliate d'ingegno, con uno sviluppo precoce di loro facoltà, mancando di coltura, fan degenerare in furberia e soverchia diffidenza tutto il loro talento. Prive di storia e di letteratura, vivono di tradizioni, e fanno consistere la loro scienza nel saper contare la propria genealogia con tutte le annesse ramificazioni fino alla quindicesima e ventesima generazione. Ed è sorprendente come le varie tribù coincidano e concordino nell'esposizione di loro genealogica provenienza. L'essere poi obbligate ad una vita quasi nomade per condurre le mandre da una regione all'altra beneficata da piogge temporanee e periodiche, le rende facili a trasmigrare da un punto all'altro, portando seco le loro meschinissime suppellettili. Resistenti a lunghe corse ed ai disagi del clima, del suolo e di tante privazioni, marciano continuamente armate di lancia, di gran coltello o sciabola e di scudo, cui van sostituendo pistole e fucili di qualsiasi tempo, forma e dimensione. Vivono alla giornata senza punto curarsi dell'avvenire, sono ospitali ed umane quando nulla hanno a temere o depredare, orgogliose, iraconde, vendicative, anche a tradimento, quando si ritengono insultate od offese nell'onore, negli averi, nella vita. Un solo

grido ripercosso da un monte all'altro basta a metterle in arme, ad adunarle e farle correre alla razzia o piombare addosso al temuto nemico. Siffatto è l'ambiente in cui ha da convivere il missionario, che tanto più è venerato, quanto più si fa piccolo, benefico, irreprensibile.

Tutte le esplorazioni italiane ben riuscite nell'Africa Orientale debbono alla Missione gran parte del loro risultato; debbono alla Missione se, caduti in potere di quei popoli fieri, poterono ritornare in patria riportando salva la vita.

E sono appena due lustri, Torino ne ebbe anch'essa una bella prova, quando imprigionato il conte di Savoironx, vide il missionario lasciarsi mettere in catene, dichiararsi prigioniero di Ras Alula, offrirsi mallevadore della lealtà del giovane conte e così ridonarlo sano e salvo alla famiglia che trepidava sulla sorte di lui.

Gli allievi della Missione di Assab hanno dato il loro contingente alla Corte dell'Impero, la Missione Eritrea ha fornito gran numero d'interpreti alle nostre spedizioni; e nel dì che sanguinose battaglie misero in risalto il valore personale del soldato italiano, e gli ospedali si empirono di numerosi feriti, il cappuccino e la figlia di S. Anna stettero lì a somministrare ai bisognosi fratelli le più affettuose cure e spirituali e corporali.

Quindi vediamo il P. Prefetto e i suoi religiosi ora occupati a ricondurre la calma fra popoli eccitati e turbolenti, ora darsi all'esercizio del S. Ministero sotto le tende mentre duravan le spedizioni, ora chiusi come in assedio entro il forte di Adigrat infestato dal tifo, qua confortando le agonie e là rintracciando i cadaveri dei caduti in battaglia onde prestar loro il pietoso ufficio d'una sepoltura benedetta. Come esercito italiano meritava di preferenza le sollecitudini del missionario e della suora connazionale, e queste non si fecero a lungo desiderare.

Vi è ancora molto da lavorare in quelle regioni, ove la Missione attenendosi fedele al programma del Cardinal Massaia, di Mons. De Iacobis, di Mons. Comboni e del P. Ludovico da

Casoria, che cioè si debba cristianamente civilizzare l'Africa con l'Africa, consacra le sue più costanti ed affettuose premure alla educazione della gioventù indigena d'ambo i sessi; la riceve negli asili d'infanzia, negli orfanotrofi, nelle officine, nelle scuole, nel seminario per educarla nella mente e nel cuore, e per renderla valido strumento di cooperazione nel conservare il bene fatto e diffonderlo sempre più. A tal uopo daccanto alle Chiese di Massaua, di Assab, di Asmara, di Cheren, di Acrur, si hanno opportuni locali, orti, officine e laboratori ove sono ricoverati, istruiti e mantenuti circa 250 giovani dell'uno e dell'altro sesso. Tanti di questi si consacrano alla carriera ecclesiastica, tante si sposano al caritatevole ministero di suora, tanti, abilitati a procurarsi il necessario sostentamento, son chiamati a costituire famiglie veramente cristiane, che aumentando poi, con lento sì, ma costante progresso, contribuiscono a cambiare, senza scosse violente, l'aspetto semibarbaro di quelle popolazioni. Chi oggidì le mettesse a confronto di quanto erano 50 o 60 anni addietro, con grande soddisfazione vi scorerebbe un evidente sensibile miglioramento.

Fin dal novembre 1886, vivente ancora il Cardinal Massaja, che vivo interesse prendeva alle Missioni Africane, partirono da Roma tre missionari e quattro suore per recarsi ad Assab, ove in quel tempo più che a Massaua si svolgeva l'azione politica italiana, diretta a porre Menelik in condizione di sopraffare il suo emulo Giovanni. Essendovi un numeroso presidio e gran quantità d'italiani per i loro traffici e negozi, il governo si prese premura di costruire la chiesa e la casa per le suore coll'annesso ospedale coloniale. I missionari però si dovettero costruire per conto loro un alloggio, un asilo per gli schiavi redenti e gli altri giovani che venivano per imparare lingua e catechismo, ed una scuola d'arti e mestieri.

L'anno seguente già erano più di 70 gli alunni indigeni che s'istruivano alla Missione.

Venne poi la spedizione S. Marzano che spostò il centro di azione e la susseguente morte di Negus Giovanni, richiamò

tutta a Massaua l'azione governativa. Quindi in Assab, scemando il presidio, scemarono gl'immigranti italiani ed arabi, la popolazione si ridusse a poca cosa, neppure alla metà. In questo periodo si dovè pensare ad un nuovo impianto. Una barca negriera fu catturata dalle navi italiane, e fra gli altri schiavi che dall'Africa passavano in Asia, furon trovate una quindicina di bambine, che, liberate, furon date, per essere educate ed istruite, alle suore di S. Anna di Assáb. E così dall'86 fino al '94 la Missione Italiana esplicava soltanto in Assab l'azione sua, prestando assistenza e servizio alla chiesa, alla scuola, agli asili ed allo spedale.

Nel settembre del 1894 si venne alla decisione di affidare ai cappuccini della provincia Romana ed alle suore di S. Anna tutto il territorio sottoposto al dominio d'Italia. La Propaganda profitò di questo desiderio del governo italiano, per dividere in due il già troppo vasto Vicariato Apostolico in Abissinia; lasciò alla prima missione Lazzarista tutta l'Abissinia, alla nuova prefettura i possedimenti italiani.

E fu nel dicembre del 1894 che a Cheren fu proclamata l erezione della prefettura Apostolica, presenti i Cappuccini, i Lazzaristi e le autorità governative. Pochi giorni appresso cominciarono i torbidi che dopo un anno di lavoro portarono ad Amba-Alagi e ad Abba-Garima. Nel qual frattempo, espulsi i Lazzaristi e le Figlie della carità, i 9 Cappuccini e le Figlie di S. Anna ebbero ad occuparsi del servizio religioso nei vari presidi, delle scuole, degli asili, del seminario e di parecchi ospedali, specialmente dopo le avvenute battaglie. Ed ora continuano nella loro azione di cattolico e benefico apostolato, disposti e distribuiti così:

A Massaua — Casa della Missione a Rasmudur, ove due missionari attendono con un prete indigeno al servizio religioso del popolo cattolico, dell'ospizio ove sono le bambine e i bambini in buon numero, dell'ospedale civile e militare. Vi sono tre Istituti ove le figlie di S. Anna lavorano e soffrono per il bene, specialmente a causa del clima.

Ad Assab, la prima Missione Italiana fondata dopo l'occupazione nostra, vi è un padre missionario, con quattro suore, con due terziarie indigene, ed una ventina di bambine riscattate e la scuola pei maschi.

All'Asmara un sacerdote ed altre cinque suore, con un asilo per bambini ed un altro per le bambine.

A Cheren, casa centrale e residenza del prefetto, sette religiosi, dieci suore, quattro terziarie indigene, trenta alunni del Seminario con scuole di italiano, di latino, di ghez, di scienze sacre e centro ecclesiastico. Più asilo ed orfanotrofio per bambini e bambine che superano i cento. Tipografia, legatoria, orto, tenimento di semina e bestiame, fucina, bottega da falegname col forno, etc.

Akrur — chiesa, piccolo seminario con una quindicina di alunni, tre missionari, due catechisti.

Attorno a tutte queste residenze vi è elemento cattolico italiano ed indigeno, cui bisogna prestare l'occorrente servizio religioso press'a poco come in ognuna delle parrocchie di paesi cattolici. Vi sono una trentina di chiese officiate da sacerdoti indigeni ausiliarii della Missione, a cui bisogna procurare tutto il necessario per vivere e per disimpegnare il loro ufficio.

Se l'Eritrea non ha avuto i suoi massacri come la Siria, come la Cina, come il Giappone, come tante altre Missioni, il clima però ed il sole vi han fatto sovente delle vittime. La strada da Massaua ad Acrur ha veduto morirsi sul cammino i due vescovi De Iacobis e Tuvier, ed ha pure veduto morente il P. Michele, salvato miracolosamente, o quasi, pei pronti soccorsi del Presidio di Saati. L'istesso avvenne a tanti altri missionari tolti al mondo o resi inabili a proseguire nel santo ministero dalla inclemenza di quei climi.

Missioni in Cina

Il P. Pio da Nettuno conchiude il suo cenno sulle Missioni Francescane in Cina così :

« Presentemente lo stato della Religione cristiana in Cina è questo. I Cristiani fra battezzati e catecumeni son quasi un milione; di vescovi ve ne ha quaranta incirca; di Missionari europei ottocento, d'indigeni quattrocento su per giù. Le chiese o cappelle ammontano a qualche migliaio; seminari, orfanotrofi, scuole, ospedali a parecchie migliaia. Domenicani, Agostiniani, Gesuiti, Lazzaristi, Francescani ed anche Missionari delle Missioni estere di Parigi, di Milano, di Roma e di Stail lavorano in questa vigna del Signore con frutti ogni anno più abbondanti. I Francescani vi contano nove Vicariati o Diocesi con dieci vescovi e duecento mila cristiani circa.

« La Cina fu più volte chiamata al convito del Vangelo, ma ciò non ostante l'errore vi si mantenne tenacemente. Vuolsi tuttavia aggiungere che la luce della verità, se restò alle volte ottenebrata, non venne però mai spenta del tutto, e che oggidi più che in altri tempi si ha fondata speranza che continuando il suo corso con lenta ma certa energia, toccherà infine l'ultimo compimento che è d'illuminare non solo la Cina, ma l'Universo ».

La Cina fu evangelizzata da S. Tommaso, come leggesi nell'antico breviario caldeo; lo fu una seconda volta nel 635, secondo una iscrizione trovata in Singanfü; nel 1245 Papa Innocenzo IV mandò Giovanni da Pian Carpino, Franciscano, come ambasciatore presso i figli di Gengiskan; nel 1278 Nicolò III vi manda cinque frati Francescani; nel 1293 vi penetra il padre Giovanni da Monte Corvino; è nominato, dopo di aver costi-

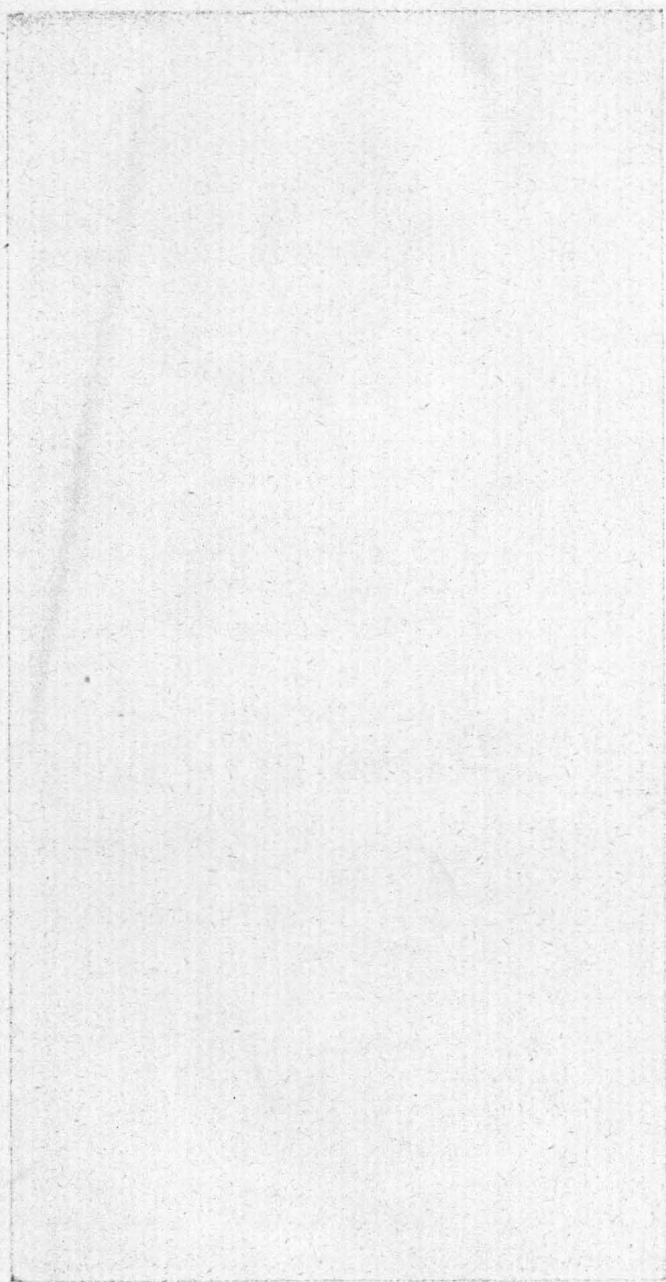
tuite cristianità fiorentissime. Primato di Cina e Tartaria, primo arcivescovo di Pechino con sette vescovi suffraganei. Creò un sacerdozio fra gli indigeni, tradusse il Nuovo Testamento nella lingua del paese. Un suo collaboratore, Fra Odorico da Pardenone, divise la gloria con Marco Polo di scoprire all'Europa l'Impero Cinese allora sconosciuto. Papa Bonifacio IX nel 1391 manda 84 Francescani, eppure nel 1580 all'arrivo del P. Ricci si trovarono pochi cristiani.

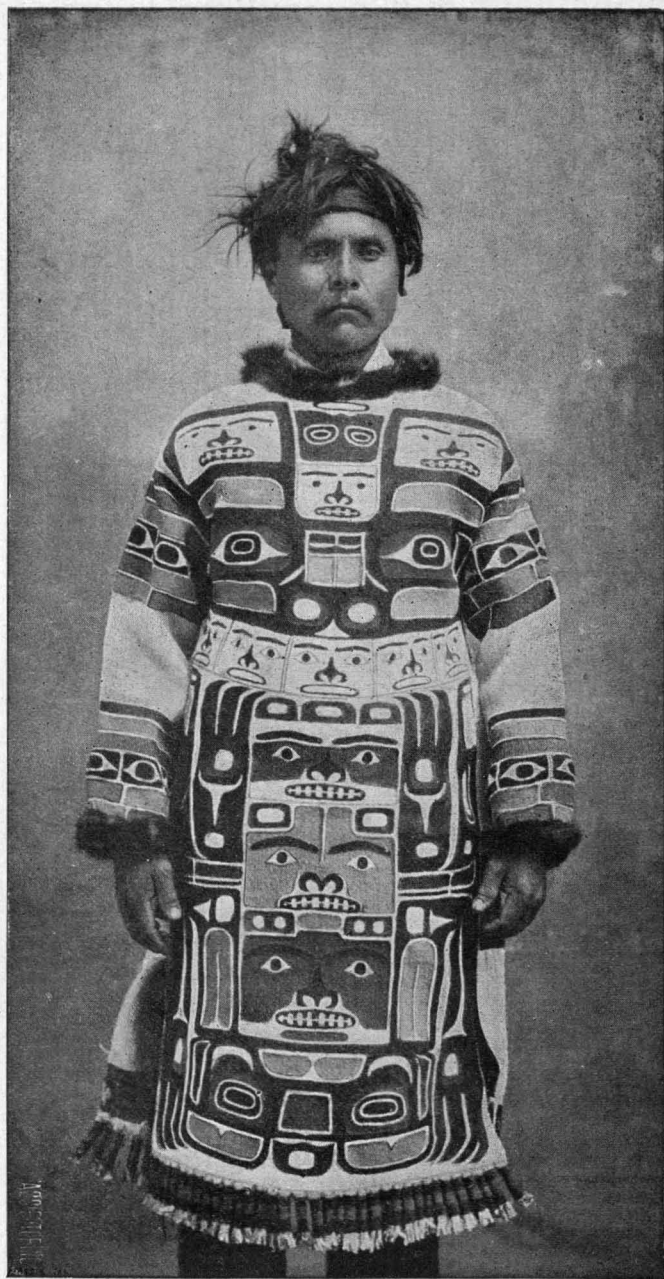
La persecuzione degli Imperatori e dei Mandarini tutto distrusse. Dopo la guerra del 1860 tra la Francia e la Cina c'è un trattato che garantisce ai cristiani la sicurezza delle persone e degli averi ed il libero esercizio del culto e dei doveri religiosi.

Lo stesso Padre Pio facendomi da guida mi disse che nell'Esposizione son rappresentati i Vicariati di Sciantongu con tre giovani, di Sciansî con quattro giovani e un servo, di Scensi, che si divide in Vicariato Nord e Sud, di Hupè e di Honghong.

Nella mostra si trova raccolto tutto quello che si produce in Cina: strumenti di musica, di marina, utensili domestici, abiti, ninnoli, giocattoli. Vi sono raccolte di monete di varia forma e di varia epoca, colle quali si può ricostruire la remotissima storia dell'Impero Cinese, perchè ogni dinastia ha le proprie.

Vi son vasi antichissimi, un libatorio del 1766, vaghissimo lavoro in bronzo. Preziosi vasi di metallo con smalto incastonato, che si fabbricano unicamente a Pechino. Varie foggie di vesti femminili, tutte in seta ricamata; una specialità di questi abiti è l'ornamento della manica che portano le spose, si chiama la manica di cento bambini, perchè le giovanette prima di sposarsi, quasi propiziazione per invocare dalla divinità molti figli, vi ricamano cento figure. In Cina la procreazione è esuberante; non v'è famiglia che non abbia figli; chi non ne ha, adotta quelli dei parenti, o prossimi, o remoti, o degli amici; alle volte agli stessi Missionari sono chiesti dai pagani degli orfani per poterli adottare. Questo bisogno di





Danzatore in Alaska.

figliuolanze è dato dal culto speciale pei morti, perchè suppongono che nessuno meglio dei figli possa ritenere vivo nella memoria la ricordanza dei genitori. La donna nubile è sotto la dipendenza della famiglia, sposa, sotto quella del marito, vedova, ha la libertà giuridica.

La proprietà è frazionata in piccolissime parti e la coltivazione nel Nord dà in modo speciale miglio e sforzo; nel Sud riso e frumento.

La foggia del vestito che portano i Cinesi all'Esposizione, data da tre secoli, ed è, più che abito Cinese, abito Tartaro; moda importata dall'attuale dinastia che è Tartara. La moda, come si intende presso gli Europei, non esiste in Cina. L'abito si muta cinque volte nell'anno; ma da tre secoli rimane invariato. Il famoso codino non è antichissimo, anche questo data da tre secoli; è gelosamente custodito e chi non l'ha naturale se lo appiccica, come usano le donne da noi pella capigliatura.

In Cina si avvicendarono tutte le forme di governo: aristocratico, teocratico, feudale, vi si inaugurò persino un regime socialista, che dette cattiva prova. Carattere peculiare del Cinese è la indifferenza per la religione; la laboriosità continua; la ripetizione continua di ciò che fecero gli antichi, giacchè hanno un odio spiccato per la novità. La esuberanza della popolazione avvilisce la mano d'opera, la mercede dell'operaio ascende a tre soldi al giorno.

La lingua parlata da questi 400,000,000 è identica; tra il Nord e il Sud varia nella pronuncia, tanto è vero che i giovani Cinesi che si trovano all'Esposizione per farsi capire dai Cinesi convertiti del Sud, non poterono valersi del cinese com'è parlato nel Nord; ma adoperarono la lingua latina, uniformemente pronunciata dai Cinesi che si avviano al sacerdozio. I Cinesi son governati da una passione intensa, comune per realtà a tutti i popoli, ma in loro più che in altri, cioè dall'avidità di possedere dell'oro.

Il visitatore se vuol formarsi un'idea del come le donne storpiano i loro piedi per renderseli piccoli, visiti la raccolta di

scarpettine che si trovano in una vetrina. Il Padre Pio ne fece veder una già usata, appartenente a una donna superiore ai 30 anni; in questa non si potrebbe introdurre il piede di un neonato; del resto il visitatore guardi una maschera di donna cinese vestita, osservi i piedi calzati dalle minuscole scarpette, paragoni questi piedi al resto del corpo e vedrà a quale orribile tormento devono esser sottoposte le donne Cinesi, specialmente le ricche, per impicciolire, dirò meglio, deformare il piede in tal modo. Ho chiesto al Padre Pio se questa piccolezza del piede, ottenuta per mezzo della compressione, potesse riprodursi naturalmente modificata nelle successive generazioni. Egli mi rispose che il piede Tartaro è più piccolo del nostro, ma che la piccolezza richiesta dalla moda non può mai esser data dalla natura, e che il piede deve sempre essere sottoposto a dolorose strettoie.

Inglese, Tedeschi, Francesi sono conosciuti specialmente nei porti; nell'interno della Cina è sconosciuto il nome stesso d'Italia. Solo i Missionari portando la fede e la civiltà fanno conoscere il nome della nostra patria; ma — sono parole del P. Pio che fu antico ufficiale, e conserva ancora del soldato quel fare schietto, che piace tanto — l'Italia scema sempre d'influenza, giacchè scemano di numero i Missionari, mentre rapidamente crescono quelli delle altre nazioni, perchè queste accordano ai loro Missionari delle facilitazioni che il governo italiano non accorda mai, per esempio la riduzione di metà nei trasporti e nei viaggi.

Missioni di Terra Santa

Si manifesta da lungi un maestoso campanile sulla cui sommità sventola uno stendardo bianco colle cinque croci rosse, è lo stendardo di Terra Santa! è la bandiera de' Missionari Francescani di Gerusalemme, che il mondo ammira da sette interi

secoli custodi vigili de' luoghi santi e Missionari infaticabili in quella terra benedetta, ov'ebbe principio e compimento l'umana redenzione.

Questa Missione, la più gloriosa e la più fiorente che vanti la Chiesa Cattolica nell'estesissimo Oriente, fondata dal più santo fra gl'italiani, Francesco d'Assisi, non poteva non prender parte nella presente Generale Esposizione Italiana delle Arti Sacre e delle Missioni Cattoliche.

Fui felice di esaminare minutamente la galleria e di conversare col reverendo Padre Girolamo Golubovich, autore d'un dottissimo lavoro, che si ammira all'Esposizione sulla serie cronologica dei superiori di Terra Santa, religioso che ad una coltura profonda aggiunge una rara cortesia.

I Francescani stabilitisi nella Terra Santa dal 1219, vi perseverarono costanti sino ad oggi, non ostante le feroci persecuzioni, le dure carceri e la morte di oltre 2000 Missionari Francescani, sgozzati o dalla scimitarra mussulmana o periti pei dolori sofferti nelle carceri o vezzati da vari e crudeli altri martirii. A questi si aggiungono oltre 6000 Francescani morti di peste, malattia sì frequente tra le popolazioni d'Oriente.

Oggi questa gloriosa Missione stende la sua benefica influenza su gran parte dell'Impero Ottomano. Nella sola Giudea vanta 9 conventi, nella Galilea 7, nella Fenicia 6, nella Siria 4: nell'isola di Cipro 3, in Costantinopoli 1, e nel basso Egitto 16, in tutto 51 conventi con oltre 450 Missionari in maggioranza italiani. Tutti questi religiosi sono occupati nella custodia di 55 Santuari della Palestina, nel servizio di 46 chiese parrocchiali, nell'educare cristianamente oltre 10000 alunni d'ambo i sessi, divisi in 54 scuole tutte gratuite e a spese della Missione: nelle quali la lingua italiana, lingua ufficiale della custodia, è insegnata e obbligatoria in tutte le scuole della Terra Santa.

A ciò si aggiunga il caritatevole officio che i Missionari prestano nei nove grandi Ospizi ove annualmente sono accolti 10,000 e più pellegrini d'ogni nazione, senza percepire un soldo da' medesimi, salvo le spontanee oblazioni, che loro vengono

offerte da pii benefattori. La Missione infatti si regge e prospera non pe' fondi o rendite che non può avere, ostandovi la rigorosa regola de' Francescani, ma per le sole e spontanee elemosine che loro vengono dalla carità degl'Italiani e dagli altri fedeli del mondo cattolico. A questa carità e allo zelo de' nostri Missionari si deve lo sviluppo sempre crescente di Terra Santa.

Dal *solo* convento di S. Salvatore in Gerusalemme, dipendone i seguenti Istituti di beneficenza che dimostrano quale e quanta filantropia alberghi nel cuore de' nostri Missionari Francescani, e cioè:

Un *Orfanotrofio maschile*, attiguo al convento, nel quale Terra Santa che alleva ed istruisce da 50 a 60 orfanelli, nelle arti e mestieri proprii alla loro condizione.

Un *Orfanotrofio femminile*, diretto saggiamente dalle Suore Francescane italiane, che alleva similmente un 60 orfanelle a spese della Missione.

Una *farmacia* gratuita. L'istituzione d'una farmacia in Gerusalemme vanta la stessa antichità de' Francescani nella S. Città. Due Religiosi farmacisti somministrano gratuitamente i medicinali a tutti quelli che si presentano colle ricette de' due medici che mantiene la Missione pel convento e per la popolazione bisognosa. Le ricette preparate e distribuite in settimana ammontano a 600. Il ricettario della farmacia (recente statistica) registra il numero di 30,404 *ricette* (non computando le triple) distribuite in un anno alla popolazione della città di Gerusalemme, e tutte *gratis*!

Tra le dieci e più officine di arti e mestieri annesse al convento di Gerusalemme, si distingue: Una grandiosa *tipografia*, diretta dai Francescani, che pubblica in dieci lingue, numerose opere scolastiche e di religiosa propaganda. In soli dieci anni furono pubblicate 114 *opere* di varia mole e in dieci varie lingue, edite in numero di 305,765 esemplari. Un direttore con quattro altri Francescani dirigono i vari rami dell'arte tipografica, la fonderia dei caratteri, l'incisione, la litografia, la stereotipia, la legatura de' libri, ecc. L'officina

del *falegname*, diretta, come tutte le altre, da due o tre religiosi, e d'onde escono i magnifici lavori di torno e d'intaglio che ornano le chiese e i conventi di Terra Santa. L'officina del *fabbro ferraio* attigua a quella del falegname, diretta da due bravi meccanici religiosi. A questa segue un grandioso *mulino a vapore* che, oltre al macinare e impastare la farina dà moto alla *macchina delle paste* e alle altre macchine impiantate nelle attigue officine dei fabbri, dei falegnami, dei tipografi. Un *forno* sempre in azione, e l'adiacente deposito del *panettiere* sempre aperto, somministrano quotidianamente a centinaia di poveri il necessario pane. Nello stesso recinto seguono le altre officine, ove 26 religiosi Francescani hanno sotto la loro direzione 150 artieri, i più padri di famiglia, e tutti da piccini educati ed ammaestrati nel lavoro dall'ingegnosa carità francescana, che sa così allevare uomini utili a sè stessi, alla famiglia e alla società.

Scuole. Oltre i due mentovati orfanotrofi, la Missione ha nella S. Città le scuole parrocchiali per ambo i sessi; con sei maestri Francescani, 9 Religiose Francescane e 4 maestri secolari, che tutti educano un totale di 500 tra fanciulli e fanciulle e 172 orfanelli.

Case pe' poveri. Tra gli altri istituti di beneficenza con cui la Missione di Terra Santa allevia le miserie del povero, essa mantiene a sue spese nella sola Gerusalemme ben 388 case destinate per 402 famiglie povere, composte di 1,930 individui indigeni. Nel 1896 questo ramo di beneficenza costò a Terra Santa lire 41,564 per gli affitti, ristauro di varie case, ecc.

Casa-Nova. Viene così chiamato un edificio, presso il convento di S. Salvatore, ove dalla carità francescana i pellegrini sono alloggiati e serviti con quella squisita gentilezza ormai nota al mondo tutto. Testè ingrandito, è capace di dare l'alloggio a 200 pellegrini.

Ecco quanto nella sola Gerusalemme sanno fare i Francescani.



Nella galleria il valente pittore Gaidano dipinse su tela dodici quadri per ordine dei Francescani, quadri che i buoni padri porteranno con sè in Palestina finita l'Esposizione, e li terranno come grato ricordo dell'arte italiana e della Mostra alle quali essi concorsero con tanto amore e con tanto sacrificio pecuniario.

Il primo rappresenta S. Francesco al capitolo delle stuoie, nel quale il santo manda ad evangelizzare il mondo 5000 frati. — Il 2°. S. Francesco che salpa da Ancona con dodici compagni e fonda la missione di Terra Santa, missione che dura ininterrotta; (ora il P. Aurelio da Buia rappresenta il duecentotrentatreesimo superiore, numerando dal primo che fu S. Francesco). — Il 3°. S. Francesco che si presenta a Melek-El-Kamel vittorioso dei crociati a Damietta ed ottiene licenza di restare, anzi la sua pietà ottiene dal Soldano la liberazione di 20000 crociati. — Il 4°. Il concilio di Lione (1273-74) ove si tratta della riunione della Chiesa greca colla latina. — Il 5°. Un francescano orante prostrato dinanzi al S. Sepolcro. (Qui il pittore sbagliò le proporzioni, perchè l'osservatore non riceve certo l'idea della ristrettezza del S. Sepolcro, che è di due metri quadrati circa. — Il 6°. Il massacro dei Francescani avvenuto nel 1392 dopo l'occupazione del monte Sion. — Il 7°. Il frate Grifone, legato pontificio, che riforma i Maroniti del monte Libano, gli unici fra gli orientali, rimasti sempre fedeli al cattolicesimo. — L'8°. La peste in Gerusalemme e l'assistenza che i Francescani prodigano agli appestati. — Il 9°. Il massacro di otto Francescani in Damasco nelle stragi del 1866. — Il 10°. Il martirio del P. Salvatore da Cappadoccia, massacrato con 12 altri dai soldati turchi, nelle stragi del novembre del 1895. — L'11°. Il martirio del P. Giovanni da Triora avvenuto in Cina nel 1816. — Il 12°. Il martirio del P. Emilio Reynaud.

Chi in proposito vuole avere notizie ampie e precise, legga

il bel libro che scrisse Augusto Alfani che ha per titolo: *Le glorie francescane all'Esposizione di Torino*.

A sinistra di chi entra nella Galleria si presenta una vetrina ove sono raccolti i saggi delle opere storiche, ascetiche, letterarie, polemiche che presenta la tipografia di Gerusalemme, fondata nel 1846 dall'Imperatore Francesco Giuseppe ed affidata ai Francescani, ed a questi definitivamente ceduta nel 1878.

Il Missionario di Terra Santa deve conoscere quattro lingue, la turca, l'araba, l'armena, la greca; tra l'Egitto e le coste della Siria si adoperano undici lingue. La lingua ufficiale però è l'italiana, parlata da tutti i padri ed insegnata in ogni scuola.

In Alessandria d'Egitto, ogni domenica si predica in sette lingue alle varie colonie europee, i quaresimali invece sono sempre tenuti in lingua italiana, quasi sempre da un toscano, perchè questi meglio di ogni altro conosce e parla la lingua che usò S. Francesco.

Noi Italiani, dobbiamo ficcarcelo bene in testa, se la lingua ed il nome d'Italia sono conosciuti e stimati in Oriente, lo dobbiamo ai missionari francescani, i quali amano e fanno amare l'Italia, anche quando pochissimo dalla medesima sono aiutati. Nessuno certo vorrà credere che il Governo non accordasse alcuna facilitazione, nè sulla dogana, nè sul prezzo di trasporto di tanta merce esposta. Eppure questi buoni frati con pensiero delicatissimo portarono seco tre grosse madreperle finamente e squisitamente scolpite da un loro allievo Elias, una collo stemma di Savoia scolpito nello stemma di Terra Santa, donata alla Regina Margherita, un'altra coi due stemmi di Savoia e Montenegro uniti e donata alla Principessa di Napoli, una terza, collo stemma imperiale di Germania che ancora si ammira nella vetrina aspettando i padri il momento di poterla offrire all'Imperatore Guglielmo, giacchè in Gerusalemme seppero che avrebbe visitato le Esposizioni di Torino.

Giacchè parlo di governo, voglio ricordare quello che mi disse un italiano missionario francescano in Cina: « Il nome d'Italia vi è quasi sconosciuto, ed ogni governo, eccetto l'Italiano,

accorda ai missionarii, anche a quelli che non vanno a bandire la religione ufficiale del governo dal quale partono, molte facilitazioni che rendono meno dure le difficoltà che circondano sempre la vita del missionario ».

Eppure il nome d'Italia, se in tutte le parti è conosciuto, il nostro Paese non lo deve certo alla fortuna delle sue armi, allo sviluppo del suo commercio, all'attività che appena ora si ridesta, dopo quella febbrile dei Comuni e delle repubbliche italiane, ma ai missionari appartenenti a qualunque ordine, fuori d'Italia si dimentica ciò che dalla patria si può aver patito, per amarla con affetto più vivo e più puro. Il missionario è tra questi, scorda allora le piccinerie della politica che avvelena ed intristisce gli animi e col cuore pieno di fede e di speranza, predica con ardore quella fede ch'egli ha attinto nel luogo, che lo vide nascere e questo luogo egli fa conoscere a coloro nei quali vuole istillare quella fede che quasi succhiò col latte materno, respirando quest'aria, vivendo questa vita che viviamo noi, ove riposano i suoi cari, ove vivono tante persone a lui care, ch'egli ama e dalle quali è amato.

In questa sala si vedono vispi giovinetti, coll'occhio aperto, robusti di corpo, svegli di mente, che i Padri educano al lavoro ed allo studio; quando il giovinetto comincia a guadagnare, il religioso corregge l'innata prodigalità dandogli solo una piccola parte dei suoi guadagni, conservando il resto che egli avrà, quando, fatto grande, si provvederà una compagna. Gli uomini comperano la sposa, e per una famiglia è una fortuna aver delle fanciulle; a dodici ovvero quattordici anni sono chieste in matrimonio. Il servo Jamb, che i Padri hanno con sè, comperò la sua con 90 napoleoni d'oro, suo fratello con 130, anzi le pretese dei padri nell'accordare le fanciulle ai petenti crebbero a tal segno che il Patriarcato latino ordinò ai cristiani che diminuissero le loro pretese. Questo però accadde soltanto nei villaggi. Il denaro che spende lo sposo, per metà la donna lo porta con sè, appeso al berretto che le copre la testa, l'altra metà viene adoperata dal padre per comperarle l'abito nuziale;

la metà che porta seco la donna è sacra e serve unicamente per i suoi funerali, che variano in splendore, secondo il valore della dote, e che consistono in agapi sacre abbondanti e fatte in silenzio, agapi che si ripetono tra i parenti sino a che rimanga un centesimo della dote. Nessun ladrone oserebbe toccare le monete d'oro che in catenelle legano il mento, o brillano sul berretto della sposa.

Tra le donne di Palestina, un po' lievemente brune, un po' più piccole delle nostre, ma più robuste e tarchiate, si distinguono le betlemite per una grazia speciale nel portamento, per una purezza di parola e di gesto e di sguardo, non abituale nella donna orientale.

Per aver un'idea dell'onestà delle donne betlemite si osservi che sino al 1830 quella donna che avesse peccato veniva legata ad una colonna dell'antico peristilio della basilica di S. Elena e veniva fucilata dal padre o dal fratello. I Religiosi ottennero a stento che si smettesse quest'uso crudele.

In Betlem l'industria è così fiorente, che c'è una sola famiglia bisognosa sostenuta dalle elemosine, mentre in Gerusalemme ve ne sono più di mille, alle quali provvedono i Religiosi.

* * *

Appoggiata alle pareti v'è una donna di Betlemme vestita esattamente alla foggia di colà, una Beduina dalle ampie maniche che ripiegate sul dorso servono di culla nelle marcie continue di questi nomadi, è tatuata nel viso; un prete armeno con una lunga tonaca in nero, ricoperta da un mantello dello stesso colore e della stessa stoffa che gli tocca le ginocchia.

Sparsi qua e là per la sala tappeti, mobili, sculture in legno d'olivo, in pietra del Mar morto, tessuti ove più che l'arte si osserva la pazienza che costarono, vetrine ove sono raccolte ed ordinate monete ebraiche, greche, romane, arabe, alcune abbastanza rare, tra queste il Siculo ebraico. Un rotolo in lingua greca che riguarda la liturgia.

Di rimpetto alla porta in fondo, una raccolta di vasi farma-

ceutici, che le varie repubbliche donarono ai frati per le farmacie di Gerusalemme, qui ve ne saranno duecento, ma a Gerusalemme più di mille. Vi sono gli stemmi delle varie città che li regalarono, molti vollero comperare di questi vasi, ma i Religiosi li serbano come prezioso ricordo. Terrasanta non ha mandato nulla dei preziosi ed antichi arredi sacri che la devozione di tutto il mondo volle donare ai custodi del S. Sepolcro, solo si ammirano delle fotografie di splendide miniature dovute certamente a monaci italiani, giacchè l'arte è tutta italiana, che le miniarono in Terra Santa. Solo il convento di S. Salvatore ha 20 volumi di queste rare miniature senza contare quelli che si trovano negli altri conventi.

Chi avesse voglia di visitare Terra Santa, sappia che ogni pellegrino, può essere ospitato e lautamente trattato per quindici giorni, e anche più, se occorre, nella *casa nuova*. È questa una foresteria attigua al convento, ove possono dimorare i pellegrini, e che ospitò per parecchi giorni il Principe di Napoli. Di queste *case nuove* non ce ne sono solo a Gerusalemme ma anche altrove.

Mi sta sotto gli occhi una statistica recente ove la S. Custodia in un anno spese più di 600,000 lire in beneficenza, adoperate per albergare pellegrini, vestire pezzenti, pagare l'affitto a povere vedove, provvedere medicine agli ammalati, soccorrere scuole, ecc.

Per avere un'idea dell'importanza delle scuole in Oriente, si badi che solo tre scuole di monache francescane in Alessandria hanno una media di 1200 allieve. Prima di finire questo rapido cenno, torno a ricordare ai palestinografi ed orientalisti, nelle mani dei quali potessero capitare questi cenni, perchè studino le due importanti appendici che accompagnano l'opera del P. Golubovich, in una vi sono i firmani e documenti arabi tolti dall'archivio gerosolimitano, nell'altra i documenti riflettenti l'estensione e l'azione della S. Custodia. Se avrò tempo parlerò altrove di quest'opera, che indubbiamente merita non solo d'essere stimata, ma raccomandata e conosciuta.

Missioni d'India

I visitatori dell'Arte Sacra spesso si raccolgono attorno ad una capanna ove son custodite delle giovinette indiane affidate a monache vestite di bianco, che appartengono all'istituto delle Francescane Missionarie di Maria. Le giovinette sono della missione di: *Coimbatore-Oatacamund*. La casa è situata sotto la fresca ombra dei monti verdeggianti dei Nilghery e venne istituita nell'anno 1876. Queste monache in 22 anni toccano il numero di 2500. Fondarono 40 case ed in settembre di quest'anno aggiungeranno due ospedali per i lebbrosi. Queste case sono sparse per quasi tutto il mondo: L'India, la Cina, il Portogallo, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, l'Austria, il Belgio, hanno di queste suore.

L'India, come dice Leone di Kerval, col suo passato misterioso, colle sue tradizioni e leggende, coi suoi fiumi sacri, coi suoi iddii grotteschi e crudeli, colle caste innumerevoli, colla schiavitù dei Paria, mantiene la donna nella più orribile degradazione.

Siccome questa schiavitù dura e si prolunga soltanto nei paesi non rischiarati dalla luce del Vangelo, queste Missionarie, pure accettando tutte le opere che i vescovi ed i vicarii apostolici affidano al loro istituto, si occupano in modo speciale di riabilitare la donna. In Oriente nella maggior parte dei paesi infedeli ove uomini e donne vivono interamente separati, solo la suora può penetrare e portarvi il fuoco della carità. Ecco la relazione scrittami in francese da una suora missionaria ove brevemente è detto il tenor di vita di quei luoghi.

« Gli Indiani convertiti vivono presso i Padri, le Religiose custodiscono solamente i maschi sino all'età di 7 anni, le Indiane convertite vivono presso le Suore; esse filano il cotone,

pillano il riso e tessono stoffe. I fanciulli studiano il *tamoul*. I Padri celebrano i matrimoni religiosi, danno una piccola casa ed un piccolo terreno ad una nuova famiglia e fondano così poco a poco villaggi Cristiani. Gli indiani pagani hanno piccole case con una sola camera che serve unicamente per cucina; davanti a questa casa hanno una graziosa veranda ove stanno sempre, sia per mangiare che per dormire. Gli uomini coltivano la terra, le piantagioni del riso, dello zucchero e del caffè: le donne attendono alle faccende domestiche.

I pagani adorano idoli, ai quali offrono sacrifici: i loro sacerdoti si chiamano bramini. La superstizione è estesissima in quei paesi; vivono molti indovini che predicano il futuro. Sonvi dei genitori che consacrano i proprii figli al diavolo: il segno distintivo di questa consacrazione è una quantità di piccole treccie di capelli che non si possono più toccare, e una piccola fune che si gitta attorno al collo. Le carrozze son tirate dai buoi e dai bufali, però gli inglesi hanno vetture tirate da cavalli. La gente ricca poi, va attorno in portantina sostenuta da quattro uomini.

Gli Indiani abbandonano sovente i proprii fanciulli e le Religiose che li trovano in cespugli di spine li raccolgono e custodiscono presso di loro.

In quei paesi sonvi molti serpenti, la cui morsicatura è velenosissima. Gli Inglesi hanno proibito i sacrifici umani che gli Indiani offrivano al diavolo; nondimeno qualcuno si celebra di nascosto.

Vi è un idolo dalle braccia di ferro, cui si mette un bambino tra le braccia il quale è serrato finchè l'innocente muoia. Quando un bramino muore, si fa una grande cerimonia e la moglie deve uccidersi sulla tomba: gli Inglesi hanno pure abolito tale costume, pur tuttavia si fa ancora celatamente. Le vedove dei bramini che non s'uccidono per la morte dei loro mariti non possono più maritarsi, portano la testa rasata, son vestite di bianco e sono disprezzatissime nel paese.

Avvi un fiume che si chiama *Fiume Sacro* sul quale qualche volta le donne abbandonano i loro fanciulli per annegarli.

Quando si traversa la pianura, si trovano alberi sotto i quali sonvi statue di elefanti o di altri animali fantastici di diversi colori: sono deità. I frutti sono: Il banana, il mangui, l'ananas, il coco, il dattero, il limone.

Le religiose hanno orfanotrofi per i fanciulli abbandonati o che non hanno più i loro genitori, scuole per i fanciulli cristiani, dispensarii per le persone che vanno a cercar le medicine, ospedali per malati; vi sono anche molti lebbrosi.

I gioielli che le Indiane portano nel naso, nelle orecchie, nei piedi, nelle mani, sono così in uso del paese che sono obbligatorii, e se esse non li avessero non potrebbero maritarsi ».

Le Indiane giovinette che si vedono all'Esposizione sono ricoperte di gioielli falsi, le ricche invece hanno gioielli veri. Qui son vestite di cotone, al loro paese nei giorni di festa omettono l'abito di cotone per vestire quello di seta; solo la forma resta invariabile. La capanna da un'idea precisa del come sono formate le case in quei luoghi.

Missioni Salesiane

Nelle missioni d'America, la parte sud appartiene ai Salesiani, quella nord di preferenza ai Gesuiti, avrei parlato anche di questi se avessi potuto incontrarmi in qualcuno che mi desse le spiegazioni che mi erano necessarie, non vidi mai nessuno. Ora dico qualche cosa dei Salesiani; tanto più che mi serve di guida il bel libro pubblicato dal Salesiano D. Penatore, al quale attingo le notizie che fanno per me.

*
* *

Sono appena 23 anni dacchè partì il primo nucleo di Missionari Salesiani, capitanati da D. Cagliero (11 novembre 1875), e già si fecero altre 32 grandi spedizioni, or di 20, or di 50 e fin di 80 e 100 Missionari.

Poca cosa invero, avuto riguardo ai bisogni di quei paesi, ma ben grande impresa, se si considera che l'Istituto di D. Bosco è di recente fondazione ed ha tante opere da sostenere qui in Europa.

Le Chiese o Cappelle e le case aperte in luoghi di Missioni si possono calcolare a 120, ripartite tra la Repubblica Argentina, il Brasile, l'Uruguay, il Paraguay, il Chili, il Perù, la Bolivia, l'Equatore, la Colombia, la Venezuela, il Messico, S. Salvador, la California, e più specialmente la Patagonia, la Terra del Fuoco, le Isole Malvini, il Matto Grosso e gli Iivaros.

La Patagonia ha una dimensione che può eguagliarsi a quella d'Europa. La parte posta verso l'Atlantico è occupata da vasti deserti coperti di sabbia e da specie di praterie incolte e senz'alberi, qua e là sorgono cespugli di arbusti spogli e bruciati.

Pel clima essa può chiamarsi la Siberia dell'America. Il freddo è rigidissimo, tanto che anche in estate il calore non ascende in media ai 5 gradi del termometro Réaumur. Venti impetuosi e improvvisi cambiamenti di temperatura sono i caratteri del suo clima.

Gl'indigeni sono intieramente selvaggi; non solo non conoscono la vera religione e le arti civili degli Europei, ma non hanno neppure città, villaggio o dimora fissa. Essi cangiano abitazione secondo le occasioni, recandosi anche alla distanza di centinaia di chilometri con tutto ciò che posseggono, che non consiste in altro che in poche pelli, con cui si coprono la persona e formano le loro tende. Vivono di caccia, specialmente della carne del *guanaco*, animale molto comune in quella terra.

Il colore verdastro dei patagoni, la loro fitta ed incolta capigliatura, che non tagliano, nè pettinano mai e che casca loro sul volto, non lasciando intravedere se non un insieme di lineamenti schifosi; gli strani colori con cui si dipingono il corpo, danno loro una espressione di ferocia barbaresca.

Sono poi d'un'estrema indolenza; essi non si occupano che della caccia e della pesca, passando il resto del tempo nell'ozio e nella stupidità. Sono sconci oltre ogni dire. Non puliscono mai le loro capanne. Quando le sozzure li incomodano, piuttosto di pulirle, portano altrove la loro abitazione,

Per vestimenta, oltre una pelle a forma di grembiale sul davanti, hanno sulle spalle un mantello formato di pelli d'animali, cucite insieme con tendini di struzzo. Non lavandosi mai, ed a causa del grasso con cui si ungono la persona, mandano un fetore insoffribile.

Fu nel 1878, dopo i necessarii studii e progetti, che i Missio-

narii Salesiani fecero i primi tentativi per penetrare in Patagonia, partendo da Buenos-Aires per la via di mare, ed ora per essi la Patagonia, che non era conosciuta, se non quale un immenso e desolato deserto, ora è vicina ad essere tutta civilizzata! Già intere tribù si sono strette intorno ai figli di Don Bosco, gran numero di fanciulli furono ritirati nei loro Ospizii, molte ragazze educate dalle Suore di Maria Ausiliatrice. I battesimi già amministrati ascendono a circa 40,000.

Non comporta l'indole del libro di parlare di tutte le Missioni Salesiane che abbracciano un'immensa superficie, il lettore per averne un'idea si ricordi che la potenza di esplicazione di questo sodalizio, che ha tutti i nobili e santi ardimenti d'una vita giovanilmente rigogliosa, ha 17 case nell'Argentina, 13 nella Patagonia, 10 nell'Uruguay, 15 nel Brasile, 16 nel Chili, 4 nel Perù, 2 nella Bolivia, 4 nell'Equatore, 8 nella Colombia, 3 nel Messico, 3 nella Venezuela, 5 in Asia, 7 in Africa. Se a queste si potessero aggiungere tutte quelle delle figlie di Maria Ausiliatrice che sono una cinquantina solo nell'America del Sud, si dovrebbe confessare che nessun sodalizio religioso in sì breve tempo raggiunse uno sviluppo così incredibile, non solo per il numero di coloro che vi fanno parte, ma molto più incredibile per la moltitudine e varietà delle opere alla quale attendono i Salesiani, fuori d'Europa. È un sodalizio che, nato e cresciuto in questa vertiginosa attività che ci avvolge, ci sprona, ci spinge, anch'esso subisce l'ambiente e vertiginosamente lavora, ma lavora per il bene.

Missioni di Madaba

Per opera di tre Patriarchi succedutisi sulla cattedra di S. Giacomo, tutti tre glorie italiane — Mons. Giuseppe Valerga, Mons. Vincenzo Bracco, liguri entrambi, ed il vivente Monsignor Lodovico Piavi, ravennate, — il Patriarcato Latino poté triplicare il numero dei cattolici della Palestina, impiantando Missioni con scuole per ambo i sessi, spingendosi anche nelle inospite regioni transgiordantiche.

All'Esposizione vi è la Missione del Patriarcato Latino di Gerusalemme; il Missionario condusse seco parecchi giovinetti Beduini.

Il Beduino è, come in genere tutti i popoli meridionali, schivafatica; spensierato, fiero di sua libertà, ritto sul suo cavallo colla lancia in resta, si crede padrone della terra che si stende dinanzi a lui senza confine; sua vita è la razzia, la rapina, la guerra; tiene a vile l'agricoltura, calpestando talora un suolo fertilissimo; discendente d'Ismaele, come gli antichi patriarchi va trasportando qua e là le sue tende in cerca di pascolo pe' suoi armenti; lontano dal mondo civile, egli non conosce nè i comodi, nè i bisogni arrecati dalla civiltà; conservatore e tradizionario per eccellenza, ritiene tuttora molti usi e costumi dei tempi d'Abramo. Si capisce di leggieri come una tal vita renda il Beduino refrattario alla vera religione, alla civiltà e a tutto ciò che sa di ordine o di legge.

Esso ha più cura del suo cavallo che della propria moglie. A lei sono riservate le più dure fatiche, e mentre l'uomo passa la giornata sdraiato a fumare la pipa, essa lavora e suda tutto il giorno e gran parte della notte ancora! La vita di famiglia, lo scambievole affetto coniugale sono colà affatto sconosciuti, nè a lei è concesso il conforto della religione, ma come non appartenesse al genere umano o non avesse un'anima immortale, nessuno le parla di Dio e dell'eternità; per lei non chiesa, non preghiere. Pensate voi qual vita infelicissima menì la donna così degradata!

Màdaba, più volte menzionata nella S. Scrittura, fu fondata dai figli di Moab e appartenne ai Moàbiti, finchè venne loro tolta da Sehon, re degli Amorrei.

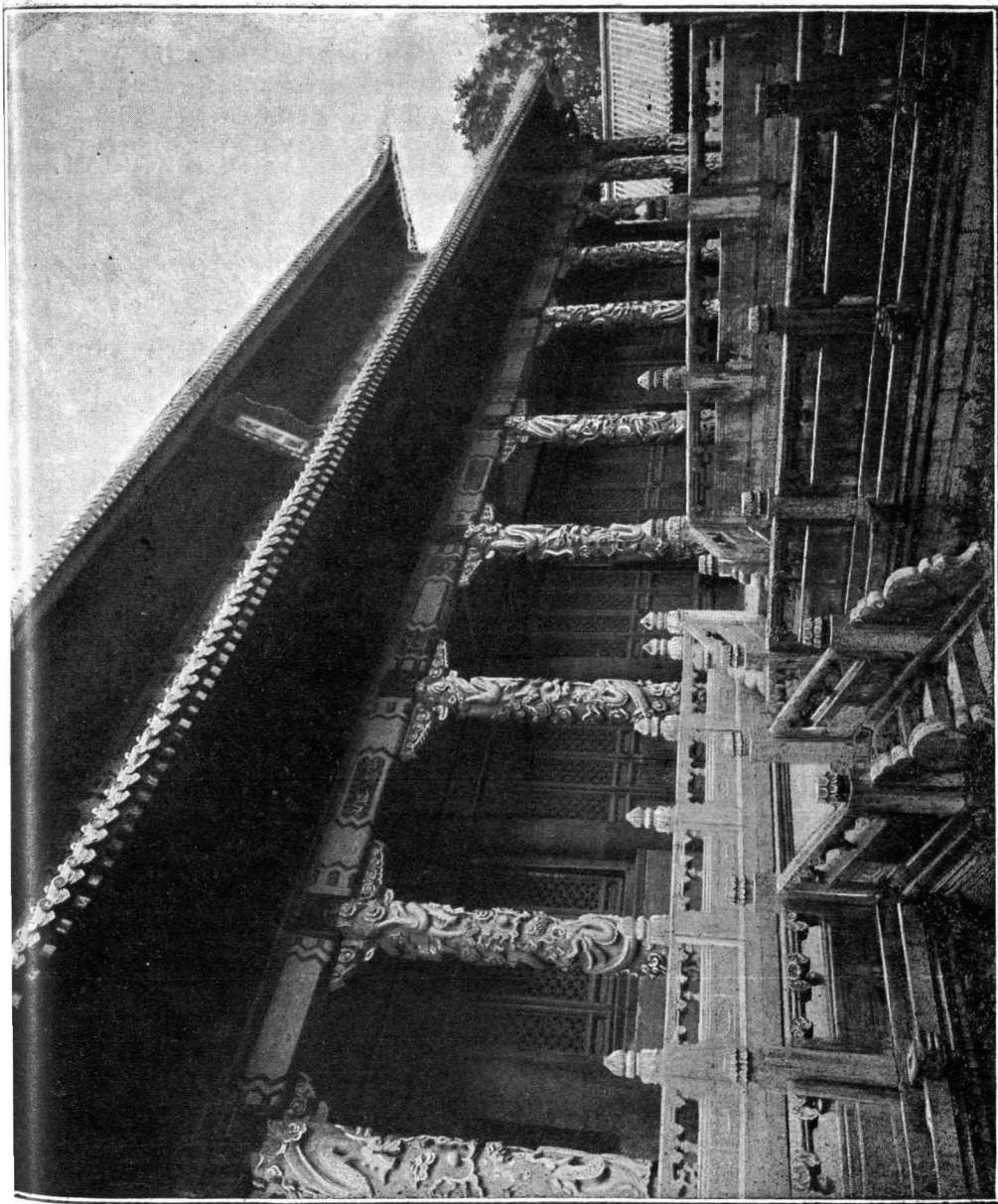
Era sede di un governatore; più tardi fu sede vescovile, com'è accertato da storici documenti. Le rovine che tuttora vi si ammirano, ben ne attestano la passata grandezza: fra esse si scorgono ancora i resti di nove chiese di mirabile struttura con pavimenti di finissimo mosaico.

Fu solo sedici anni fa, ossia nel 1880, che essa risorse dalle sue ceneri per opera della Chiesa Cattolica.

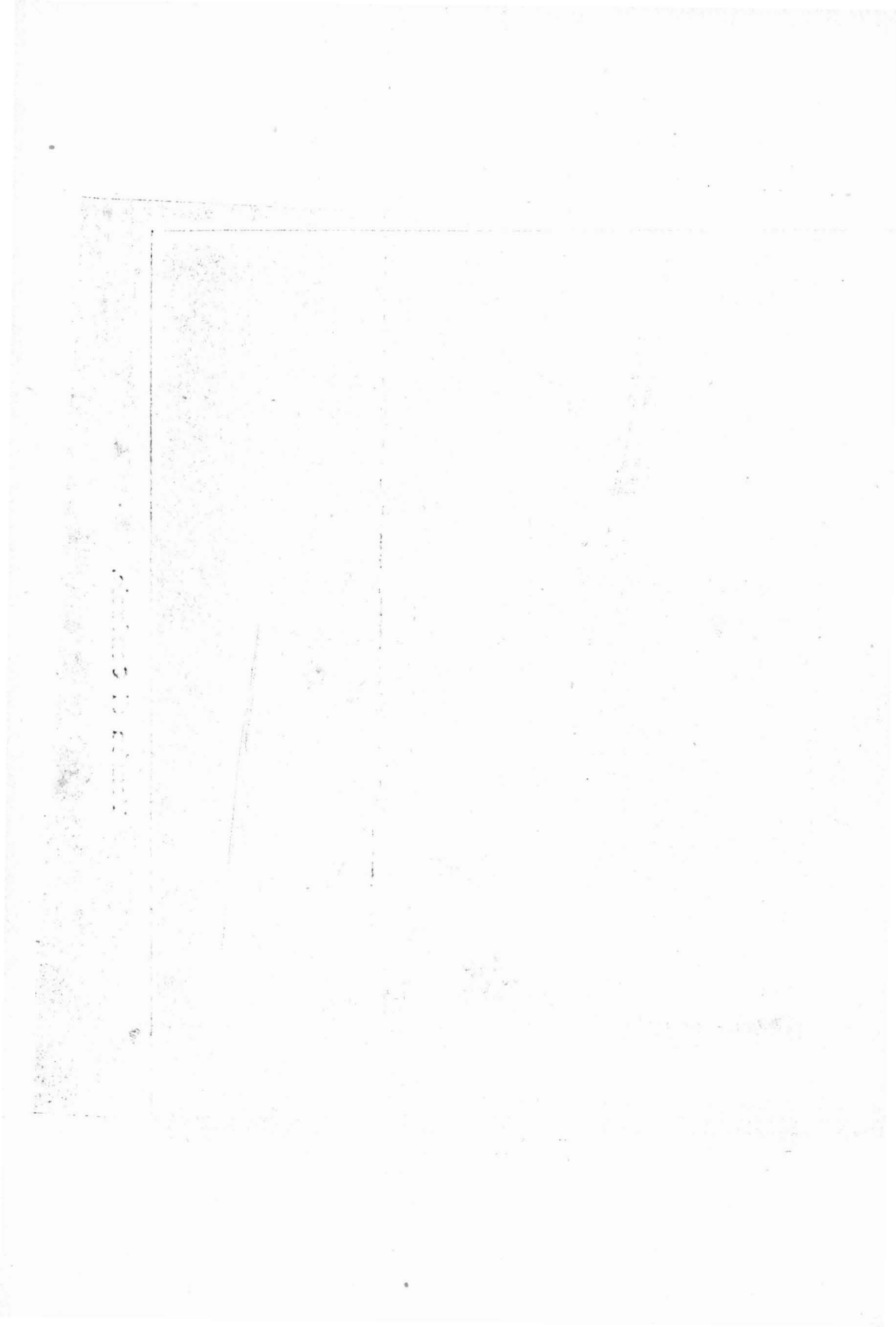


Danzatrice in Alaska.





Tomba di Confucio.



Fino a questi ultimi anni i convertiti dovevano recarsi alla chiesa armati di tutto punto, non essendo mai sicuri da improvvisi scherzi dei nemici; — diffatti la domenica, mentre tutti pendevano dal labbro del Missionario o sentivano la spiegazione del Vangelo, accadde talora udirsi improvviso un grido d'allarme, in un attimo slanciarsi tutti fuori, gli uomini per combattere, le donne per animare ed assistere i loro sposi ed i figli, restando in chiesa il solo prete con alcuni ragazzi tratti-nuti a forza dal maestro.

Il Missionario, a questo abitatore del deserto insofferente di freno, è medico, chirurgo, infermiere. Colà gli ammalati, attaccati al fatalismo turco, o trascurano i rimedii, o vanno all'altro mondo ripieni di beveroni. Un *Katile* scrive qualche scipitaggine su un pezzetto di carta, avvolto in custodia di cuoio che porta appesa al collo o sul capo, e questo è il talismano che guarisce e preserva. Ora, a stento capiscono che il Missionario guarisce meglio.

Il Missionario a poco a poco agli usi insensati ed incivili sostituisce usi civili e cristiani. Per esempio, era usanza che la sposa, portata alla chiesa sopra un cavallo riccamente bardato, colla faccia velata e la testa guernita di tre penne di struzzo a mo' di cresta, dovesse tenere quasi con divozione nelle sue mani un pugnale alzato tra gli occhi, per premunirsi, dicevano, dal cattivo occhio. Ben tosto il Missionario al pugnale sostituì un Crocifisso.

Ora è nei funerali che si danno ad un lutto disperato, come gente che non ha speranza e si veggono strapparsi rabbiosamente i capelli e la barba; le donne, scarmigliati i capelli, graffiarsi le gote fino a correrne il sangue, coprirsi il capo di cenere e terra; tutti poi stracciarsi gli abiti e gettar grida e urli selvaggi; e invece di preghiere pel trapassato s'ode il coro delle piagnucolanti ripetere a cadenza i versi d'una vecchia poetessa da strapazzo. A queste scene disperate il Missionario si sforza di sostituire il dolore cristiano, che, mentre concede alla natura il necessario suo sfogo, innalza il nostro spirito e lo conforta colle speranze eterne.

Io richiesi al P. Manfredi, che mi suggeriva questo appunto, se tra quei popoli fieri vivesse in tema. Egli mi rispose che s' affezionano al Missionario, che capiscono quale vantaggio apportì una vita stabile. Una delle grandi difficoltà è la lingua araba, ricchissima di parole, ospitali come sono, hanno un numero stragrande di complimenti in traducibili nelle lingue nostre. Una monaca mi diceva che hanno venticinque parole per esprimere « la seggiola ». La scrittura, che va da destra a sinistra come l'ebraica, contiene in poco spazio un maggior numero di idee.





ARTE ANTICA

Codici miniati ⁽¹⁾

Sembra un sogno, il delicato sogno d'una vergine orante cui appajano tra le pagine delle preci pel fervor della fede bionde immagini sante contro un cielo d'oro, sopra ajuole di mille colori, — il fastoso sogno d'un papa d'altri tempi che oppresso da piviali di broccato e dalla tiara d'oro creda centuplicare il valor delle orazioni verbali ornando i suoi cento uffici e i suoi cento messali di figurazioni floreali e di stemmi coronati e di volti aureolati su cupi fondi di fitto oltremare, — il sogno d'un poeta onnipotente che abbia per appetito di delizia raccolto dalla verde Irlanda cinta di flutti e dalla molle Persia patria di sete e dalla Fiandra pensosa

(1) Ho messo qui l'articolo dell'Oietti per vari motivi: avevo pur io sotto la guida del dottissimo e gentilissimo Professore Carta che ben volentieri aveva aderito a farmi da cicerone, scritto il capitolo sui codici, anzi quando il cavaliere Carta a me indicava e spiegava le novità ch'egli aveva saputo scovare e disporre, era accompagnato da due persone dottissime che ascoltavano la parola facile della simpatica guida, cioè il Comm. Avondo archeologo di bellissima fama ed il Conte Alberto Gandino, indefesso e sapiente raccoglitore di tessuti antichi che ha già formato un museo unico nel suo genere, ch'egli regalò alla sua città nativa. Sotto la guida del paleografo Carta, ascoltando i commenti e le osservazioni del Comm. Avondo e del Conte Gandino presi i miei appunti. — Ma confrontandoli con quelli dell'illustre letterato capii testo che non avrei potuto in così breve spazio raccogliere le osservazioni che l'insigne paleografo aveva fatte all'Oietti, quando questi ebbe, come me la rara

irta di dinnacoli e da Roma sontuosa gonfia di cupole, le opere solitarie e pazienti di monaci d'ogni età e d'ogni razza e le loro varie rappresentazioni dell'umile Dio di Betlem e loro varie devozioni in circondarlo di gemme e di frutta e di rose e di viole, e adesso in un'ebbrezza di magnificenza le mostri a noi attoniti pronunciando la parola magica divina: — Godete!

Sembra un sogno e forse non si rinnoverà più. Un amoroso di quadri può andare in una delle tante pinacoteche nostre così frequenti di glorie e di così facile accesso, e senza spendere molto tempo o superar molto spazio può avere un'idea di quasi tutte le scuole d'arte pittorica maggiori d'Europa. Ma uno spirito delicato che voglia rinfrescarsi nelle minuscole ajuole dei codici alluminati e voglia acquistare una certa abilità in paragonarli e distinguerli, come farà? Chiusi nei tesori delle collegiate e dei conventi più lontani e più serrati, sepolti negli archivi più difficili, custoditi come reliquie nelle biblioteche in tabernacoli dalle sette chiavi. qualche volta esposti sotto vetro con due sole pagine visibili fra mille, sieno antifonarii o bibbie o messali o breviari o storie di santi, essi sono fatalmente più celati delle reliquie miracolose, — e pel bene dell'arte quasi tutti dovrebbero restare così, là dove sono. Il comitato per la mostra d'arte sacra ha voluto spezzar le custodie, colmar le diffidenze, esporre quei minimi soli al gran sole, stupirci con una raccolta magnifica, pure sopportando una responsabilità economica ed artistica incalcolabile! Approfittiamone. Se si dovesse fra qualche anno discutere della opportunità di un'altra mostra simile noi ci opporremmo vivacemente e chiederemmo l'aiuto di tutti i draghi vigilanti delle leggende. Oggi ammiriamo....

La biblioteca di Torino, ha osato trarre dai suoi tesori per questi sei mesi più gemme di ogni altra libreria e di ogni altro archivio italiano. E il Carta mostrandomene il valore parlava sot-

fortuna d'ascoltarlo. D'altronde scelgo appunto l'articolo dell'Oietti, perchè lo stesso Prof. Carta disse che l'Oietti aveva saputo cogliere il succo di quanto erasi stato riferito.

Avrei potuto per vero aggiungere qualche osservazione, correggere certi apprezzamenti, non del tutto corretti dalla critica stessa, ma per qualche menda non valeva la spesa di omettere tante giudiziose osservazioni, dettate in una frase squisita. — Oietti, il quale, strane vicende degli uomini, dopo essersi deliziato nell'ammirare i capolavori raccolti nell'Arte Sacra, fu improvvisamente sbalzato in America per assistere più d'avvicino agli orrori della guerra e per riferirne a noi curiosi le impressioni. Meno male che la guerra finì presto ed ora può descriverci da par suo, qualche tratto di quella meravigliosa attività americana.

tovoce quasi temesse di essere udito da qualche visitatore troppo cupido. Le due prime pagine residue di un antico evangelio irlandese, che un monaco bobbiese nel secolo decimoquinto trascurò di raschiare quando negli altri fogli sostituì al testo santo una lunga spiegazione del *Credo* del Cavalca, sono infatti tra le più rare rarità delle due sale.

Nella stessa vetrina poco oltre il messale del Cardinale Rosselli primo ministro di Pietro IV d'Aragona sono i cinque codici del cardinal della Rovere, alcuni contemporanei a lui, altri con lo stemma verde sul fondo cilestrino aggiunto più tardi nel tondo lasciato vuoto dal pittore e — importantissimi anche per la storia della pittura — alcuni messali e officioli del Piemonte (due di Chambéry son di casa Savoia, uno fu eseguito da Lancelot Chardon pel marchese di Saluzzo) che mostrano nel miniatore tutta la origine nordica, ora francese, ora tedesca.

Questa derivazione deve essere cominciata a studiare non nelle sole miniature, ma specialmente nei caratteri fin dall'epoca longobarda e carolingia, quando il risveglio calligrafico francese invade da settentrione tutta l'Italia e parte della Spagna. Basterebbe guardare il messale dei Challant che manda Aosta e le meraviglie che manda Ivrea, fra le quali accanto al famoso messale di Atone rammenta certe violente miniature dal segno virile come adornassero banditi di sommissione e dai colori semplici poco variati — verde, giallo, rosso. Basterebbe, nel contributo dato dalla diocesi di Mondovì, confrontare un codice che è certo, a quel che mostrano i caratteri, opera italiana, ma la cui tecnica appare interamente settentrionale al grandioso ponteficale romano del cardinal Ghislieri adorno di volute rotonde in cui s'annidano grassi putti rosei, — e anche alle miniature di un ignoto Damiano Borelli che solo ora rivela la diocesi d'Asti. E, per entrare più direttamente nella pittura, basterebbe osservare la grande pergamena del secolo decimoterzo inviata dall'Archivio Capitolare di Vercelli, dove sono riprodotte con snellezza e sincerità delicatissime le pitture che adornavano la chiesa di S. Eusebio. Accanto alla quale pergamena, devo porre, per ricordare con tutto onore le ricchezze paleografiche di Vercelli, il celeberrimo codice dell'*Imitazione di Cristo*, il quale, sebbene non sia — come alcuni vogliono — del secolo decimoterzo, pure è sempre un magnifico esemplare di quasi due secoli dopo.

Alle quali bellezze, se si aggiungono i corali mandati dal Capitolo d'Alessandria e le fotografie delle principali miniature dei

famosi trentasette corali di Bosco Marengo mandate dal Municipio della stessa città, e — perchè il dio Libro sia in queste sale adorato anche nei suoi ammantanti — una legatura del secolo undecimo in legno e rame dorato della diocesi di Novara, la quale qui non è superata che dalle tre legature mandate dall' Abbazia di Nonantola presso Modena, e se si pensa che io trascrivo quel poco che fra tanti abbagliamenti la memoria mi ha conservato, si potrà supporre di che miracoli d'arte questo tanto ignoto Piemonte sia beato.

Del resto, per enumerare quell'altro che la sola Biblioteca Nazionale di Torino espone, non basterebbe lo spazio. Rammento a caso i dieci codici greci che vanno dal secolo nono al decimoquinto e la lunga collezione di stampe, dai primi anni dell'invenzione della stampa fino al 1525, e fra le altre un *Rationale divinatorum officiorum* del 1459, che per la sua apparenza venerabile fa tremare tutti noi che oggi della celere fulminea stampa quotidiana abbiám fatto mezzo e scopo di nostra vita. Dalla stessa reverenza deve esser colto e stupito oggi uno stratega che nei musei preistorici veda e tocchi le faticate frecce silicee. Com'è strano paragonare a quel libro santo i frontespizii e le illustrazioni della lussuosa bibbia plantiniana in dodici volumi, dei quali Filippo II di Spagna pagando quella stampa quarantamila scudi ne offrì un esemplare a ogni re e fra gli altri questo a Emanuel Filiberto!

Anche l'Archivio di Stato di Torino concorre con un messale di Felice V (Amedeo VIII di Savoja), con un codice di Lattanzio del sesto secolo, con una traduzione francese del *De Civitate Dei*, miniata alla fiamminga, e con tre parti di un messale miniato per Domenico Della Rovere a Roma, ma anche con una chiara e strana ispirazione fiamminga.

Da Bologna tanto il Museo Civico che l'Archivio di Stato che la Biblioteca Universitaria splendono sotto questi vetri per molti gioielli. Del Museo Civico indico uno statuto di Società dipinto da Battista Cavalletto e una parte di un messale miniato alla fine del cinquecento per un arcivescovo di Bologna. Nel qual messale la pienezza della esecuzione dei fogliami è tale che, se in un tondo non apparissero due fiacche figure di apostoli, se ne potrebbe respinger indietro la data di quasi un secolo. Tra quel che manda l'Archivio di Stato, rammento la forza e la limpidezza di colore delle miniature di Niccolò da Bologna che, poco oltre la metà del secolo decimoquarto, seppe giustificare la derivazione dell'arte sua dalle *ridenti carte* di Franco Bolognese, ammirato da Dante. L'Universitaria manda quattro perfezioni, fra cui rammento un codice fiam-

mingo gentile come una piuma, e un breviario il cui carattere è milanese, ma le cui pitture son certo di un qualche ignoto artista del basso Po.

Così, delle città italiane fuori del Piemonte, nessuna città è stata con questa mostra munifica quanto Bologna, nè Venezia di cui noto solo un libro di conti con due pagine pienamente miniate con una larga fattura a imitazione di stoffa, nè Padova che pure manda tra due vetri una pagina del rinomato Evangelario del secolo quinto a lettere d'oro, nè Parma che insieme al ponteficato del cardinal Della Rovere manda un *Officium beatae Virginis* della Francia settentrionale se non addirittura di Fiandra, nè Pavia che tra molti officoli manda un esemplare della *Bibbia pauperum*, nè Roma stessa della quale non ricordo che i bei disegni oligocromi del secolo decimo prestati dalla Biblioteca Angelica.

Dalla finitima Liguria credo che oltre al Salterio del primo trecento da Albenga e alla Bibbia dell'undecimo secolo, non so da dove mandata per mezzo del Comitato ligure, nulla possa gareggiare coi regali invii di Genova.

Fra i quali è il celebre *Missale Mozarabicum* è il *De Civitate Dei* scritto e miniato da un fiamingo per Gianandrea Doria, e da una storia di santi per Bona di Savoia scritta in stampatello milanese, ma miniata forse da un toscano.

Da Napoli accanto a due officoli, uno francese e uno italiano, inviato dall'Archivio di Stato, si vedono alcuni codici bizantini di un valore inestimabile pei paleografi, fra cui uno del secolo settimo, e anche due codici di carattere longobardo e di età incerta, e anche un *De Musica* di boezio con la riproduzione di tutti gli strumenti musicali e con certe figure che mi parvero precisamente senesi.

Tra quel che ha mandato la Sicilia, più dei tre piccoli breviarii del quattrocento provenienti dalla Nazionale di Palermo e importanti pel confronto con le miniature franco piemontesi di cui parlavo a principio, sono memorabili i tre codici greci del famoso convento di S. Salvatore mandati da Messina, uno dei quali è scritto in lettere onciali di una mano mirabile.

Tra le bellezze estratte da collezioni private rammento i quattro squisiti tenui minimi officoli del Comm. Leone Fontana, due soli dei quali son di fabbrica italiana; le quattro miniature lombarde del quattro e del cinquecento mandate dal Müntz (una mi sembra un'opera del Foppa) e originariamente, ahimè, tagliate da breviarii o messali nostrani; e infine — sebbene esca dall'epoca che il Comitato voleva illustrare — il messale di Urbano VIII, mandato dal

principe Barberini, legato in oro e turchino, sormontato dalle tre api e con un fermaglio spezzato, secondo l'uso della Chiesa romana, dopo la morte del proprietario.

Pittura.

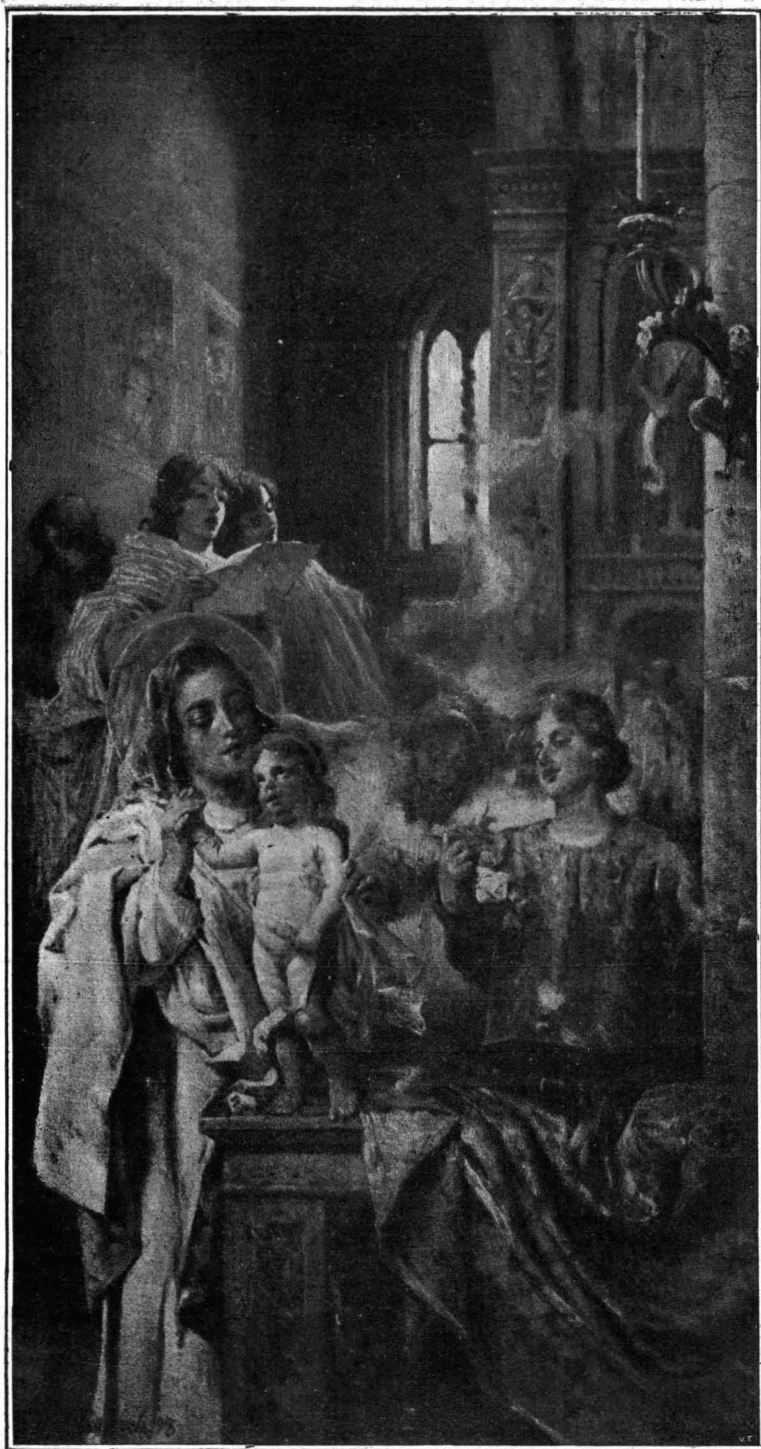
In mezzo a quadri che hanno un valore discutibile vi sono dei veri tesori d'arte. Vi sono accenni di pittori piemontesi che attestano che in Piemonte l'arte si sviluppò molto tardi, ma quanto fu tardo, altrettanto fu rapido lo sviluppo. Del Sodoma vercellese si ammira una Testa di Cristo, che sventuratamente non appartiene all'Italia, c'è qui solo per l'Esposizione, lo spasimo scolpito nel volto divino è reso con efficacia così straordinaria che raramente mi fu dato osservare un volto così divinamente addolorato.

Di Defendente Ferrari del quale parlò con tanto amore il barone Gamba, una gloria autentica piemontese, prima ignorata, vi sono esposte parecchie tele, grandi e piccole, alcune intatte, altre vituperosamente ritocche, ove si scorge l'evoluzione del celebre pittore dapprima secco, poi morbido. Di lui v'è l'*Adorazione del Bambino* della cattedrale di Susa. Tra la Vergine e S. Giuseppe è adagiato in terra il Bambino, altri bimbi gli stanno attorno genuflessi devoti ed estatici; L'*Adorazione* venuta da Ivrea è un dipinto più sobrio e castigato, parrebbe quasi di un altro pittore, se la disposizione del gruppo, e certe particolarità anatomiche, proprie del Ferrari, non ne indicassero esattamente l'autore. È degno di profonda meditazione il trittico l'*Adorazione dei Magi* appartenente al commendatore Fontana.

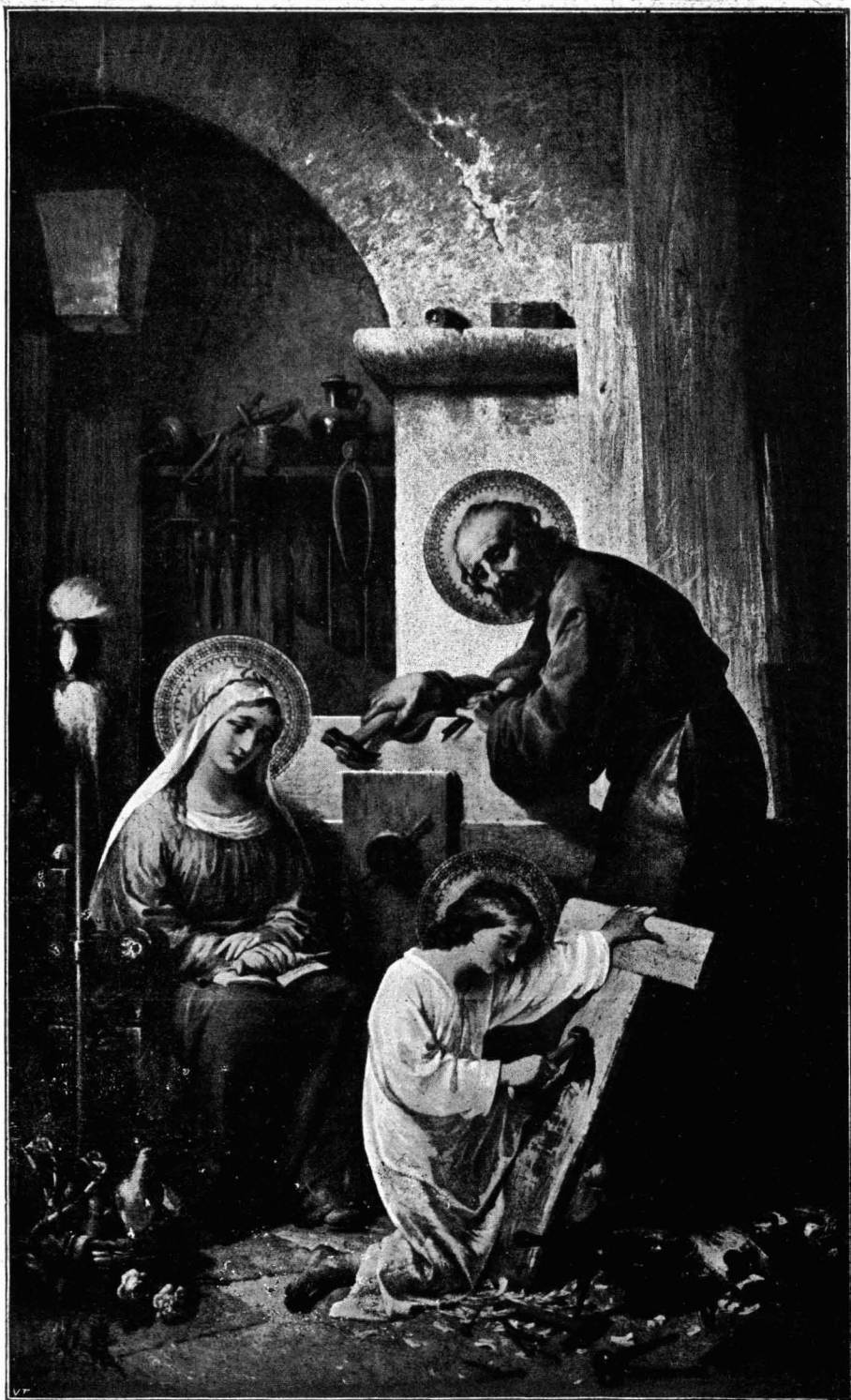
L. Ivone dipinto su un fondo d'oro fatto ad arabeschi, è ricoperto con un manto rosso smagliante, degno di nota questa insolita sontuosità di vesti, che nella Maddalena e nell'Epifania si accenna appena.

Gaudenzio trionfa colla sua Madonna col Bambino, tutta grazia e venustà, colla testa di S. Paolo esprimente la fierezza e l'energia del Santo temperate dalla carità, coi frammenti raffiguranti il martirio di S. Caterina.

Tra i lombardi è degno di nota un grande e mirabile polittico, di Luigi Donati raffigurante la natività. Il paesaggio che forma lo sfondo è il sole rutilante che manda gli ultimi sprazzi di luce sugli alberi che cominciano ad oscurarsi, per la sera che si avvicina. Tra i veneti, il Veronese, il Tiepolo, il Carato, il Lattanzio, il Cotignola, sono rappresentati. Lo spettatore s'indugi a guardare una *Madonna col Bambino* pittura delicatissima del Vivarini, e l'*Adorazione dei*



Salmèdia (dipinto ad olio) di Giovanni Bevilacqua.



La Sacra Famiglia del Prof. Cav. Giovanni Piancastelli.

Magi che si attribuisce al Pisanello, e la *Deposizione della Croce* del Carofò. Questa, che è del comm. Fontana, è una tela che ci desta un dolore profondo. La Vergine fissando il cadavere sviene, la Madalena è disfatta dal dolore, vivo, acuto, penetrante è lo spasimo che vela i volti delle persone che attorniano il Redentore.

Qui, non osservata, c'è una Madonnina di Sassoferrato, piccola assai ma che sarebbe l'orgoglio d'un intelligente mecenate e terrebbe un posto eminente in qualunque pinacoteca. Non mancano, come accade in tutte le esposizioni di quadri antichi, delle tele attribuite a Raffaello od a qualche altro celebre pittore. Qui, tra le altre c'è quella del Barone d'Aviso, detta della *Tenda*, che il proprietario cede con altri del Raffaello, sebbene non vi sia alcun documento irrefragabile che tolga ogni dubbio. Per me l'autenticità non ha artisticamente un supremo valore. È un fatto che vi sono delle Madonne che nessuno mai dubitò che non fossero di Raffaello, e che sono meno belle di questa. È il nome dell'autore, od il pregio intrinseco del quadro che dà a questo il valore reale? Io sto per il pregio. Qualche volta mi sono trovato innanzi a qualche tela di Raffaello, e, non ho vergogna di confessarlo, avrei volentieri cancellato il nome, tanto erano inferiori alla universale celebrità del nome, e a tanti altri quadri che il divino pittore ci ha lasciati.

Architettura.

Il prof. Reyceud, l'ing. Caselli, con altri benemeriti, il cui nome ignoro e che qui vorrei porre concorsero alla riuscita di questa sezione. Degni di speciale menzione sono i calchi fra cui riuscitisimo quello del portale della chiesa di S. Nicola. La Puglia è inoltre magnificamente ricordata nei grandiosi calchi che si ammirano all'Esposizione Nazionale. Vi sono i calchi di S. Zeno e S. Lorenzo di Verona; gli studii sul Duomo di Genova che si sta restaurando per la elargizione di mons. Reggio, quelli su S. Marco dell'architetto Saccardo. La Lombardia presentò i rilievi del Duomo di Monza e della chiesa delle Grazie. Architetti celebri quali il Rubbiani, il Collamarini, il Casanova, il Faccioli, il Maestri, il Guidotti presentano gli studi sulle chiese dell'Emilia. La Toscana ha il ristauo del Duomo di Arezzo. Soprattutto all'intelligente piace osservare le tavole Sarde ove nettamente si distingue un'arte che arieggia la pisana, antica perchè non varca il quarto secolo, ed un'altra che chiamerei gallo-aragonese, la chiesa di Tiesi è un modello di questa arte.

Tessuti antichi

Mancano certamente a questa mostra certe rarità che si videro altrove, qui mancano i famosi piviali di Ascoli e di Bologna, la cappa di Leone III, però se non hanno un valore intrinseco, ne hanno uno storico rilevante i paramenti di Giulio II di Vercelli, e quelli di Mondovì di S. Pio V. Non mancano, a giudizio del conte Gandino, con cui ebbi la rara fortuna di visitare i tessuti, modelli di tessuti importantissimi per la storia tessile. Il conte Gandino, un tecnico della materia, perchè raccolse un museo di tessuti antichi, più di tre mila, ch'egli generosamente regalò alla sua Modena, mi faceva notare certi tessuti di imitazione persiana, certi altri avvicinantisi allo stile moresco d'origine spagnuola, velluti a lobbi veneziani, dalmatiche con pezzi di rapporto di stile diverso, crocere di pianete sovrapposte al tessuto di data anteriore, certe mitre in seta tutta ricamo, non usate prima del 1100, broccati allucciolati, così detti, perchè movendosi il tessuto dà riflessi come di lucciola svolazzante, certi panni d'oro, certi tessuti siciliani. Alla mostra non mancano esempi di tessuti francesi, orientali, spagnuoli, italiani, nei tessuti a filo d'oro si conosce subito la differenza tra l'italiano ove il tessuto è fitto e robusto, mentre nello spagnuolo è lungo e fragilissimo. Noi ora in mezzo al trionfo della tessitura meccanica, non abbiamo un'idea della gelosia tremenda che infieriva tra le città ove era in onore la tessitura. I Senesi dannavano a morte quel fiorentino che avesse osato ficcarsi fra loro per scoprire un qualche segreto dell'arte tessile senese, i fiorentini volevano bruciare i telai ai senesi non sapendo imitarli. Ai nostri giorni certi abili operai comaschi vissero e studiarono nelle fabbriche celebri di Lione, per apprendervi l'arte, che è la gloria e la ricchezza di Lione. So di uno che attualmente è pagato con settemila lire, una paga superiore a quella d'un professore d'Università, ed è, dirò meglio non fu che un operaio abilissimo che non dimorò inutilmente a Lione.

Chi in Italia volesse prendersi il gusto di raccogliere tessuti antichi, non visiti le grandi cattedrali, ci troverebbero ben poco, Roma stessa, dopo il famoso sacco, riusciva quasi più nulla, ma scovi negli stracci ove le povere sacrestie delle chiese sperdute tra i monti, raccolgono gli oggetti che non servono al culto, qui vi sono dei brandelli preziosissimi per la storia della tessitura.

Oggetti del culto

Tra gli oggetti antichissimi del culto si ammirano piccole lampade in terracotta col monogramma di Cristo, che ci ricordano i primi cristiani che si raccoglievano nelle catacombe, le ampolle ove si raccoglievano gli unguenti per i corpi dei martiri, ed i dittici consolari. Qui c'è quello d'Aosta con le figure d'Onorio, quello del Principe Barberini colla figura d'un console, quella di S. Gaudenzio. Dittico, o doppio secondo l'etimologia sono due lastre, per lo più d'avorio che si sovrappongono unendosi a cerniera. Se noi ad un libro legato strappiamo i fogli, la copertina che ne resta sarebbe il dittico, il dittico consolare era all'esterno ornato con incisioni ritraenti le feste date dal console, all'interno i nomi delle cariche, il dittico sacro all'esterno aveva scolpito le immagini dei Santi al di dentro scritti i nomi dei preti, e dei vescovi, dei benefattori. Si portava per via in mano, come ora le signore portano il portafoglio. V'è la teca eucaristica di Bobbio, quella di Pesaro: in questa Cristo è giovanetto, in quella è raffigurato sotto Orfeo; Vercelli spedì un crocifisso, opera di nessun pregio artistico: sul capo Cristo tiene una corona regale in luogo d'una corona di spine; quello di Pavia è un lavoro mirabile. Vi sono le antiche cassetine dette le *lipsa-noteche* ove si raccoglievano le ossa dei Santi.

C'è una campana del 1081 inviata da Verona, vecchia come quella di Viterbo. L'altare portatile inviato da Modena, opera antichissima, i turiboli in bronzo di Valpolicella, Verona e Roma.

Villaneuve d'Aosta mandò un reliquario con smalti limosini, uno di bronzo dorato con smalti preziosi lo spedì la chiesa dei *Frari*. Smalti finissimi ornano calici, patene, croci. Mirabili i calici di Aosta Val d'Elsa, Chiavenna e Modena, preziosissimi i reliquari di Venezia Roma e Bologna. Il nome di questi valorosi artefici per lo più è ignoto, solo l'archeologo paziente dopo reiterate ricerche potrebbe rintracciarlo o divinarlo per raffronti, mentre sulla croce del capitolo di Cremona è scritto: « Questa croce fecero Ambrogio del Pozzo ed Agostino Sacchi entrambi di Milano 1478 ». Infiniti sono i gioielli che adornano la mostra e sfuggono all'osservazione dei più. Così rimarchevole è la croce d'argento del duomo di Verona e le croci inviate dall'Abruzzo spedite dal Marchese Alfonso Cappelli.

Varie.

Chi entra dalla sala dei codici ha di rimpetto una vetrina, ove ad un calice offerto del miracolo del Sacramento è unito un calice dell'attuale arcivescovo di Siena; al calice prezioso di Napoleone III regalato nel 1859 ad Alessandria, il calice di piombo detto di Felice II, al bastone istoriato in avorio regalato da Pio V a S. Carlo Borromeo la spada ed il pugnale di Emanuele I; all'orologio inviato dal Collegio delle Vergini di Castiglione delle Stiviere, orologio regalato da Marta Tana Santena quando le nacque il primogenito, che fu poi S. Luigi Gonzaga, un orologio regalato dalla regina Maria Carolina al barone di S. Giorgio. Qui c'è il sacro ed il profano, l'antico e il recente, il vero ed il supposto; la varietà piace ma la varietà nell'ordine.

Autografi.

In un'altra vetrina vi sono autografie di Santi. Si osserva la scrittura di S. Francesco che se fosse giudicata da un grafologo, questi non direbbe S. Francesco il Santo della mitezza, perchè è rapida, energica: l'autografo del cav. Federico Borromeo, di S. Carlo Borromeo, di S. Pio X d'una scrittura chiara, calma, tranquilla; un autografo di S. Luigi Gonzaga e di parecchi altri santi.





ARTE MODERNA

In giro per le sale

Entrando nella sala di sinistra, si ammira la mostra dello stabilimento grafico-musicale di *Marcello Capra*, un torinese che con grande costanza s'adopera a rimettere in onore la musica sacra. Ha musica stampata in litografia ed in calcografia, nitidissima. Il sig. Capra rappresenta la casa F. Pustet di Ratisbona, la più celebre del mondo per canto gregoriano e la casa Breitkopf e Aertel di Lipsia, di questa G. Ricordi è il rappresentante in Italia, magnifica è l'edizione delle opere del Palestrina.

La celebre litografia *Doyen* di *Simondetti* espone le *vie pie*, monumento litografico, ed i *Fiori del paradiso* con riuscitissimi disegni del Wulten.

Giacomo Arneudo ha una raccolta magnifica di libri di pietà, le legature imitano squisitamente legature antiche. Belle sono le edizioni di *F. Ducloz*, dell'*Ongarcia* di Venezia, della libreria internazionale di S. Paolo in Parigi, la casa *Hoepli* però coll'altare di Donatello del Boito, coll'arte degli arredi del Beltrami, col Raffaello Sanzio di Geymüller e con altre opere insigni, tiene a questa mostra il primo posto.

Alla parete di destra è appesa la collezione delle fotografie che contiene monumenti artistici del Piemonte, dovuta alla rara abilità dell'avv. *Secondo Pia*, che si dice dilettante, ma può dar dei punti a molti professionisti.

Negli arredi sacri, le sorelle *Piovano*, torinesi, non smentiscono la loro fama di abilissime ricamatrici, imitano ricami antichi, rimettono a nuovo stoffe antichissime, esse col ricamo tentano di emulare il pennello. La signorina *Maria Magnetti* dipinge sul raso fiori così ben disegnati e coloriti che s'è quasi tentati di spicarli tanto paion veri.

L'Istituto delle *Marcelline* di Genova ha dipinti ad acquarello, ricami in oro, pergamene, pizzi che piacciono assai.

Il prof. *Bosio* disegnò e *Rosa Biagio* ricamò un Daliotto ove molte difficoltà sono abilmente affrontate e preparate.

Splendida è una pianeta di *Bono Fiorenza*, ed uno stendardo di *A. Priola*. Tutti questi lavori sono dovuti a ricamatrici torinesi.

Genova si distingue per una ricchissima pianeta, ricamata in oro su tessuto d'argento della premiata casa *A. Patris*.

Nella vetrina che contiene i manufatti della Ditta *A. Tanfani e Figli* di Roma fornitori di S. Santità, vi sono calici, ostensorii, candelabri, indumenti sacri, emblemi di ordini equestri pontifici, croci pettorali, ove l'arte squisita aggiunge pregio alla materia preziosa. Il paliotto della Cattedrale di Parma ricamato in oro ad alto rilievo su fondo interamente lavorato a punto, è il palio più ricco dell'esposizione.

Concorsero al Premio delle signore Patronesse le *Suore Domenicane* di Mondovì Carassone, l'Istituto di *S. Maria* di Torino, le *Figlie di Maria Ausiliatrice*, il laboratorio del *Sacro Cuore*, di *S. Carlo*, di *S. Gioachino*, l'Istituto della *Sacra Famiglia*, del *Conservatorio del Suffragio*, le *Sordomute*, tutte Case torinesi. Artisticamente preziosa è la riproduzione d'una parte del famoso piviale di Pio II che da alcuni si ritiene opera del secolo XIII, fatta da Cesira Carletti, Ermenegilda Albano, fanciulle di 10 anni concorre al premio con un palio. Concor-

sero le Suore dell'*Immacolata Concezione* d'Ivrea, di *S. Zita* di Lucca, dell'*Ecce homo* di Napoli, delle *Sordomute* di Lecce, del *Convitto di Gaeta*, e molti altri Istituti. Che varietà di disegni, di colori sulla seta, sul velluto, sulle batiste. Se io dovessi aggiudicare il premio, non saprei decidermi.

E i pizzi? cominciando dagli antichi che appartenevano alla regina Maria Antonietta esposti dal *Colombo* di Roma, pizzi di cui raramente si vedono gli eguali, vi sono i merletti originali del 500, esposti da *Alfredo Saja*, quelli della rinomatissima *Casa F. Marelli e Figli*, che uniscono due pregi spesso dissociati, la mitezza del prezzo colla squisitezza del lavoro.

Giuseppe Acquadro espone un tabernacolo di sicurezza contro le rapine e gli incendi, le pareti sono impenetrabili agli istrumenti perforatori, e le sostanze isolatrici distruggono l'azione del fuoco. *F. De Regibus* espone un altro tabernacolo di sicurezza, con corazze d'acciajo, introducendo nella toppa una punta qualunque, suona immediatamente un campanello d'allarme.

Quello che espongono il Re ed il Papa.

S. Maestà inviò una magnifica raccolta di paramenti sacri, il crocifisso in avorio di Pio V, ostensorii, calici, reliquarii preziosissimi, cassetine in avorio, pissidi, pergamene, statuette e bassi rilievi in oro, si capisce che quanto poteva concorrere a rendere più splendida la mostra S. Maestà volle che qui fosse esposto. Sua Santità inviò una spada, un berretto ducale, la tiara di Pio VII, ed un antifonario. Di questi oggetti, l'unico che abbia un pregio è la spada finamente cesellata, peccato che non abbia alcun rapporto col culto, ne rievochi alcuna data storica remota. Io, ed i più con me, prima che s'aprisse l'esposizione, credevo di ammirare almeno una minima parte dei tesori inestimabili che accoglie il Vaticano, o per lo meno una dei tesori personali che la pietà dei fedeli donò in varie occasioni al sommo Pontefice, il mio desiderio fu deluso. Perché?

Se il sommo Pontefice suppose che i tesori raccolti fossero sufficienti a dare l'importanza voluta alla Mostra, non ebbe torto, i tesori esposti sono così varii, così preziosi, così importanti per la storia, che il Comitato deve esserne orgoglioso se per caso l'orgoglio dovesse albergare in tante egregie persone che lavorano e s'adoprano per il bene ed il decoro della vera religione.

La più celebre Cappella del Piemonte

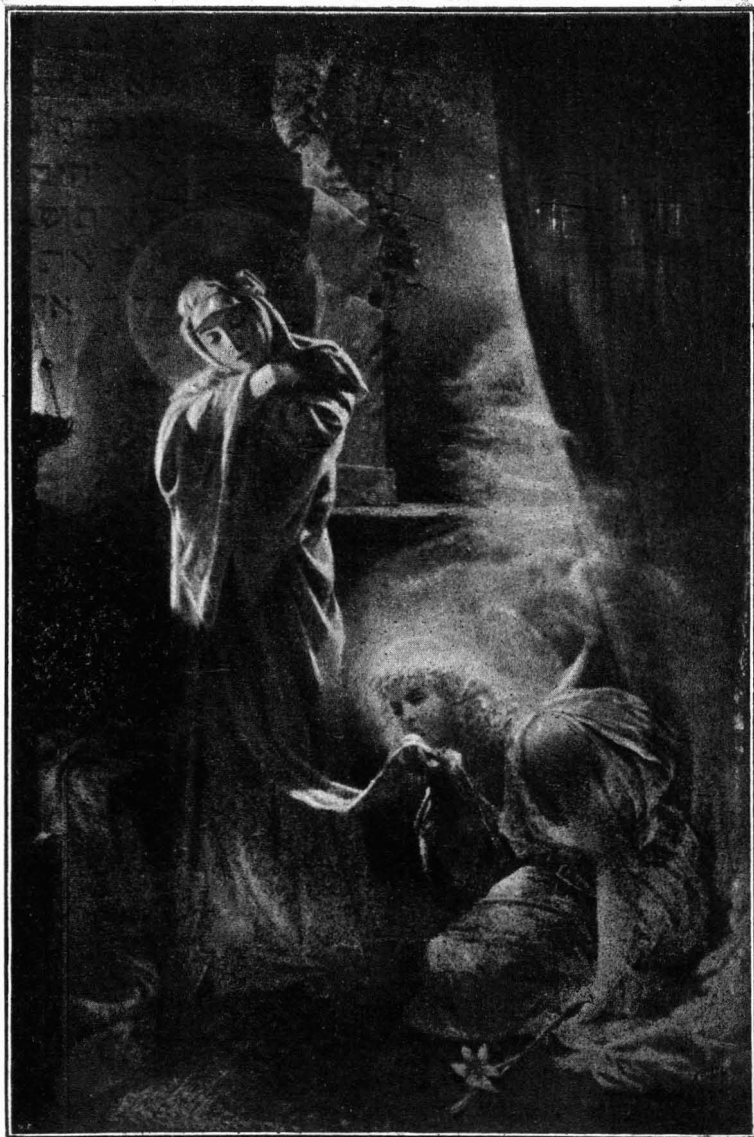
Il Prof. C. Marocco appassionato e dotto cultore di musica sacra, felice raccoglitore di manoscritti, scrisse, accennando alle sue cose esposte, questo articolo sull'importanza dell'Archivio musicale novarese, che volentieri accolsi nel mio libro poichè il lettore giudichi da sè, quale posto in altri tempi i Novaresi assegnassero alla musica.

La raccolta, che si osserva all'Esposizione, si compone di 62 partiture inedite dei Maestri delle Cappelle di Novara; 50 dei Maestri del Duomo (Generali, Mercadante, Coccia, Cagnoni) e 12 dei Maestri di S. Gaudenzio (Nini, Vacay, Mazzucato, Fassò) di più 5 autografi cioè un *Lauda Jerusalem* di Mercadante, un *Tantum Ergo* di Generali, un altro di Rossi (1) ed un *Credo* ed un *Tantum ergo* di Demacchi.

I Maestri che figurano in questa raccolta non sono che gli ultimi ed i più celebri, a cominciare dall'anno 1827 con Generali, fino al 1879 con Cagnoni. Ma la serie di detti Maestri del Duomo risale fino al 1564 con D. Michele Varotti, che fu il primo di essi.

Questa serie (come si può vedere dalla nota che è tolta dal libro del sac. prof. G. Rossignoli, edito in Novara per le feste millenarie di S. Agabio l'anno 1890) è quasi mai o per poco interrotta; e quando si pensi che quei compositori erano obbligati per contratto a consegnare ogni anno diverse partiture, si può avere un concetto della grande quantità di spartiti che si racchiude nell'archivio di

(1) Questo Maestro non appartiene alla Cappella di Novara.



Annunciazione di M. V. di Belisario Gioia.

quella città, in quell'archivio arricchito da numerosi e celebri maestri di tutta Italia (2). I visitatori di esso possono ammirare ben disposte nelle loro vetrine tutte le partiture, le quali, pure a detta del Rossignoli, furono catalogate, ordinate e completate dal presente archivista prof. G. Allara con un lavoro certamente assai lungo, assiduo e paziente, di cui la più bella ricompensa è l'ammirazione dei visitatori dell'archivio, che possono facilmente persuadersi come Novara occupi per la musica sacra il primo posto nel Piemonte ed uno dei più cospicui in tutta Italia.

Degli autori esposti nella raccolta dell'Esposizione il più antico è Generali Romano, (1772-1832) il cui vero nome è Pietro Mercandetti detto poi il Generale e quindi Generali. Questo nomignolo gli era applicato già dal suo maestro il Paisiello alla scuola quando lo interrogava e lo riteneva come il migliore dei suoi allievi. Egli fu quasi 5 anni alla Cattedrale di Novara, dal '27 al '32, anno in cui morì consigliando il Capitolo a scegliergli per successore il Mercadante.

Gran numero di spartiti scrisse il Generali in questi cinque anni; nella raccolta esposta vi sono 35 pezzi, fra i quali quasi tutti i salmi a 4 voci; la Messa in *do* n. 2 con orchestra, la Messa n. 10 per l'Avvento e Quaresima con accompagnamento di viole, cello e basso, ed il *Requiem* a 4 voci sole che, strumentato ed ingrandito alquanto, servì poi pei funerali del Re Carlo Felice. Dall'autografo appare la minuta e fina calligrafia di questo compositore; note chiare, sebben piccole, scritte si direbbe con mano un po' tremante. Quanto allo stile, se si considera la scarsa coltura musicale delle masse in quei tempi, il gusto corrotto che richiedeva ariette, cabalette, cavatine, non si può che ammirare l'impulso dato all'arte da questo autore. Il quale certamente dovette cedere alle esigenze dei tempi e dare della musica brillante, motivata, di facile comprensione; ma se si guarda alla forma, allo svolgimento, alla condotta delle voci, alla strumentazione, si vedrà quanto grande fosse quel Maestro, oggi quasi dimenticato. Il suo stile si può paragonare a quello di Mozart, del quale ha più volte la spontanea melodia, il ritmo e gli andamenti armonici. Fu precursore di Rossini in molte cose, come nel

(2) Al Maestro D. Michele Varotti succedettero D. Francesco Ramella (1599); D. Nicola Parma (1610); Giovanni Brunetti da Urbino (1613); Stefano Nascimbene (1618); D. Ignazio Donati (1623); D. Giovanni Chinelli da Parma (1631); D. Gaspare Casate da Pavia (1635); Fra Girolamo da Mondondone (1641); Fra Vittorio Bondini (1644); D. Giovanni Grossi (1648); Don Francesco Magnossa (1666); Francesco Cane (1677); D. Giacomo Battistini (1694); G. B. Polinara (1706); Angelo Speciani (1725); D. Francesco Conti (1779); Benedetto Neri da Rimini (1810); Ercole Paganini (1823); Pietro Generali (1827); Saverio Mercadante (1833); Carlo Coccia (1840); Antonio Cagnoni (1879).

celebre *crescendo*, nei ritmi saltellanti delle terzine, nella quadratura del periodo.

Morto il Generali concorse qui al posto il Donizzetti con lettera autografa al Capitolo, facendosi raccomandare dal suo Maestro il Mayer. Ma il Capitolo, in omaggio al desiderio espresso dal Generali sul letto di morte, elesse a succedergli il Mercadante.

Questi, nativo di Altamura (1795-1870), fu genio robustissimo, mente profonda, tutta la scienza della musica, l'armonia ed il contrappunto non avevano segreti per lui. La sua scrittura è generalmente a larghi tratti di penna, come colpi di spada, ha l'andamento di chi segue frettolosamente la sua idea, ed è talmente sicuro di ciò che scrive, che la penna non può seguire con bastante celerità il pensiero. Molte volte metteva le voci sole, riservandosi di far poi dopo l'accompagnamento, il quale talvolta manca, e per alcune partiture fu poi fatto dal M.^o Cagnoni; quasi sempre per indicare la tonalità poneva in chiave il numero richiesto di diesis o di bemolli ma senza badare alla loro posizione sul rigo; tre o quattro bemolli in fila, ed il tono era indicato. Da ciò si vede che egli non era pedante, e le sue partiture ben lo dimostrano, perchè non sono prive di quelli che nelle scuole si chiamano errori come quinte, ottave, ecc., e che egli diceva errori nella scuola, ma non fuori di essa. Anche non si fece scrupolo di introdurre in composizioni sacre intere arie e cori delle sue opere teatrali, le più belle delle quali dettò appunto nel tempo che stette a Novara cioè dal '33 al '40.

Poche partiture di lui vi sono in questa raccolta, quantunque moltissimo abbia scritto di musica sacra in quegli otto anni che fu alla Cappella del Duomo. Il suo stile è improntato alla grandiosità ed alla magnificenza; il giro del periodo pieno di belle ed eleganti armonie, le melodie robuste e nobili, le voci trattate con quella perizia dell'effetto, che è quasi svanita oggi giorno.

Eletto nel '40 direttore del Conservatorio di Napoli, gli successe il Coccia napoletano (1782-1873).

Fu questo il Maestro che nei tempi moderni più si fermò alla Cappella del Duomo. Per 33 anni cioè fino alla morte, compose musica per la Cappella, oltre a molte opere teatrali, alcune delle quali rappresentate al Regio di Torino. Si acquistò tanto l'amore e la stima dei novaresi, che dopo la morte l'onorarono con un busto di marmo ed una bella iscrizione rimpetto alla porta maggiore del Duomo, ed a lui intitolarono il massimo teatro della città.

Compose 24 Messe da vivo, parecchie delle quali con orchestra, celebre quella detta delle arpe, la celebre Messa funebre pel re

Carlo Alberto, salmi, inni, *Te Deum*, *Tantum ergo* in gran quantità fra cui la celebre *Salve Regina* per tenore, coro ed orchestra composta nel 1841 per l'incoronazione della Madonna del Santuario di Varallo, e donata poi dal Capitolo in ricordo a Mons. Ricardi quando fu eletto Arcivescovo di Torino.

Gli autografi di questo Maestro sono tanto accurati che si direbbero opera di un calligrafo, anzi miniature musicali; tanta è la precisione della divisione delle misure, e della posizione delle note che quasi la stampa non potrebbe riuscire migliore.

Il suo stile, sebbene risenta dell'influenza di Rossini e del periodo romantico dell'epoca, pare si accosti più al Donizetti; idee melodiche semplici e toccanti, procedimenti armonici e modulazioni improntate tanto alla severità dello stile, quanto alla soavità dell'espressione; più dolcezza che forza; insomma una vena lirica inesaureibile, che si rivelava specialmente negli adagi delle Messe e dei *Tantum ergo*, coi quali estasiava gli uditori. Somma perizia nel trattare le voci e l'orchestra e nel dare convenientissime parti agli archi ed ai legni. Una specialità di cui si compiaceva erano le fughe; in quasi tutte le Messe ve ne sono esempi; è celebre quella del *Te Deum*, che suscitò dispute e polemiche anche sui giornali, avendo per competitore il Nini con un altro *Te Deum*.

Al Coccia, morto nel '73, successe il Cagnoni nel '79, nativo di Godiasco (1828-96), il quale era già stato per 28 anni maestro a Vigevano e dopo nove anni andò da Novara alla Cappella di Bergamo dove morì. Di questo autore, nella musica esposta non vi è che un salmo, il *Memento Domine David*, opera del '79. Gli autografi di questo autore sono scritti con note molto sottili e fine, a lunghi filetti, ripieni di richiami e di correzioni; però sempre con somma precisione. Il Cagnoni non era mai contento dell'opera sua, trovava sempre da cambiare e da correggere.

Pare che volesse piegare lo stile lirico e romantico del Coccia a forme più mistiche e più moderne nel senso stretto della parola; ma, fosse questo uno sforzo della sua vena, o fossero le difficoltà delle esecuzioni, a Novara piacque assai meno del Mercadante e del Coccia, mentre invece fu tenuto in somma considerazione a Vigevano ed a Bergamo. Un merito speciale ebbe nel trattare l'orchestra: sotto i suoi spartiti acquistava nuovi colori, nuova forza, nuovo impasto; la stessa orchestra che prima aveva suonato di altri autori, suonando le sue composizioni pareva duplicata.

Bella corona a questi quattro luminari fanno i maestri della Cappella di S. Gaudenzio — Nini, Vacay, Mazzucato, Fassò. Tutti

autori di vaglia, Vacay celebre operista e maestro di canto, Mazucato critico e compositore insigne e direttore del Conservatorio di Milano, Fassò compositore sacro, organista valente e direttore del Liceo di Torino.

Le composizioni presentate di questi autori si aggirano intorno agli anni '42, '43, '44; sono quasi tutte per orchestra e per la solennità di S. Gaudenzio. Degno di nota speciale il *Beatus vir* del Nini e l'*Iste confessor* del Vacay, che tuttora si eseguiscano in quell'insigne Basilica.

Degni di ricordo sono pure i due maestri organisti Demacchi e Spattini. Il primo era a S. Gaudenzio ai tempi di Generali e Mercadante, dai quali fu assai stimato; compose molti spartiti, quasi tutti per orchestra (nella Mostra ve ne sono due autografi), il secondo famoso organista al Duomo, al tempo di Coccia, anch'esso compositore, ma molto meno fecondo del primo.

Dall'esame di tutte queste composizioni è facile arguire con quanta solennità si celebravano in quei tempi le feste religiose in Novara. I nomi e le composizioni di quei maestri illustri, le esecuzioni con elementi d'orchestra e di canto di primo ordine attiravano migliaia di persone ad udirle.

Ma ora, dopo il M° Cagnoni che lasciò il Duomo nell'88 ed il M° Nini che lasciò S. Gaudenzio circa 40 anni fa, manca a queste due Cappelle il maestro compositore. Ma certo non manca la musica da eseguirsi. E sarebbe buona fortuna, che anche in mezzo al diffondersi della moderna riforma liturgica, le cappelle nostre e specie la Novarese conservassero la tradizione musicale italiana; dacchè se per avventura alcuna di quelle composizioni può parere ai rigidi riformisti alquanto teatrale non è men vero che parecchie composizioni liturgiche danno a molti piuttosto un' impressione di stanchezza che non di eccitamento alla divozione; onde aspettando quel giusto mezzo in cui risiederà la virtù, è da augurarsi che le nostre cappelle tengano sempre viva la gloria del loro nome congiunto alla gloria di quei maestri italiani che le resero veri santuari dell'arte.

Prof. C. M.

Un Organo meraviglioso

La chiesa ideata dal conte Ceppi, ha un'opera d'arte che merita d'essere accolta in questo libro: l'organo meraviglioso del Cav. Bossi-Vegezzi. Questa Ditta Bossi fondata nel 1550 a Mendrisio (Svizzera), si trasferì a Bergamo nel 1635 e nel 1850 a Torino. — È una geniale generazione la quale nel periodo di oltre tre secoli ha saputo distinguersi nella fabbricazione degli organi. Nelle Esposizioni riunite di Milano l'organo presentato fu da tutti gli intelligenti giudicato il migliore, ed alla Ditta sarebbe indubbiamente toccato il *diploma d'onore*, anzi quello di benemerenza, se non si fosse dichiarata fuori concorso. È difficile trovare un'industria che per diciassette generazioni passò di padre in figlio, ogni membro custodendo gelosamente ed arricchendo il tesoro domestico delle cognizioni utili all'industria. Solo per Torino dal 1845 al 1898 la Ditta costruì trenta organi. L'ultimo è quello del S. Cuore di Maria, il più grandioso e colossale organo d'Italia.

Perchè il lettore abbia un'idea di quest'organo osservi che ha quattro tastiere per quattro organi distinti, pedaliera di trenta note reali, 5800 canne formanti più di 100 file complete di canne, suddivise in 75 registri. La sola facciata ha 206 canne, che occupano una lunghezza di 36 metri; in tale facciata fanno parte 4 registri di 16 piedi e diversi di 8 piedi. Di questi registri di facciata fanno parte solo le note gravi corrispondenti alle prime due ottave della tastiera. Lo spazio totale occupato dall'organo, compresi i mantici mossi da un motore a gas di tre cavalli è di 140 metri quadrati. Quest'organo e quello fabbricato dalla stessa Ditta per la Basilica di S. Antonio di Padova nel 1895, costituiscono le due opere più grandiose che abbia l'Italia nell'arte di costruire gli organi.

Quest'organo ideato dal Cav. Bossi di concerto col Maestro Capocci di Roma, sottoposto al giudizio dei più celebri insegnanti nei vari Conservatori di Madrid, Parigi, Lipsia, Berlino è quello che di più perfetto possa produrre l'arte di costruire gli organi.

Tre celebri maestri di fama mondiale, Bossi, Guilmant, Eddy, un Italiano, un Francese, un Americano, vennero a collaudarlo.

Il Bossi scrive: « Chi ha potuto, come lo scrivente, rendersi conto della fabbricazione d'oltre Alpi, può affermare senza tema di esagerare che l'arte del Vegezzi-Bossi è seconda a nessuna arte delle più repute Case costruttrici dell'estero ». Poi segue: « Qualunque combinazione di unioni vi è possibile. La varietà dei timbri è infinita; basti dire che vi hanno tre gradazioni di ripieno gareggianti fra loro per magnificenza di impasto ». Conchiude così: « La soddisfazione ch'io provai nello svolgere i programmi dei tre concorsi sul gigantesco organo è tale che mi fece sentire prepotente il bisogno di tributare il più vivo ed incondizionato elogio all'eminente costruttore, il quale ha ben meritato dell'arte e della patria di cui è vanto e lustro ».

Il Guilmant scrisse in francese questa lettera: « Non voglio lasciare Torino senza dirvi della grande soddisfazione ch'io provai suonando il vostro bell'organo della chiesa del Sacro Cuore di Maria. È un istrumento magnifico, perfetto nel meccanismo; nei miei concerti non vi riscontrai alcun difetto. Voi avete saputo risolvere felicemente le grandi difficoltà che vi presentava il posto dove il grandioso organo doveva essere collocato. La sonorità dell'istrumento è grande e potente, e certi scherzi di *a solo* d'un timbro carezzevole. Ricevete le più vive congratulazioni per quest'opera che vi fa il più grande onore, etc. ».

Clareme Eddy scriveva al Cav. Bossi: « È veramente un grandioso e superbo istrumento. Fui sorpreso di trovare un organo così perfetto, tale che può favorevolmente paragonarsi coi più grandi organi del mondo, tanto l'intonazione è ammirabile. I principali (diapson) sono rotondi, pieni e maestosi; gli

strumenti a lingua caratteristici, i flauti dolci e melodiosi ed i registri a corda presentano una varietà non uguale, diversi dei quali poi sono di una raffinatezza e delicatezza rara. La meccanica è pronta, semplice e sicura, etc. ».

Quando un costruttore ha l'onore di presentare tali attestati, quando riceve vivissime congratulazioni da Gallignani, Ferrabugio, Gallotti, Firpo ed altri, quando più che all'industria che favorisce la tasca, il costruttore bada alla gloria che ricevette intatta e che vuol tramandare accresciuta, allora non c'è più l'industriale, c'è l'artista che crea. Raro è lo stampo di siffatti uomini, come rari sono coloro che antepongono la gloria al danaro.

Ora l'Italia può essere orgogliosa di possedere un organo che compete con quelli celeberrimi di Amburgo, Strasburgo, Berlino, Vienna, Parigi, Baltimora.

Il gioiello del Comm. Vezzosi

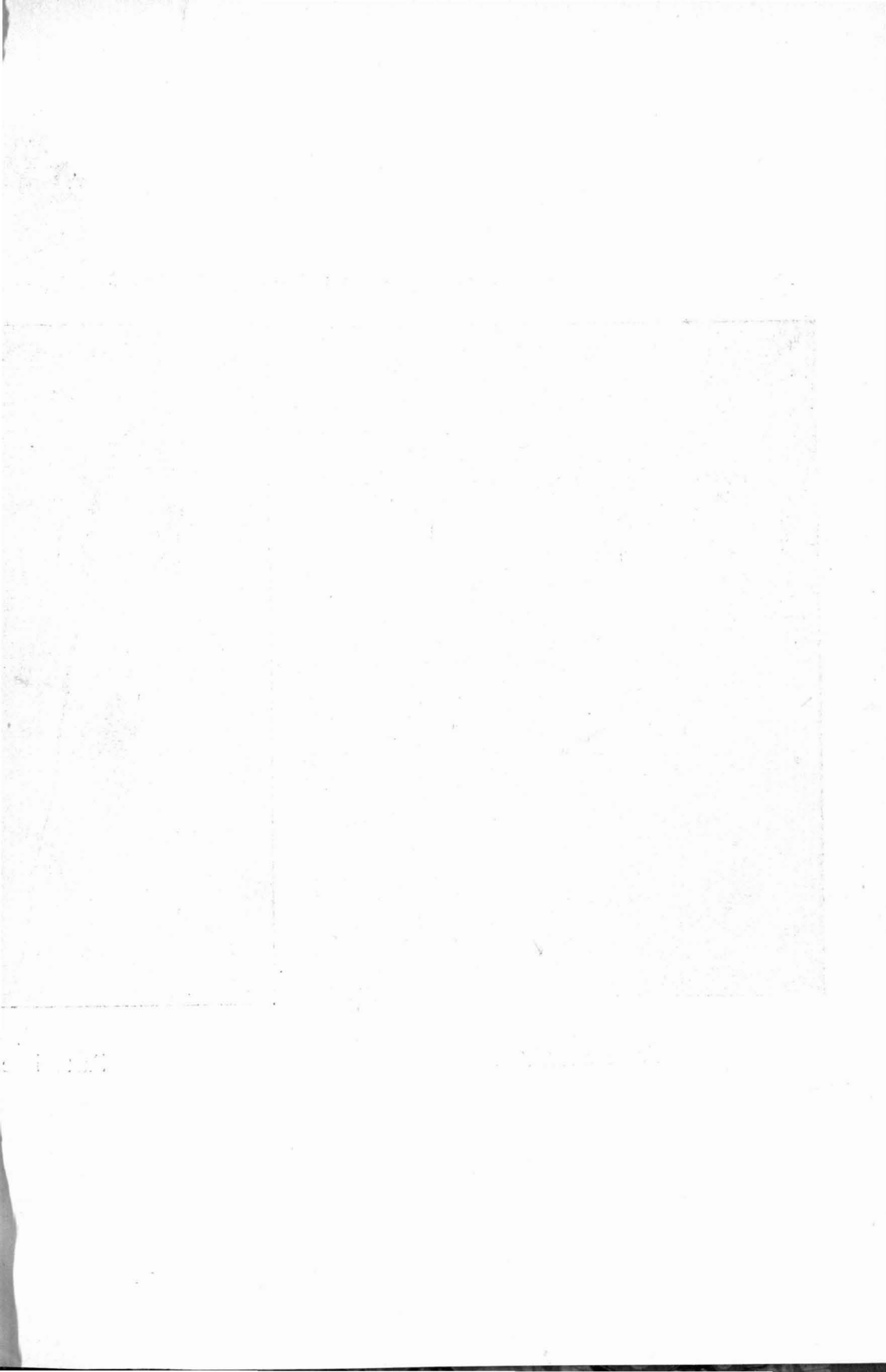
Non v'è fausta ricorrenza, ove abbisogni una legatura squisita che adorni un libro, un album, una pergamena e non si ricorra al comm. Vezzosi, perchè si è certi che dalla artistica officina non esce mai nulla che non corrisponda alla circostanza solenne.

Il Vezzosi lavorò in silenzio, e quando tutti meno se l'aspettavano, stupiti s'accorsero che l'arte e la munificenza, associandosi, avevano preparato un gioiello degno del donatore e della chiesa fortunata, scelta ad esserne la invidiata posseditrice. Il disegno è opera del conte Ceppi. Il frontespizio raffigura un tempietto, ai quattro angoli vi sono i quattro evangelisti, l'interno accoglie la B. Vergine. Il retro è fatto d'una targa limitata da fregi avente ai quattro angoli altrettanti rosoni in smalto ed oro, ed ha questa iscrizione del prof. Peyron: « Per il dì — in che sorge l'aurora — del secolo xx — e a sacrarla nei secoli — s'apra in Torino — la chiesa — del S. Cuore di Maria — a dirvi la prima Messa — questo Mes-

sale — Massimiliano Vezzosi — elaborò donò — e prega che sull'altare — della Gran Madre — l'umil dono rimanga — pegno di cuor filiale — omaggio e pio ricordo — dell'Arte Sacra — MDCCCXCVIII ». Le due riguardie interne sono in marocchino celeste, con un grazioso mosaico in pelle a varii colori. Nel centro brilla il nome di Maria in mosaico, all'intorno vagamente delineati spiccano i gigli simbolici.

È noto a tutti che il comm. Vezzosi è il principe dei legatori italiani. A tutte le esposizioni alle quali volle partecipare, egli ebbe sempre altissime onorificenze. Sino dal 5 gennaio 1885 il Re di *motu proprio* gli accordava la commendà. Un giornale ricordò che Vittorio Bersezio in un momento in cui aveva visto una legatura splendida del Vezzosi aveva dovuto esclamare: « Si nasce legatore come si nasce poeta ». Ma, prima del Bersezio, Felice Romani, ammirando le legature preziose del Vezzosi, ripeteva che l'arte del Vezzosi aveva saputo emulare quella che aveva creato le superbe legature che adornavano i libri di pietà delle castellane del medio evo. Gli anni non hanno scemato la lucida intelligenza di questo gagliardo vecchio; egli vive per l'arte sua, della quale sa d'essere vanto e decoro. Chi mai avrebbe sospettato che il più splendido, il più prezioso, il più artistico messale, l'opera che meglio onora l'arte della legatura in Italia, ove, specie nel medio evo, vi sono ricordi così splendidi, dovesse uscire dall'officina del più vecchio legatore d'Italia? Conservi Iddio questi vecchi gloriosi, che non patiscono gli scoramenti, che, gravi di anni, hanno ancora le speranze e le idealità dei giovani, non però dei giovani che a trenta anni s'accasiano sotto il peso d'una ridicola e simulata decrepitezza.

Dalla stessa Casa pochi giorni or sono venne finito un album in pelouche verde pavone, sul quale lavorate a sbalzo si leggono queste parole: *Album dell'Esposizione Generale*. Un amorino preziosissimo s'appoggia sullo stemma della Città di Torino, e un ramo di foglie di rose, con bottoncini appena sbocciati, orna e protegge la dicitura. È elegantissimo e degno del comm. Vezzosi e dell'Esposizione.



Messale offerto dal Comm. Massimiliano Vezzosi

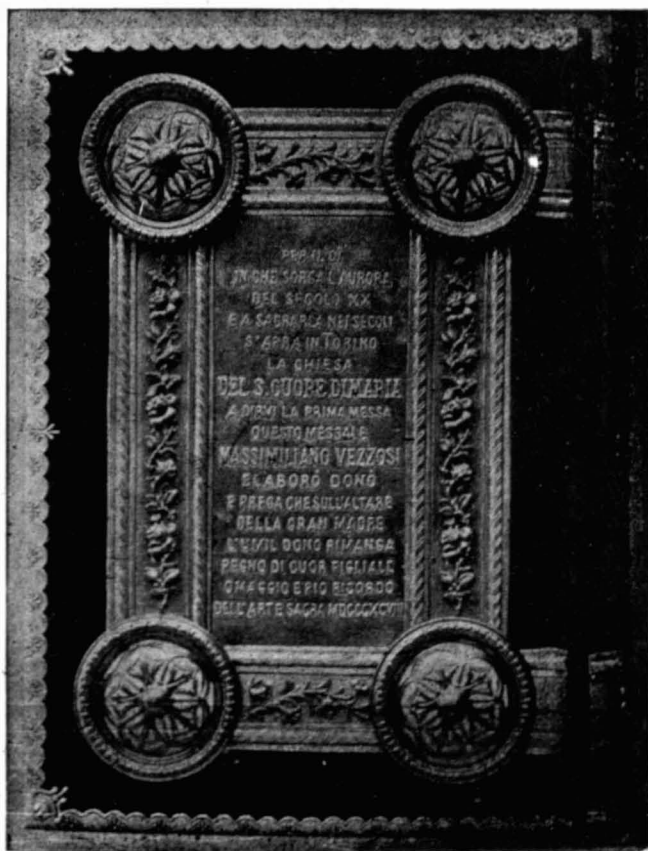


I.
Parte anteriore.



II.
Parte interna

alla nuova Chiesa del Sacro Cuore di Maria.



III.

Parte posteriore.

1000

I concorrenti ai premi del Papa e del Re

Un critico valentissimo dopo avere parlato dell'arte antica, finiva l'articolo con queste parole: « Io penso con terrore che fra dieci o quindici giorni, 100 metri più in là, in una sala parata di rosso-cupo, si raccoglieranno per vincere il premio papale e regale ottanta (dico ottanta) sacre famiglie dipinte da tutti i pittori più o meno religiosi d'Italia, e penso che 20,000 lire, le buone intenzioni di due monarchi sono una povera cosa, almeno in arte ».

Il Re nel concorrere aveva proposto che nell'opera d'arte si svolgesse questo tema: « Un'opera la quale in modo degno della tradizione dell'Arte Sacra in Italia meglio associ il sentimento della religione a quello della patria ».

Per ciò che riguarda il concorso del Pontefice manca in quasi tutti i quadri, ciò che per un quadro religioso ne costituisce la essenza, la fede dell'artista.

Non intendo con questo che un pittore per darci un quadro eccellente debba nutrire una fede ardente; potrà anche esser scettico per conto suo, ma quando egli imprende a svolgere un tema che fa parte della fede dei più, deve vivere dipingendo di questa fede, perchè la stessa possa illuminare il quadro. Lo scetticismo in arte è la negazione dell'arte.

Concorsero al premio del Re dodici: otto scultori e quattro pittori. Il monumento che specialmente colpisce lo spettatore per la sua mole è quello del **Bellosio**. Un angelo scende dalla Croce per accogliere l'anima del soldato caduto e per presentargli la palma del martirio; il soldato, steso a terra, volge desideroso lo sguardo al cielo.

Ettore Cogliati presenta Vittorio Amedeo II, che, in posa

tragicomica dinnanzi alla B. Vergine, dice: « Se voi, o gran Madre, ottenete che io disperda i nemici della patria, io qui vi farò innalzare un magnifico tempio in riconoscenza della vostra grazia ». Il tema era bello, ben delineata la faccia di Amedeo, ma più lo si osserva e più si riceve l'impressione non di un valoroso guerriero, ma di un mimo che ripete una mossa. La mano destra sul cuore, il braccio sinistro con un gesto da predicatore, non indicano un re quale era Vittorio Amedeo.

Il soggetto ritratto da **T. Pozzi** è arditissimo, ma lo credo appartenente a quei temi intorno ai quali l'abilità artistica nulla può. Veduto a due metri di distanza, non pare più l'eroico Eleazzaro che sacrificò sè stesso per liberare la patria e procacciarsi un nome eterno, ma uomo che sorreggendo con tutto lo sforzo del corpo l'enorme pachiderma, lo costringa a stare colle zampe anteriori alzate, quasi intenda rovesciarlo all'indietro; robustamente plasmato è il gruppo che sta sopra l'elefante.

Belli sono i due quadri del **Gaidano**, *I martiri in Terra Santa* e *S. Francesco davanti al Soldano*, che fanno parte di altri collocati nella sala delle Missioni di Terra Santa.

A. Lazzerini ha un altro Vittorio Amedeo invocante la Vergine, che qui non c'è. L'atteggiamento della statua è migliore indubbiamente di quello del Cogliati; qui pure c'è la destra sul cuore, la sinistra innalzata in segno di invocazione, ma la faccia non esprime l'angoscia virile di un re, ma quella d'una donna che disperi del soccorso.

Straus nel suo gesso si rivela un genio coreografico. Al disopra il Padre eterno tra le nuvole, poi una croce, negli intercolumnii della nicchia angeli preganti, ritto ai piedi della croce il Redentore, sul penultimo gradino del basamento della croce l'Italia. Nel piano a destra Umberto col manto regale che offre la sua corona, di dietro Margherita incoronata, colle palme unite, orante. A sinistra Leone XIII con un immenso piviale sorretto da un diacono, che ha una faccia che ritrae la fisiologia d'un notissimo ex-ministro, nello sfondo vescovi, car-

dinali, ecc. Col dovuto rispetto delle persone designate, mi pare il quadro finale d'un ballo grandioso, non quello ove la religione e la patria suggeriscono all'artista un'idea nobilissima.

Pisani fu felice. L'arcivescovo Galdino, in abito pontificale, accoglie le gemme che le donne milanesi gli offrono per la riedificazione di Milano. Un bimbo bacia il lembo della dalmatica, mentre la mamma porge un cofanetto aperto ricolmo di gioie; più in giù una popolana dà quel che possiede, in terra sono sparse le macerie della distruzione di Barbarossa. Le faccie sono tutte modellate con mano sicura, commovente è il volto del bimbo.

C'è un busto d'una suora che sorregge una giovinetta sfinita, ma i lineamenti del volto della suora non esprimono la intensa pietà che l'atto caritatevole suggerisce e la bocca è assolutamente orribile.

Oreste Chilleri, a proposito del suo *S. Giorgio a cavallo*, scrive: « Lo scultore ha concepito questo amabile giovine nel più bel fiore dell'età ». Via, questo è un burlarsi del pubblico: sfido chiunque possa trovare nella faccia di S. Giorgio del Chilleri un'ombra della concepita amabilità. Non basta scrivere: Voglio esprimere questo concetto; bisogna esprimerlo davvero. Se non fosse così, anch'io, che non ho mai tormentato nè creta nè marmo, potrei dirmi scultore.

*
**

Non molto riuscito è il concorso indetto dal Pontefice, tuttavia nel complesso è migliore di quello del Re.

S. Giuseppe venne disegnato per tutti i gusti: or vecchio decrepito, or biondo nel fiore dell'età, or prono innanzi a Gesù, or carezzante coll'ispida barba il tenero e divino volto. Or con la verga fiorita, or colla pialla, ascoltante, pregante, suggerente.

La Vergine, dipinta nel fiore degli anni, rare volte alla foggia ebrea, macilente, sfinita, rubiconda, rosea, coi capelli or biondi, or bruni, raramente castani; ora sciolti, ora raccolti. Alle volte è seduta e sorregge Gesù, lo tiene sulle ginocchia,

o lo guarda meditando. Le mani ha piamente congiunte od abbandonate sulle ginocchia o raccolte sul petto; ma la letizia divina, che dovea irraggiare il volto della donna scelta a madre di Dio, non si scorge mai; anzi, certe faccie, lungi dall'ispirare devozione, sembrano modellate su donne il cui volto è la negazione del raccoglimento.

Il Bambino, sul quale maggiormente avrebbero dovuto convergere gli sforzi dell'artista, è il peggio riuscito tra le figure della Sacra Famiglia. Dove mai pescarono i modelli per ritrarlo? Bambino, fanciullo, giovane, adulto, sorrida alla madre, accolga l'adorazione di lei, sollevi lo sguardo al cielo, mediti sulla nequizia umana, in tutte le età, in tutte le foggie dell'abito, in tutti gli atteggiamenti della divina persona, mai un barlume di qualche cosa di celestiale illuminò le ottenebrate menti degli artisti, i quali ci diedero un Gesù perchè è tale l'oggetto del concorso, ma la sua figura staccata dalle altre non suggerirebbe certamente all'osservatore che sotto quelle sembianze umane, troppo umane, si volesse raffigurare Gesù.



INDICE

Torino studiosa, patriottica, e religiosa *Pag.* 7

Esposizione Generale Italiana.

Scoltura	<i>Pag.</i> 21
Pittura	» 27
Drammatica	» 43
Musica	» 55
Didattica	» 63
Regia Marina	» 77
Italiani all'Estero	» 84
Oreficerie	» 85
Tra i chioschi	» 93
Arti Grafiche	» 95
Elettricità	» 99
Grandi Stabilimenti	» 123
Valsesia	» 131
Un giro pelle Gallerie	» 135

Arte Sacra.

Missioni - Missioni Eritree	<i>Pag.</i> 151
Missioni in Cina	» 157
Missioni di Terra Santa	» 162
Missioni d'India	» 171
Missioni Salesiane	» 173
Missioni di Madaba	» 175

ARTE ANTICA.

Codici miniati	<i>Pag.</i> 181
Pittura	» 186
Architettura	» 191
Tessuti antichi	» 192
Oggetti del culto	» 193
Varie	» 194
Autografi	» 194

ARTE MODERNA.

In giro per le sale	<i>Pag.</i> 195
Quello che espongono il Re ed il Papa	» 197
La più celebre Cappella del Piemonte	» 198
Un Organo meraviglioso	» 205
Il gioiello del Comm. Vezzosi	» 207
I concorrenti ai premi del Papa e del Re	» 213



DONO EREDI SALIETTI

1913 N°

186

Indicazioni per Forestieri

Unicamente per comodità dei forestieri, e non a scopo di reclame, perchè le Case sotto indicate non ne abbisognano, e l'indole del libro non lo comporterebbe, metto le seguenti indicazioni.

ALBERGHI.

Grande Albergo d'Europa, p. Castello, 19
Grande Albergo di Torino, via Sacchi, 10
Grande Albergo di Inghilterra (Trombetta), v. Roma, 31
Metropole e Buona Fama (Bonne Femme), v. Pietro Micca, 3
Centrale e Continentale, v. Finanze, 2
Tre Corone, v. XX Settembre
Svizzero e Terminus, v. Sacchi, 2
France e Concorde, v. Po, 20
Pozzo, v. Bogino, 5
Venezia e Bue Rosso, v. XX Settembre, 70
Dogana Vecchia (Pensione Svizzera), v. Corte d'Appello, 4
Città di Bologna, c. Vitt. Emanuele II, 60
Nazionale, v. Lagrange, 33
Roma e Rocca di Cavour, p. Carlo Felice, 14
Zecca, v. Roma, 62.

American Bar, v. Roma ed Arcivescovado
Milano, v. Barbaroux, 2
Stazione Centrale, p. Carlo Felice (scalo ferr.)
Commercio, v. XX Settembre, 74
Tavella già Dilei, v. Po, 2
Posta, p. Carlo Alberto
Teatro Alfieri, p. Solferino
Ligure, p. Carlo Felice
Voigt, v. Pietro Micca (p. Solferino)
Molinari, v. S. Teresa (p. Solferino)
Gratz, v. S. Teresa (p. Solferino)
Piemonte, c. Vitt. Eman. (p. Carlo Felice)
Lagrange, c. Vitt. Eman. II (via Urbano Rattazzi)
Nazionale, v. Lagrange, 33
Genio, c. Vitt. Eman. (v. Saluzzo)
Cuccagna, v. Garibaldi, 18
Pace, v. Rossini, 1
Sussambrino, v. Po, 25
Oriente, v. Lagrange, 43

CAFFÈ.

CAFFÈ RISTORANTI e TRATTORIE.

Parigi, v. Po, 21
Cambio, p. Carignano, 2
Meridiana, (Galleria Geisser) via Roma, 18
Caffè degli Specchi, v. Pietro Micca

San Carlo, p. S. Carlo
Dello Scalo, v. Nizza ang. c. V. E.
Ligure, p. Carlo Felice e c. Vitt. Eman.
Romano, p. Castello
Nazionale, v. Po, 20
Tavella (Dilei), v. Po, 2

Fiorio, v. Po, 8
Londra, v. Po, 14
Alfieri, v. Po, 9
San Filippo, v. Lagrange e Maria Vittoria
Teatro Alfieri, p. Solferino
Burello, c. Vitt. Eman. (v. Urbano Rattazzi)
Mogna (Piemonte), c. Vitt. Eman. (p. Carlo Felice)
Costituzionale, v. Garibaldi (v. Porta Palatina)
Alpi, v. Garibaldi (v. Consolata)
Barone, v. Garibaldi (v. Conte Verde)

CONFETTIERI.

Allaria Francesco, v. Roma, 43
Caffaratti Felice, v. Pietro Micca, 6
Gabutti Pietro, v. Po, 48
Germanetti Osvaldo, p. Carlo Felice 7
Querio e Leone, c. Vitt. Eman., 78
Romana G. Succ. Basso, p. Castello, 23
Sciamengo Angelo, v. Nizza, 1

VELLUTI e SETERIE.

Bersanino e Corti, fabbr. v. Accademia Scienze, 2
Chapuis Frat., v. Pietro Micca, 1
Delleani C. G., p. Castello, 23
Depetris, fabb. Galleria Subalpina
Ghidini Guglielmo, fabb. v. Garibaldi, 10
Pasquina G., v. Roma, 53
Petiti, v. Garibaldi, 2
Tesio Alessandro, p. Solferino, 9

MODE e NOVITÀ.

A. Costa, specialità per lutto, via Garibaldi
Coniugi Bertero-Ruà, v. Roma, 18
Alloatti e Colonna, v. 20 Settem., 72

Barabino Zaverio, v. Garibaldi, 5
Biffi Gio., nastri, tulli, ecc., v. XX Settembre, 37
Calligaris S., v. Roma, 18
Vincenzo Patritti, specialità costumi inglesi, v. XX Settembre, 54

MERCANTI - SARTI

Baietto R., v. S. Franc. da Paola, 2
Bocconi Frat., p. Castello, 19
Bono Giuseppe, v. Torquato Tasso, 1
Coppa Francesco, v. Lagrange, 23
Foa Raffaele, magazzino-svizzero, v. Roma, 30
Garda e Segre, v. Roma, 21
Oliveri Severo, p. Carignano, 1
Savonelli e C. « Alla Giardiniera » v. Po, 1
Vaudone G., v. Maria Vittoria, 11
Levi e Sacerdote, p. Castello, 26
Ricci Ernesto, v. Po, 22
Colombo Elia, v. Garibaldi, 31

MAGLIERIE, SETERIE, BIANCHERIE

Grosso Leopoldo, v. Roma, 12
Rodi Giuseppe e C., v. Pietro Micca, 4
Core e Molineri, p. Castello, 22
Gaidano P., v. Garibaldi, 7

OREFICI e GIOIELLIERI.

Aimone, p. Carlo Felice, 7
Boeris Francesco, v. Pietro Micca, 1
Caponotto, v. Po, 6
Carmagnola, p. Castello, 18
Ciancia Maurizio, v. Palazzo di Città, 14
Cottiè Michele, v. Alfieri, 7
Cravero Domenico, v. Roma, Galleria Nazionale
Gianotti G., v. Roma, 41
Gilli Megard e Sozzo, v. XX Settembre, 54

Gramaglia, v. Roma, 2
Musy Padre e Figli, v. Po, 1
Ernesto Rùs, v. Roma, 35

CAPPELLI.

Della Rocca Andrea, p. Castello, 25
Bianchi Napoleone, p. Castello, 46
Cigna Tommaso, v. Roma, 25
Foresto Vincenzo (ved.), p. Carlo Felice, 1
Jourdan, p. Castello ang. v. Bar-
baroux

SPECCHI VETRI E CRISTALLI.

Ciravegna Francesco, v. Roma, 18
Macario Giacomo, v. Roma, 39
Emporio tecnico, cristallérie per
illuminazione, Galleria Nazionale
Robert, Vassallo e Gay, v. Pietro
Micca, 6

LIBRAI - EDITORI.

Bocca Frat., v. Carlo Alberto, 3
Brero succ. Marietti, v. Po, 11
Casanova F., v. Accademia delle
Scienze,
Lattes e C., v. Garibaldi, 3
Clausen, v. Po, 19
Libreria Roux di Renzo Streglio,
Galleria Subalpina
Paravia G. B., v. Garibaldi, 21-23
Petrini G., v. Garibaldi, 17
Rosemberg e Sellier, v. Bogino, 3
Speirani Giulio, v. Genova, 3

FOTOGRAFI.

Ambrosetti G., v. XX Settembre, 3
Berra Gio. Batt., « Subalpina »
c. Siccardi, 6
Bertieri comm. Pietro, v. Po, 6

Lovazzano F., v. Roma, 18
Marini G., p. Carlo Felice, 9
Montabone, p. Castello, 25
Navarini G., v. Carlo Alberto, 44
Pasta Alessandro, v. Carlo Alb., 23
Schemboche, p. Castello, 23
Edoardo Sambuy, studio di ripro-
duzioni artistiche, c. V. E., 96

NEGOZIANTI DI MUSICA.

Blanchi Francesco, v. Po. 3
Giudici e Strada, Gall. Subalpina
Perosino Luigi, v. Garibaldi, 6
Stabilimento Musicale inter. diretto
dal maestro G. Blanchi, v. Roma, 8
Marcello Capra, stab. graf. music.,
v. Berthollet, 9

PIANO - FORTI.

Aimonino G. succ., v. Madama
Cristina, 79
Bertolino Giuseppe, v. Carlo Alb. 24
Chiappo cav. Felice, p. V. E., 1
Collino cav., v. S. Francesco da
Paola, 11
Mola G., v. Nizza, 82
Roeseler cav. Carlo, c. S. Maurizio, 61
Perotti cav. Carlo, ang. v. Ormea
e via Galliari

VELOCIPEDI.

Angelo Arioli, c. Vitt. Em., 98-108
C. Casalegno, v. Ormea, 25-27
Ceirano, c. Vitt. Em., 9
F. Rezzonico, (Clipper) c. V. E., 73
Croizat, (Rambler) c. Duca di Ge-
nova, 12
Fabre e Gagliardi, v. Maria Vit-
toria, 22
Venturino e Tartaglia, v. Po, 31



